

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

294.

SEDUTA DI MARTEDÌ 5 DICEMBRE 1995**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE IGNAZIO LA RUSSA**

INDI

DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI E DEL VICEPRESIDENTE RAFFAELE DELLA VALLE**INDICE**

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'assemblea (Modifica e calendario per il periodo 11-22 dicembre 1995):		CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV) . . .	17995
PRESIDENTE	18016	COMINO DOMENICO (gruppo lega nord)	17978
Comunicazioni del Governo sul seme-		COSSUTTA ARMANDO (gruppo rifondazio-	
stre Italiano di Presidenza dell'U-		ne comunista-progressisti)	17984
nione Europea:		COSTA RAFFAELE (gruppo FLD)	17993
PRESIDENTE	17961, 17962, 17969, 17972, 17974, 17978, 17980, 17981, 17984, 17986, 17988, 17991, 17993, 17995, 17997, 18000, 18005, 18012, 18014, 18016	DINI LAMBERTO, <i>Presidente del Consiglio</i> <i>dei ministri</i>	17961
ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI) . . .	18000	D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo CCD) . . .	18005
BASSI LAGOSTENA AUGUSTA (gruppo		GNUTTI VITO (gruppo lega nord)	18014
FLD)	17980	GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione	
BERNINI GIORGIO (gruppo forza Italia) . .	17988	comunista-progressisti)	18012
BOFFARDI GIULIANO (gruppo misto) . . .	17986	MARTINO ANTONIO (gruppo forza Italia)	17969
BORDON WILLER (gruppo i democrati-		MATTINA VINCENZO (gruppo progressisti-	
ci)	17981	federativo)	17991
CASELLI FLAVIO (gruppo FLD)	18016	MORSELLI STEFANO (gruppo alleanza na-	
		zionale)	17997
		OCCHETTO ACHILLE (gruppo progressisti-	
		federativo)	17972
		TREMAGLIA MIRKO (gruppo alleanza na-	
		zionale)	17974

294.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

PAG.	PAG.
Disegni di legge di conversione:	PRESIDENTE 17960, 17961
(Annunzio della presentazione) 17959	BIZZARRI VINCENZO (gruppo alleanza nazionale) 17960
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96 bis del regolamento) 17959	GNUTTI VITO (gruppo lega nord) 17961
	LISO FRANCESCO, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> 17961
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):	RASTRELLI GIANFRANCO (gruppo progressisti-federativo), <i>Relatore</i> 17960
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 449, recante interventi urgenti per la disciplina della soppressione del Servizio per i contributi agricoli unificati (SCAU), nonché per la definizione di criteri di determinazione del diritto alla pensione di anzianità degli operai agricoli dipendenti (3348).	Missioni 17959, 17988
	Ordine del giorno della seduta di domani 18019
	Programma di presidenza dell'Unione Europea presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri Lamberto Dini 18020

La seduta comincia alle 9,35.

ELENA MONTECCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'1 dicembre 1995.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amici, Arlacchi, Bampo, Brugger, de Ghislanzoni Cardoli, Finocchiaro Fidelbo, Lopedote Gadaleta, Magrone, Oliverio, Perinei, Rossetto, Saraceni, Scozzari e Spagnoletti-Zeuli sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trenta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro, con lettera in data 4 dicembre 1995, ha presentato alla

Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i seguenti disegni di legge, che sono stati assegnati, ai sensi del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento in sede referente, in pari data, alle Commissioni sottoindicate:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1995 n. 514, recante disposizioni urgenti in favore degli enti locali in materia di personale e per il funzionamento delle segreterie comunali e provinciali, nonché delle giunte e dei consigli comunali e provinciali» (3517): assegnato alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XI (Lavoro), con i pareri delle Commissioni V, VII e X.

«Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1995, n. 515, recante disposizioni in materia di lavori socialmente utili, di collocamento, di previdenza e di interventi a sostegno del reddito e di promozione dell'occupazione» (3518): assegnato alla XI Commissione permanente (Lavoro), con i pareri delle Commissioni I, II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XII, XIII e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 13 dicembre 1995.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 449, recante interventi urgenti per la disciplina della soppressione del Servizio per i contributi agricoli unificati (SCAU), nonché per la definizione di criteri di determinazione del diritto alla pensione di anzianità degli operai agricoli dipendenti (3348) (ore 9,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 449, recante interventi urgenti per la disciplina della soppressione del Servizio per i contributi agricoli unificati (SCAU), nonché per la definizione di criteri di determinazione del diritto alla pensione di anzianità degli operai agricoli dipendenti.

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali, il relatore ha rinunciato alla replica ed ha replicato il rappresentante del Governo.

Prego il deputato segretario di dare lettura del parere espresso, in data odierna, dalla Commissione bilancio.

ELENA MONTECCHI, Segretario, legge:

La Commissione bilancio, considerato che l'INPS rientra nel settore pubblico allargato, ha espresso in data odierna:

PARERE FAVOREVOLE

sul testo a condizione che:

all'articolo 1:

sia soppresso il comma 1-*bis*, in quanto suscettibile di recare maggiori oneri non quantificati né coperti;

sia esplicitato al comma 2 che la commissione ivi prevista non comporta alcun onere ulteriore a carico dell'INPS;

all'articolo 2, comma 2:

siano aggiunte, al primo periodo, dopo la parola «erogati» le seguenti: «nei limiti delle riserve matematiche»;

sia soppresso il secondo periodo;

PARERE CONTRARIO

sugli emendamenti Petrelli 3.1, 3.4, 3.2, 3.3 e 4.1 in quanto introducono maggiori oneri;

NULLA OSTA

sui restanti emendamenti.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione.

Avverto che gli emendamenti presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione.

Avverto altresì che non sono stati presentati emendamenti riferiti all'articolo unico del disegno di legge di conversione (*per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A*).

Avverto infine che la Presidenza, ai sensi dell'articolo 96-*bis*, comma 8, del regolamento, non ritiene ammissibile, in quanto recante materia estranea al contenuto del decreto-legge n. 499 del 1995, l'emendamento Petrelli 4.1, concernente differimento di termini ed altre prescrizioni in materia di condono previdenziale ed assistenziale, ai sensi della legge n. 724 del 1994.

VINCENZO BIZZARRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

VINCENZO BIZZARRI. Per chiedere, a nome del gruppo di alleanza nazionale, la votazione nominale su tutti gli emendamenti.

PRESIDENTE. Come lei sa, onorevole Bizzarri, possono chiedere la votazione nominale, oltre al presidente del gruppo, coloro che ne hanno specifica delega, cioè, nel gruppo di alleanza nazionale, gli onorevoli Nania e Nespoli. Non posso pertanto accedere alla sua richiesta.

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge, chiedo al relatore di esprimere il parere della Commissione su tali emendamenti.

GIANFRANCO RASTRELLI, Relatore. La

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

Commissione esprime parere contrario su tutti gli emendamenti, ad eccezione degli identici emendamenti Poli Bortone 1.13, de Ghislanzoni Cardoli 1.5 e 1.14 del Governo, sui quali il parere è favorevole.

PRESIDENTE. Il Governo?

FRANCESCO LISO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Signor Presidente, il Governo raccomanda l'approvazione del suo emendamento 1.14 e concorda, quanto al resto, con il parere espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

VITO GNUTTI. Chiedo di parlare sulle modalità delle votazioni.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITO GNUTTI. A nome del gruppo della lega nord, Presidente, chiedo la votazione nominale su tutti gli emendamenti.

PRESIDENTE. Appreziate le circostanze, anche in considerazione del preventivato sciopero dei trasporti (che peraltro è in larga misura rientrato), rinvio ad altra seduta il seguito del dibattito.

Sospendo la seduta fino alle 10,30, ora in cui è prevista la presenza del Presidente del Consiglio Dini per le comunicazioni del Governo sul semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea.

**La seduta, sospesa alle 9,45,
è ripresa alle 10,30.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IRENE PIVETTI

Comunicazioni del Governo sul semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo sul semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea.

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, alla vigilia del Consiglio europeo di Madrid, dell'avvio del semestre di Presidenza italiana e dell'apertura della Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht, i parlamentari della Repubblica, nella loro alta funzione di rappresentanti della nazione, sono chiamati a pronunciarsi sul ruolo che il nostro paese dovrà continuare a svolgere nell'edificazione della grande architettura europea. Nel mio intervento illustrerò l'evoluzione più recente nel processo di consolidamento e rilancio delle istituzioni europee.

L'Italia assumerà la Presidenza in una fase delicata. Dovranno essere affrontate tematiche di grande rilevanza, che riguardano, in particolare, l'allargamento dell'Unione, il funzionamento delle istituzioni, quali funzioni trasferire a livello sovranazionale, quali materie sottrarre al potere di veto degli Stati, come dare una personalità unitaria all'Europa nel campo della politica estera e della sicurezza. Ancor più di sempre l'Europa dovrà dimostrare di saper coniugare lungimiranza e realismo; ogni Stato membro dovrà contribuire alla ricerca di nuove soluzioni, trovando il giusto bilanciamento tra le proprie preferenze riguardo al mantenimento delle prerogative nazionali e il perseguimento di fondamentali obiettivi comuni.

La necessità di rilanciare il processo di costruzione europea con nuove idee e con obiettivi al tempo stesso più ambiziosi e più realistici è fortemente sentita. Non siamo stati sufficientemente capaci fin qui di far percepire ai cittadini degli Stati membri l'importanza concreta e vitale delle istituzioni europee per la promozione degli stessi interessi nazionali, per il benessere dei singoli e della collettività. Eppure non c'è alternativa: o l'Europa si avvicina (o meglio si riavvicina) ai cittadini, o non ha un futuro di sviluppo. L'Europa delle cancellerie, nel lungo termine, non ha *chances*. Queste esigenze sono chiare a tutti, anche se gli Stati membri hanno priorità in parte diverse, convinzioni ed interessi non sempre convergenti.

L'agenda è densa; ci attende dunque, anzi è già iniziato, un periodo di difficili negoziati, alla ricerca di difficili intese. La Presidenza delle istituzioni europee comporta una rilevante responsabilità che si concretizza nella fissazione dell'agenda e del suo contenuto. Essa svolge un'azione di stimolo, di proposta, di mediazione, di organizzazione essenziale in un'unione di Stati sovrani.

È necessario che il Governo a cui tocca tale incarico abbia idee chiare e riceva un chiaro mandato. Questo dibattito rappresenta dunque un momento importante, quale che sia il Governo che sarà chiamato a dare esecuzione agli indirizzi che saranno decisi.

Tenendo conto del tempo che mi è stato attribuito, mi concentrerò sulle questioni che saranno affrontate nei tre principali appuntamenti in calendario: il Consiglio europeo di Madrid del 15 e 16 dicembre prossimi, il semestre di Presidenza italiana e il suo programma, la Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht, che si aprirà in Italia nella prossima primavera e che dovrà ridisegnare le istituzioni europee in vista del prossimo allargamento della Comunità, nonché dare forma e sostanza ai cosiddetti secondo e terzo pilastro del trattato.

Consegno contestualmente alla Camera un documento più ampio, nel quale sia il programma della Presidenza italiana sia la vasta gamma delle questioni sul tappeto sono trattate in maniera più analitica ed organica, chiedendo che la Presidenza ne autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È un fatto evidente, per quanto misconosciuto, che le responsabilità che discendono dalla Presidenza di turno non si limitano ai grandi temi ma comportano un'immensa mole di lavoro paziente in numerose sedi diplomatiche e tecniche, oltre che politiche. Gran parte dei ministri ne saranno coinvolti ed avranno occasione di affrontare in sede di Commissioni parlamentari le questioni in agenda. Non dubito che il Parla-

mento vorrà seguirne, nelle forme opportune, l'evoluzione nel corso del tempo.

Di assoluto rilievo è l'Unione monetaria, parte essenziale del primo pilastro del Trattato di Maastricht. Il Consiglio europeo di Madrid è chiamato a definire il calendario degli adempimenti necessari per passare alla terza fase dell'Unione, al fine di introdurre una sola moneta in Europa. Più in particolare, a Madrid sarà stabilita la data in cui lo stesso Consiglio si riunirà per prendere la decisione finale sull'avvio dell'Unione monetaria e sul novero degli Stati membri che vi aderiranno a pieno titolo fin dall'inizio.

Il Governo italiano ritiene che questa fondamentale riunione, originariamente prevista per la primavera del 1998, non debba essere anticipata, affinché la decisione sull'ammissione di ciascuno Stato membro alla fase finale dell'Unione possa tenere pienamente conto dei risultati economico-finanziari del 1997. In ogni caso, dovremmo cercare di evitare che al momento della decisione il Consiglio europeo si trovi di fronte ad un serio dilemma: da un lato, la necessità di rispettare i parametri fissati dal trattato di Maastricht per assicurare un buon funzionamento dell'Unione monetaria ed evitare l'emergere di divergenze e tensioni che ne metterebbero a repentaglio la stessa sopravvivenza; dall'altro lato, la consapevolezza che se il numero di Stati membri in regola con i parametri di Maastricht fosse troppo basso — se cioè l'Unione monetaria dovesse essere composta di pochissimi paesi — ne verrebbe meno la valenza economica e politica.

Il Consiglio europeo dovrà tenere presente che una fretta eccessiva potrebbe rendere il dilemma più acuto. È inoltre ferma convinzione del Governo che per salvaguardare il buon funzionamento del mercato unico sia necessario apprestarsi per tempo a fronteggiare una situazione in cui, molto verosimilmente, alcuni Stati membri faranno parte dell'Unione monetaria ed altri — per scelta o meno — ne saranno fuori.

Discuteremo di questa esigenza già al vertice di Majorca nel settembre scorso. Non può non destare preoccupazione per la stabilità economica dell'edificio comunitario la prospettiva in cui metà dei paesi membri

siano dentro e metà fuori dell'Unione monetaria. Quando si deciderà, occorrerà tener presente questo rischio e considerare che esso sarà tanto minore quanto più ampio sarà il numero dei paesi aderenti alla terza fase.

Ritengo sia necessario instaurare, in sostituzione degli attuali accordi di cambio del sistema monetario europeo, un meccanismo semplificato che, anche attraverso forme di collegamento fra la Banca centrale europea e le banche centrali degli Stati membri, preveda forme di coordinamento delle politiche economiche al fine di assicurare una ragionevole stabilità nei rapporti di cambio tra i paesi che non faranno parte dell'Unione fin dall'inizio.

L'Italia si trova, dal canto suo, di fronte ad un dilemma non meno importante. È ormai chiaro che un fattore essenziale di riferimento per decidere quali paesi possano aderire alla terza fase è un disavanzo di bilancio non superiore al 3 per cento del prodotto interno nel 1997. Il documento di programmazione economico-finanziaria approvato dal Parlamento la scorsa estate proietta una riduzione del deficit pubblico dal 5,8 per cento del prodotto interno nel 1996 al 4,4 nel 1997 e al 3 per cento nel 1998.

Per essere presenti nell'Unione monetaria fin dall'inizio, cioè nel 1999, sarebbe dunque necessario anticipare di un anno il raggiungimento di quest'ultimo obiettivo, realizzando nel 1997 una riduzione del disavanzo pari al 2,8 per cento del prodotto rispetto all'obiettivo fissato per il 1996. Si tratta di uno sforzo considerevole ma non impossibile. Nel 1995, infatti, tenendo conto anche degli effetti della manovra finanziaria aggiuntiva di febbraio, la riduzione è stata dell'ordine del 4 per cento del prodotto. Toccherà al Parlamento assumere una decisione in merito, in occasione dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1997-1999 e della legge finanziaria per il 1997.

Un punto di debolezza del Trattato di Maastricht consiste nell'autonomia che esso lascia ai parlamenti nazionali nelle politiche di bilancio. Di recente, il ministro delle finanze tedesco Waigel ha proposto un patto

di stabilità tra i paesi che aderiranno alla terza fase dell'Unione monetaria. Esso prevede l'impegno a mantenere costantemente il deficit entro il limite del 3 per cento fissato nel Trattato e, a questo scopo, di contenerlo entro l'1 per cento del prodotto nazionale nel medio termine e in situazioni economiche normali.

Sarebbe così costituito un margine di sicurezza che assicurerebbe il rispetto del tetto del 3 per cento anche nei periodi economicamente avversi. Deroche potrebbero essere ammesse solo in estremi casi eccezionali, con l'accordo della maggioranza qualificata dei partecipanti all'Unione monetaria. Penalità finanziarie sarebbero previste a carico degli Stati membri che dovessero eccedere i limiti stabiliti. Il debito pubblico dovrebbe essere ridotto ulteriormente anche al di sotto del limite del 60 per cento del prodotto nazionale previsto dal Trattato, al fine di ridurre la quota di spesa per interessi e, in tal modo, limitare futuri rischi di bilancio.

Mentre è condivisibile l'intento di assicurare una coerenza complessiva alle politiche di bilancio anche dopo l'inizio della terza fase dell'Unione monetaria, maggiore cautela richiede la proposta del ministro Waigel di costituire un Consiglio di stabilità, composto soltanto dei partecipanti alla terza fase. Occorrerà evitare che si avvii un processo di divisione rispetto agli altri paesi comunitari, con gravi rischi non solo politici, ma anche economici, riguardo al buon funzionamento del mercato unico.

È auspicabile che al Consiglio europeo di Madrid si giunga anche ad un accordo riguardo ad un nome da dare alla futura moneta europea. Si tratta di una questione di minore rilievo sostanziale, ma capace di colpire l'immaginario collettivo. Allo stato dei fatti mi pare emerga un orientamento favorevole alla scelta di un nome come «Euro», che richiami cioè il concetto di Europa e sia un simbolo rappresentativo dell'intera Unione.

Al vertice di Madrid la questione dell'occupazione e della disoccupazione sarà uno dei temi centrali. È sotto gli occhi di tutti la difficoltà delle economie europee di creare nuovi posti di lavoro anche nelle attuali fasi

di ripresa economica. In mancanza di nuove iniziative, neanche la prosecuzione della crescita a ritmi attuali nei prossimi anni sarebbe sufficiente per far scendere la disoccupazione a livelli accettabili. Ciò conferma il carattere strutturale della disoccupazione in Europa e la necessità di aumentare la creazione di posti di lavoro attraverso politiche macroeconomiche volte ad assicurare una crescita stabile e riforme strutturali finalizzate a migliorare il funzionamento dei mercati, a rafforzare la competitività e ad incentivare l'innovazione tecnologica.

Occorrerà inoltre rimuovere gli ostacoli al pieno dispiegarsi delle capacità delle piccole e medie imprese di creare occupazione, facilitandone la nascita e lo sviluppo.

Il rapporto di sintesi che sarà sottoposto a Madrid esaminerà le azioni intraprese dagli Stati membri per l'attuazione degli orientamenti definiti dal Consiglio di Essen, che aveva individuato cinque aree prioritarie sulle quali concentrare gli sforzi: formazione professionale, flessibilità dei salari e dell'organizzazione del lavoro, contenimento dei costi accessori del lavoro, rafforzamento dell'efficacia delle politiche per l'occupazione e rafforzamento delle misure a favore di gruppi particolarmente colpiti dalla disoccupazione. Dal rapporto emerge che tutti gli Stati membri hanno adottato misure coerenti con gli orientamenti definiti ad Essen e confermati a Cannes. Desidero al riguardo ricordare che anche il Governo italiano si è mosso con decisione in questa direzione.

Malgrado i progressi realizzati molto resta ancora da fare, in Italia come negli altri paesi dell'Unione. Il Consiglio di Madrid, oltre a confermare le grandi linee della strategia volta a ridurre la disoccupazione, dovrà dare nuovo slancio e maggiore concretezza alle iniziative.

Sarà compito della Presidenza italiana avviare le azioni necessarie per l'attuazione delle indicazioni che emergeranno dal Consiglio medesimo. Al riguardo, l'utilizzo dei fondi strutturali dovrà essere sempre più finalizzato alla creazione di posti di lavoro, così come proposto dalla Commissione europea e confermato dai ministri finanziari nel loro ultimo incontro dedicato alla politi-

ca regionale. Ne risulterà un utilizzo meglio coordinato dei diversi strumenti finanziari di intervento ed una più stretta collaborazione tra Commissione, Stati, enti locali e parti sociali.

Un altro versante su cui la Presidenza italiana sarà impegnata è quello delle grandi reti infrastrutturali nel settore dei trasporti, delle comunicazioni e dell'energia. Il tema ha per il nostro paese un particolare rilievo, sia per un certo ritardo accumulato in alcune infrastrutture sia per la necessità di sviluppare un sistema di collegamenti che abbracci l'intero territorio europeo, equilibrando la tendenza a privilegiare i collegamenti centroeuropei.

Spetterà alla Presidenza italiana, in un quadro di dialogo con il Parlamento europeo, promuovere l'approvazione definitiva degli orientamenti generali per i trasporti, nel cui ambito i progetti prioritari di interesse comune potrebbero anche ricevere un sostegno finanziario dal bilancio comunitario. Al riguardo il Governo è determinato a portare a positiva conclusione la procedura per il finanziamento dei collegamenti con il nuovo aeroporto della Malpensa.

Di particolare interesse per l'Italia sono due altri progetti, definiti prioritari dal Consiglio di Essen, nel settore dell'alta velocità ferroviaria e del trasporto combinato. Si tratta del potenziamento del collegamento nord-sud tra Italia e Germania sull'asse del Brennero e del collegamento est-ovest tra la Francia e l'Europa centro-orientale sull'asse Lione-Torino-Trieste.

Mi preme infine sottolineare l'impulso che si intende dare alla progressiva liberalizzazione delle reti di telecomunicazione, questione che non mancherà di produrre effetti di rilievo all'interno del nostro paese.

Vorrei ora richiamare l'attenzione della Camera sul principio di sussidiarietà, ben presente nella costruzione del Mercato unico e dello stesso Trattato di Maastricht. Secondo tale principio ogni questione va ricondotta al livello di governo più basso compatibile con la sua natura, e va avvicinata per quanto possibile ai cittadini, agli elettori, alle comunità locali.

Negli ultimi anni per le esigenze di armonizzazione derivanti dall'attuazione del Mer-

cato unico, è stato compiuto su impulso della Commissione un intenso sforzo di regolamentazione, allo scopo di assicurare condizioni di uguaglianza competitiva fra i produttori di tutti gli Stati membri. Sono così state imposte regole riguardanti un grande numero di attività, producendo una mole ingente di normativa comunitaria. In taluni casi gli adempimenti connessi all'applicazione di queste norme appaiono ora eccessivamente costosi. Inoltre, poiché l'ottemperanza alle disposizioni comunitarie non è stata uguale in tutti gli Stati membri talvolta si è avuta la percezione che le distorsioni della concorrenza, anziché ridursi si siano accresciute. In certi casi gli stessi cittadini hanno reagito negativamente a quella che è stata vista come un'indebita intromissione della burocrazia di Bruxelles. Ritorna, quindi, all'ordine del giorno il principio della sussidiarietà e della sua corretta applicazione, di cui si discuterà al Consiglio di Madrid.

Come è necessaria un'opera di delegificazione in Italia, così i governi europei avvertono la necessità di riconsiderare quali materie richiedano regolamentazione comunitaria e quali debbano essere lasciate alle normative nazionali o addirittura disciplinate a livello regionale. La Commissione europea è chiamata a semplificare la produzione legislativa e a modificare la normativa esistente, senza pregiudicare naturalmente le legittime esigenze della tutela ambientale, della salute e della sicurezza.

Accanto a questi temi, va evidenziata la grande importanza della lotta alle frodi che vengono commesse per avvalersi di fondi comunitari (ne sono oggetto soprattutto gli interventi della politica agricola). Per le vaste dimensioni che hanno assunto, le frodi sono questione potenzialmente dirompente. Gli Stati membri pongono con forza questo problema, che investe l'utilizzo delle risorse proprie dell'Unione costituite dai versamenti dell'erario di ciascuno Stato nelle casse comunitarie.

Benché esista un meccanismo sanzionatorio che si concretizza in penalità pecuniarie non irrilevanti a carico di chi viola delle regole, l'accertamento di scorrettezze diffuse finisce col produrre disaffezione per gli

interventi comunitari. Il Consiglio europeo dovrà decidere specifiche misure in merito. A Madrid sarà presentato un rapporto che sintetizza le azioni intraprese e da intraprendere sul piano normativo per intensificare l'impegno dell'Unione e degli Stati membri in questa materia. Occorre operare in due direzioni: è richiesta un'opera di semplificazione e chiarificazione delle disposizioni comunitarie che creano obblighi per gli operatori economici, sia per aiutarli ad adeguarsi, sia per poter sanzionare più facilmente le violazioni, e soprattutto è necessario rivedere e potenziare i sistemi di prevenzione in modo che sia reso più difficile aggirarli. Quest'opera ricade principalmente sugli Stati membri.

Per quanto riguarda l'Italia, che in questa materia deve dare ai *partners* europei un segnale di fermo impegno, sono già state introdotte norme che parificano i reati contro gli interessi finanziari dell'Unione europea ai reati perpetrati contro gli interessi nazionali. Alcune disposizioni volte a consentire un'azione effettiva di controllo sono contenute nella legge comunitaria di quest'anno, di prossima approvazione; ma l'impegno operativo dovrà essere accresciuto.

Il Consiglio di Madrid ha in agenda numerose questioni che attengono alle relazioni esterne dell'Unione: sarà firmato l'accordo di cooperazione con i paesi latino-americani del Mercosur, avendo sullo sfondo il problema di definire l'estensione di accordi analoghi con Cile e Messico.

Con l'importante dichiarazione transatlantica sottoscritta con gli Stati Uniti il 3 dicembre a Madrid, il quadro delle relazioni fra Unione europea e continente americano si va completando. La dichiarazione transatlantica e il connesso piano d'azione impegnano Stati Uniti e Unione europea a coordinare i rispettivi sforzi in una vasta gamma di settori: la ricostruzione della ex Jugoslavia, il consolidamento della democrazia nei paesi dell'est, la promozione del processo di pace in Medio Oriente, il disarmo e la non proliferazione nucleare, la lotta alla criminalità ed al terrorismo, gli aiuti umanitari allo sviluppo. La dichiarazione prevede altresì il rafforzamento del sistema multilaterale degli scambi in vista della creazione di un

mercato transatlantico attraverso la riduzione progressiva degli ostacoli alla libera circolazione di merci, servizi e capitali.

Nel programma della Presidenza italiana avranno un particolare rilievo i problemi relativi alle prospettive del dopoguerra nelle repubbliche della ex Jugoslavia e alle relazioni con i paesi del Mediterraneo.

Riguardo alla ex Jugoslavia, l'opinione pubblica è oggi giustamente attratta dalla tenuta degli accordi raggiunti a Dayton, che saranno firmati a Parigi il 14 dicembre.

Come è noto, numerosi Stati europei parteciperanno alla forza multilaterale di intervento che dovrà garantire il rispetto degli accordi. L'Italia sarà tra questi, con un impegno non indifferente sul piano quantitativo e qualitativo.

Ma è necessario guardare oltre. Occorre guardare, cioè, alla fase della ricostruzione che sta per iniziare ed al ruolo inevitabilmente molto rilevante che l'aiuto internazionale avrà nel suo finanziamento. La realizzazione di questo disegno richiederà una stretta collaborazione degli Stati comunitari con i paesi dell'area e con gli altri principali paesi interessati; in primo luogo Stati Uniti e Russia, nonché il concorso delle istituzioni finanziarie internazionali e delle agenzie delle Nazioni Unite. Il rilevante onere finanziario connesso alla ricostruzione dovrà essere equamente ripartito tra Unione europea, i suoi Stati membri, gli Stati Uniti e gli altri maggiori donatori.

La Conferenza euromediterranea, che ha avuto luogo il 27 ed il 28 novembre a Barcellona, segna una svolta nella storia dei rapporti tra le sponde del Mediterraneo. L'aver riunito insieme ai ministri degli esteri dell'Unione europea quelli di dodici paesi terzi del Mediterraneo, superando i veti incrociati che fino ad un recente passato avevano paralizzato ogni possibilità di iniziativa, è un successo di cui dare atto alla Presidenza spagnola.

Barcellona contribuisce a riequilibrare verso il sud il baricentro dell'Europa. L'Italia, per la quale il rapporto euromediterraneo ha un valore permanente e strategico, ha l'impegnativo compito di consolidare questa positiva evoluzione.

Nel periodo medio-lungo i paesi dell'area

euromediterranea si sono posti l'obiettivo di creare una zona di pace e di sicurezza sul modello centroeuropeo della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa; e cioè di realizzare una zona di libero scambio entro il 2010 e di sviluppare la collaborazione culturale e sociale. Questa è una risposta comune alle tensioni che si affollano in conseguenza delle dinamiche religiose, economiche e demografiche sulle rive meridionali ed orientali del Mediterraneo.

La Conferenza di Barcellona si è conclusa con una dichiarazione che, oltre ad affermare l'impegno a rispettare i principi della democrazia ed i diritti dell'uomo, prevede tre campi d'azione entro i quali devono essere prese le necessarie iniziative per sviluppare concretamente il partenariato euromediterraneo, e cioè la collaborazione politica e di sicurezza, la collaborazione economica e finanziaria, la collaborazione negli ambiti sociali, culturale ed umano, anche con l'obiettivo di contenere le spinte migratorie da sud e di contrastare la criminalità, la corruzione e la droga.

È di grande rilievo l'impegno morale assunto dai paesi del Mediterraneo di riaccogliere gli immigrati clandestini espulsi dai paesi di destinazione.

A Barcellona è stato concordato un programma di lavoro la cui attuazione è ora affidata all'Italia. Da parte nostra, assumendo l'impegno di dare concretezza alle iniziative prospettate, sono state formulate proposte in gran parte già accettate dai nostri *partners* europei e mediterranei. Nel semestre di Presidenza verranno organizzati numerosi incontri, molti dei quali a livello ministeriale, che riguarderanno tra l'altro la cooperazione nel settore industriale ed energetico e la promozione delle piccole e medie imprese.

Nel programma della Presidenza italiana relativo alle relazioni esterne all'Unione rientrano numerose altre questioni, per la cui disamina completa rinvio al documento di accompagnamento che ho prima ricordato.

La nostra Presidenza non potrà non attribuire adeguata importanza alle ulteriori iniziative per l'approfondimento del dialogo con le altre aree del mondo, in particolare con la Russia da un lato e con i paesi asiatici

dall'altro. A quest'ultimo proposito il vertice Europa-Asia di Bangkok, previsto per l'inizio di marzo 1996, dunque nel corso del semestre italiano, sarà un punto di partenza essenziale. Sicuramente il compito di maggiore responsabilità che attende il nostro paese nel periodo di Presidenza europea è rappresentato dall'apertura della Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht. Non è retorico affermare che la Conferenza costituirà il passo decisivo nella costruzione di un'Europa capace di entrare nel ventunesimo secolo dando concrete prospettive di pace, benessere, sicurezza ai propri cittadini. Spetterà a noi dare un buon avvio alla Conferenza ed imprimerle un impulso coerente con questi obiettivi di fondo.

È già in corso un intenso lavoro preparatorio. Il gruppo di riflessione, composto dai rappresentanti personali dei ministri degli esteri, che ha avuto il compito di definire l'ambito delle materie che potrebbero rientrare nella Conferenza intergovernativa, sottoporrà un proprio rapporto al Consiglio di Madrid, sulla base del quale i Capi di Stato e di Governo saranno chiamati a definire il mandato della Conferenza.

Quanto al calendario, il Governo ha proposto che la Conferenza inizi nel prossimo marzo i propri lavori, che è previsto si concludano entro il giugno del 1997. I contatti esplorativi e i negoziati relativi all'ingresso nell'Unione di nuovi paesi — *in primis* Malta e Cipro, poi i paesi dell'Europa centro-orientale — si aprirebbero dall'inizio del 1998.

È ormai chiaro che l'allargamento dell'Unione richiede la preventiva ridefinizione di alcuni fondamentali aspetti riguardanti le istituzioni, la politica agricola comune, le politiche di sostegno allo sviluppo per la riduzione delle disparità territoriali, il regime delle risorse finanziarie dell'Unione. Sul piano delle istituzioni si dovrà cercare il modo di estendere il voto a maggioranza nelle decisioni del Consiglio, accompagnandolo, eventualmente, ad una sua riponderazione. È infatti impensabile che l'Unione possa operare con le procedure attuali, allorché, in un futuro non troppo lontano, potrebbe contare fino a 25 membri.

Occorrerà, inoltre, aumentare i poteri del Parlamento europeo, fino a renderlo paritario con il Consiglio nelle materie propriamente legislative, riesaminare la composizione della Commissione, attribuire un ruolo ancora più incisivo alla Corte di giustizia. Più in generale, occorrerà un'attenta valutazione delle materie destinate a restare di competenza intergovernativa e di quelle che, invece, rientrerebbero, sia pure gradualmente, nelle competenze comunitarie. È questo uno snodo essenziale, che concorrerà a definire il ruolo dell'Unione negli anni a venire e che, superando differenze di opinione non di poco conto, dovrà trovare nella Conferenza intergovernativa una soluzione adeguata.

L'allargamento dell'Unione richiederà un preventivo riassetto delle politiche comuni, in primo luogo in rapporto alla politica agricola e a quella dei fondi strutturali per lo sviluppo. L'estensione delle regole esistenti agli Stati dell'Europa centro-orientale meno sviluppati e a forte vocazione agricola comporterebbe costi aggiuntivi insostenibili per l'attuale bilancio comunitario e inaccettabili aumenti dei prezzi agricoli delle derrate alimentari dei nuovi paesi aderenti, specie per quei prodotti per i quali i prezzi europei sono mantenuti a livelli notoriamente più elevati di quelli internazionali. In questi e in altri settori i mutamenti richiederanno un lungo periodo di graduale adattamento.

Più in generale, il processo di liberalizzazione del commercio internazionale richiede una riflessione approfondita sul futuro dell'agricoltura comunitaria, che dovrà tener conto sia delle ragioni dell'efficienza, sia degli aspetti sociali e culturali e della salvaguardia dell'ambiente e del territorio. D'altra parte, con l'ingresso dei nuovi paesi, se gli attuali parametri non mutassero, buona parte del nostro Mezzogiorno rischierebbe di essere esclusa dal novero delle aree alle quali l'Unione destina fondi per il riequilibrio strutturale.

Questi problemi si porranno inevitabilmente con forza e richiederanno un negoziato che si annuncia fin d'ora difficile e complesso. Starà a noi essere capaci, fin dal semestre della nostra Presidenza, di avviare la ricerca di soluzioni realistiche, idonee a

contemperare le varie esigenze nel quadro di un obiettivo comune e a tutelare i rilevanti interessi nazionali in gioco.

È del tutto evidente che le decisioni che saranno assunte in materia di revisione delle politiche comuni determineranno l'atteggiamento di ciascuno riguardo al negoziato che si aprirà nel 1998, in ordine alla definizione delle risorse finanziarie dell'Unione nel successivo quinquennio.

Un altro dei punti principali della Conferenza intergovernativa sarà quello di definire il quadro della politica estera e di sicurezza comune, secondo pilastro del Trattato di Maastricht. In questo campo è necessario rendere più efficace l'azione dell'Unione, migliorandone la percezione da parte delle opinioni pubbliche. Si dovrà giungere a una comune valutazione nelle questioni di politica estera, che serva da base per una politica comune; si dovrà sviluppare una comune identità nel campo della difesa; potrebbe ipotizzarsi la costruzione di un organo dotato di capacità di pianificazione, studio ed esecuzione che operi in stretto coordinamento con la Commissione. Ci si potrà spingere, forse, fino a individuare una personalità che dia un volto ed una voce alla politica estera comune.

Assai importante è il collegamento fra politica estera dell'Unione e politica di sicurezza esterna: andranno quindi approfonditi ed adeguati i rapporti fra l'Unione europea e l'Unione dell'Europa occidentale, superando i problemi che conseguono alla non completa sovrapposizione fra i paesi aderenti alle due Unioni e tenendo conto che nel 1998 i paesi che fanno parte dell'Unione europea occidentale dovranno pronunciarsi sulla continuazione della loro partecipazione.

Nell'ottica di avvicinare l'Unione ai concreti interessi dei cittadini, una particolare attenzione sarà prestata ai temi della sicurezza e della legalità interna, terzo pilastro del Trattato di Maastricht. Durante la nostra Presidenza dovremo realizzare concreti progressi sulla via del consolidamento di uno spazio giuridico comune; in quest'ambito occorrerà conferire la massima priorità a temi quali il rafforzamento della cooperazione giudiziaria civile (si pensi, ad esempio,

all'esecuzione delle sentenze in materia matrimoniale), lo snellimento delle procedure amministrative (per esempio la trasmissione degli atti giudiziari in materia civile e commerciale), la mutua assistenza giudiziaria penale, in particolare per la ricerca e la raccolta delle prove, la creazione di una rete di magistrati di collegamento tra gli Stati membri, l'extradizione e il diritto di asilo, la lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione. Nello stesso spirito occorrerà trovare un accordo sulla competenza interpretativa e pregiudiziale da attribuire alla Corte di giustizia nel quadro della convenzione Europol e di altre convenzioni.

Una questione delicata riguarda l'abolizione, secondo gli accordi di Schengen, dei controlli di frontiera all'interno dell'Unione, che è stata ritardata da varie cause; motivi amministrativi e organizzativi hanno costituito un particolare freno all'applicazione di tali accordi da parte dell'Italia, che pure ne è stata fra i promotori. Non ha poi giovato la diffusa convinzione che l'Italia non fosse in grado di garantire un sufficiente livello di controllo alle proprie frontiere esterne all'Unione. Riguardo all'immigrazione il Governo ha recentemente introdotto misure, che il Parlamento è ora chiamato ad esaminare e approvare in via definitiva, per regolarizzare chi ne ha titolo e per prevenire ulteriori flussi incontrollati. Questo provvedimento risponde, dunque, non soltanto ad esigenze avvertite dalla collettività nazionale, ma anche alla necessità di dare esecuzione a decisioni prese.

In generale la revisione del Trattato dovrà concentrarsi su questioni di cui i cittadini europei possono ben comprendere la rilevanza. In diversi paesi, nei referendum relativi alle ratifiche nazionali del Trattato di Maastricht, sono emerse ampie minoranze contrarie. È diffuso il timore che tali minoranze abbiano accresciuto il proprio peso. Nella selezione delle materie, nella stessa tecnica legislativa, occorrerà tenere presenti i pericoli che da ciò conseguono; occorrerà che sia fatto ogni sforzo affinché le singole proposte di modifica del Trattato vadano incontro alle aspettative dei cittadini ed imbocchino la strada di un'Unione più democratica e più efficiente.

Onorevoli deputati, dalle considerazioni che vi ho presentato emergono con tutta evidenza la complessità e l'ampiezza dei compiti della Presidenza europea. Siete chiamati a fornire, con il dibattito che oggi si apre, i criteri ai quali il Governo italiano si dovrà conformare nell'esercizio delle responsabilità che gli competeranno a partire da gennaio. È questa un'occasione importante per influire sulla conduzione della politica europea. Sono in gioco questioni di grande rilievo la cui soluzione, in un senso o nell'altro, risulterà decisiva per modellare l'evoluzione futura dell'Unione. Maggiore è dunque la responsabilità del Governo che sarà chiamato a gestire tale compito; maggiore la responsabilità del Parlamento nel fissare gli indirizzi e nel creare le condizioni perché il compito possa essere espletato in modo efficace.

La necessaria continuità d'azione richiede un ampio consenso del Parlamento ed è per tale ragione che occorre una risoluzione di indirizzo che dia il necessario conforto a chi avrà la responsabilità di condurre la Presidenza e che fornisca le opportune garanzie e certezze ai *partners* comunitari. Grazie per la vostra attenzione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il deputato Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, il semestre di Presidenza italiana cade in un momento di importanza storica per il futuro della costruzione europea: è l'ora delle grandi scelte.

Il punto di partenza per comprendere la natura di tale momento storico mi sembra il seguente: da un lato il successo dell'Unione europea è confermato dai molti paesi che chiedono di farne parte; d'altro canto, invece, i sondaggi d'opinione mostrano che in molti grandi paesi membri dell'Unione, non solo in Gran Bretagna ma anche in Germania e in Francia, una significativa maggioranza dell'opinione pubblica è contraria all'Unione economica e monetaria e, in particolare, alla moneta comune. Vi è qual-

cosa di paradossale in una unione che è popolare fra i paesi che non ne fanno parte e impopolare fra quelli che ne fanno parte. Faremmo bene ad attribuire la giusta importanza a questo dato: si tratta di un campanello d'allarme che dovrebbe farci riflettere.

A me sembra che, come il paradosso suggerisce, due siano i problemi che impongono subito scelte chiare e coraggiose: la strategia di unificazione monetaria e l'allargamento dell'Unione. Dalle scelte che nell'immediato verranno operate in tali campi dipende il futuro stesso dell'Europa.

Cominciando dalla strategia monetaria, vorrei brevemente ricordare gli enormi vantaggi che una moneta europea comune offrirebbe. Essa affrancherebbe l'Europa dalla dipendenza dal dollaro come moneta di riserva; risolverebbe i problemi di bilancia dei pagamenti tra i paesi europei; contribuirebbe alla stabilità del sistema monetario internazionale; impedirebbe il finanziamento monetario dei deficit di bilancio a livello nazionale, eliminando quella che è stata storicamente la causa principale di inflazione; ridurrebbe i costi di transazione nei commerci interni all'Europa; eliminerebbe i rischi di cambio; infine renderebbe irreversibile la liberalizzazione dei movimenti di capitali. Tutti questi vantaggi scaturirebbero da una moneta comune dell'Europa. La moneta comune, cioè, è un bene pubblico europeo, un obiettivo di interesse generale, che non può essere perseguito con pari efficacia né da un singolo paese, né da un ristretto gruppo di paesi.

Tuttavia, proprio l'importanza dell'obiettivo che, a torto o a ragione, viene ormai percepito dalla pubblica opinione come simbolo stesso del processo di unificazione, deve spingere quanti credono nell'unità dell'Europa ad ammettere che la strategia che stiamo perseguendo non ha nessuna possibilità di successo e rischia di spaccare l'Europa. L'impopolarità dell'idea è la conseguenza dell'impraticabilità della strategia prescelta.

Come è noto, tale strategia è basata su tre pilastri: il gradualismo, il restringimento dei margini di fluttuazione dei cambi, il rispetto dei parametri di convergenza. Si tratta di variazioni su un metodo che è stato seguito

per venticinque anni ed ha sempre fallito. Il gradualismo, infatti, è utile solo là dove è applicabile, cioè ai problemi con soluzione divisibile, ma non può essere applicato alla moneta comune, che rappresenta un esempio tipico di problema a soluzione indivisibile: non è possibile, infatti, avere un po' di moneta comune e un po' no...

Quanto al controllo delle parità di cambio, la storia monetaria degli ultimi venticinque anni conferma l'insensatezza di questa idea al di là di ogni ragionevole dubbio. Prescindendo da tutte le altre considerazioni, la tesi che un sistema di cambi controllati sia destinata al fallimento è ulteriormente rafforzata dal fatto che quando il cambio è controllato i rischi connessi alla speculazione sono minimi ed i conseguenti movimenti speculativi finiscono con il rendere inevitabili subito quelle variazioni di parità che sarebbero comunque prima o poi necessari. Ne sa qualcosa la Banca d'Inghilterra che mercoledì 16 settembre 1992 si vide costretta a vendere 21 mila milioni di dollari in un solo giorno, nel tentativo vano di impedire la svalutazione della sterlina; né la Banca d'Italia fu da meno in quell'occasione.

Dal momento che le transazioni in valuta ammontano a qualcosa come mille miliardi di dollari al giorno, più di tutte le riserve del Fondo monetario internazionale congiuntamente considerate, l'idea che sia possibile resistere a movimenti di questa entità è semplicemente grottesca.

Infine, quanto ai criteri di convergenza, non si sottolineerà mai abbastanza che essi sono del tutto arbitrari, che non costituiscono condizione necessaria né sufficiente per arrivare alla moneta comune e che il tentativo di imporre il rispetto rischia di spaccare l'Europa. La loro arbitrarietà è dimostrata dal fatto che dal momento che una moneta comune garantirebbe unicità di cambio, di tasso di inflazione e di interessi, la preventiva convergenza al riguardo è del tutto irrilevante.

Quanto alla convergenza finanziaria, di cui tanto si parla, mentre il risanamento della pubblica finanza è certamente desiderabile, essa non è né necessaria né sufficiente per ciò che riguarda la moneta comune.

La convergenza non è sufficiente: Lus-

semburgo e Germania, gli unici due paesi che rispettano tutti i parametri di Maastricht, hanno monete diverse.

La convergenza non è necessaria: il paese che ha il più alto rapporto tra debito e PIL in Europa, il Belgio, e quello che ha il più basso, il Lussemburgo, hanno da molti decenni la stessa moneta. In altri termini, si può avere convergenza senza avere la stessa moneta; si può avere la stessa moneta senza avere convergenza.

L'idea di base della convergenza finanziaria è che in un sistema a moneta unica se un paese conduce una politica di bilancio «allegra», caratterizzata da deficit elevati, danneggia gli altri paesi perché attinge al risparmio disponibile sottraendolo agli impieghi produttivi. Al riguardo, bisogna innanzitutto rilevare che ciò, di fatto, accade già adesso, data l'alta integrazione dei mercati internazionali dei capitali. In secondo luogo, la creazione di una moneta comune renderebbe più difficile la formazione di deficit di bilancio perché sottrarrebbe ai governi nazionali la possibilità di far ricorso alla monetizzazione del debito, cioè al finanziamento monetario del disavanzo, all'imposta di inflazione.

Sorvolo sul fatto — peraltro già sottolineato in altra occasione in questa Camera ed ampiamente riconosciuto — che l'ortodossia di Maastricht ha di fatto imposto a molti paesi una politica fiscale reazionaria, basata sulla ininterrotta crescita della fiscalità, con grave danno per il lavoro, gli investimenti e lo sviluppo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Ma il punto fondamentale è un altro: è perfettamente possibile infatti, che un paese con deficit modesti o nulli si rivolga al mercato internazionale dei capitali, diventando debitore netto, in conseguenza, per esempio, di una crescita degli investimenti interni. A nessuno, credo, verrebbe in mente di considerare ciò un fenomeno negativo e dannoso per i *partners* europei. D'altro canto, un paese con un elevato deficit del bilancio pubblico può benissimo non essere debitore netto nei confronti dell'estero: è il caso attuale del nostro paese che, malgrado un disavanzo sempre eccessivo e un debito pubblico di dimensioni enormi, si avvia a

diventare creditore netto nei confronti del resto del mondo, perché finanzia il proprio indebitamento grazie al risparmio che si forma al suo interno.

È certamente vero che una gestione prudente della finanza pubblica rende più agevole la condotta responsabile della politica monetaria, ma ciò imporrebbe l'introduzione di regole di bilancio per il periodo successivo alla creazione della moneta comune e non certo per la sua introduzione. Tutti i parametri di convergenza sono quindi da considerare arbitrari e pretestuosi; il loro rispetto non è necessario né sufficiente per dar vita ad una moneta europea comune.

Più in generale: che dire dell'idea che solo quei paesi che avranno rispettato i parametri di Maastricht entreranno a far parte del «nocciolo duro», del gruppetto di paesi virtuosi, più uguali degli altri, dotati di una posizione di privilegio anche politico rispetto agli altri? Che razza di moneta europea è una moneta che viene usata soltanto da una minoranza di paesi? Che razza di progetto di unificazione dell'Europa è un progetto che la divide in due gruppi di paesi?

Sorvolo sull'ovvia considerazione che attribuire alla Germania un ruolo di *leader* dell'intera unione non contribuisce, certo, ad europeizzarla. Anche se non si accetta la tesi che questa strategia conduce alla germanizzazione dell'Europa, non vi è dubbio che l'attribuzione di fatto alla Germania di un istituzionalizzato ruolo di *leadership* è contraria agli ideali europei (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Il perseguimento della strategia di Maastricht non ci condurrà alla moneta comune; rischia invece di spaccare l'Europa e il suo fallimento verrebbe interpretato da molti come il fallimento dello stesso ideale europeista. Se vogliamo, quindi, la moneta comune e crediamo nell'unità dell'Europa, dobbiamo modificare la strategia di unificazione monetaria, dobbiamo scegliere una strada diversa.

Quanto al problema dell'allargamento dell'Europa, ancora una volta dobbiamo scegliere fra una concezione dell'Europa chiusa verso l'esterno, introversa, egoisticamente protesa alla difesa dei privilegi di alcune

categorie di produttori, e un'Europa estroversa, aperta verso i rapporti con il resto del mondo, pronta ad allargare il numero dei paesi membri a quanti ne vorranno far parte. Se da un punto di vista generale non credo vi sia nessuno in questa Camera disposto a difendere la concezione egocentrica dell'Europa-fortezza, non appena si analizza spassionatamente il problema ci si rende conto che se davvero vogliamo l'allargamento dell'Europa dobbiamo fare ben più che limitarci a considerare i problemi istituzionali relativi alla formazione delle decisioni o alla composizione dei comitati, che è quanto temo finirà per fare la Conferenza intergovernativa.

L'ostacolo vero sulla via dell'allargamento è rappresentato dalle politiche dell'Europa, non soltanto dalle sue istituzioni. Se consentissimo l'accesso ai paesi che chiedono di entrare in Europa senza aver prima modificato, per esempio, la politica agricola comune, il costo di questo vergognoso schema di sostegno dei prezzi diverrebbe insopportabile per il bilancio comunitario, per i nostri produttori agricoli o per entrambi. Siamo cioè di fronte alla necessità di un'altra scelta: o manteniamo l'attuale sistema di sostegno dei prezzi, ed allora la prospettiva dell'allargamento diverrà illusoria, o vogliamo davvero l'allargamento, ma allora dovremo affrontare la riforma della politica agricola comune, anche a costo di doverci confrontare con gli interessi agricoli.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come rilevavo poc'anzi, per l'Europa è l'ora delle grandi scelte. A seconda delle decisioni che verranno assunte nei prossimi mesi, la costruzione europea farà un significativo passo avanti o correrà il rischio di disintegrarsi. Il semestre di Presidenza è una grande occasione offerta all'Italia, paese fondatore dell'Europa unita, per poter partecipare in veste di protagonista a questo straordinario momento storico. Sarebbe davvero imperdonabile se ci presentassimo a questo appuntamento, per la sua intera durata, senza scelte chiare, senza un programma preciso, senza un Governo dotato di quella autorità che solo il consenso popolare può conferire (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Spetta a noi risparmiare all'Italia questo insulto, questa evitabile automutilazione della sua sovranità (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e federalisti e liberaldemocratici - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputat Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi si conceda di iniziare questo intervento pensando a Sarajevo come alla città che in maniera quanto mai drammatica ha simbolicamente aperto e chiuso le vicende di questo nostro secolo.

A Sarajevo l'Unione europea si trova oggi di fronte alla difficile sfida di un impegno politico forte, che sappia coniugare ricostruzione economica e ricostruzione civile. Nel fare queste affermazioni, signor Presidente del Consiglio, c'è in me la piena consapevolezza delle difficoltà che il processo di integrazione incontra. Infatti, tutti noi sappiamo che in Europa al precedente atteggiamento di fiducia e di speranza si è andato progressivamente sostituendo un atteggiamento di disagio e di crescente pessimismo sulle possibilità che l'Unione europea possa assicurare un futuro sicuro alle popolazioni. Su questa inquietudine si inseriscono gli episodi di intolleranza razzista, le chiusure xenofobe verso i cittadini extracomunitari.

Noi vogliamo reagire a tutto ciò e diciamo a chiare lettere che dall'attuale crisi di credibilità non si esce con meno Europa ma, al contrario, con più Europa. C'è bisogno di un forte potere politico europeo che, per dirla con Delors, ricerchi una federazione degli Stati nazionali come sua forma futura. C'è bisogno di pensare ricordando una perifrasi di Pietro Calamandrei, che tutte le strade che un tempo conducevano a Roma oggi conducono agli Stati Uniti d'Europa. Per questo non bisogna retrocedere implicitamente su posizioni come quelle che vedono l'Europa quale mero libero mercato, da una parte, e come quelle identificano invece un nucleo duro permanente, dall'altra. In questo senso, ho apprezzato lo spirito europeista del discorso tenuto in quest'aula dal Presidente del Consiglio.

Sono dunque molte le questioni sul tavolo della Presidenza dell'Unione europea: lo sviluppo di un approccio comunitario alle materie del terzo pilastro (quelle relative alle questioni di sicurezza interna e di giustizia); l'impegno verso il Mediterraneo, con l'assunzione dei primi provvedimenti per l'avvio della costruzione di una zona di libero scambio; le iniziative volte allo sviluppo di una vera cittadinanza europea; una trasparenza effettiva delle istituzioni europee nella direzione di un autentico Governo europeo; istituzioni monetarie bilanciate per assicurare un Governo politico delle decisioni macroeconomiche attinenti alle politiche di coesione sociale e dell'occupazione; una riforma delle istituzioni europee che valorizzi, infine, il lavoro del gruppo di riflessione.

Questi sono i temi rispetto ai quali anche la classe politica italiana, maestra spesso di adesione retorica e passiva all'Europa e contemporaneamente inadempiente nella fase di recepimento delle direttive europee e dell'utilizzo dei fondi europei, può ritrovare la passione politica e i termini concreti dell'impegno di Altiero Spinelli. Questa rinnovata passione politica si rende necessaria soprattutto in Italia dove, a differenza di altri paesi, a parole sembra che tutti siano convinti europeisti ma poi ben pochi sono conseguenti nei comportamenti pratici.

In linea generale credo si possa dire che la sinistra cerca di muoversi con convinzione e coerenza in tutta l'Europa; chi tira indietro sono ancora una volta i conservatori, anche grazie a nuovi apporti come quello di Chirac. Non è quindi fuori luogo suonare un campanello di allarme sul pericolo di una rinazionalizzazione.

Infatti, se si guarda bene, ci si accorge che in questi anni la sinistra ha fatto di tutto, a partire dall'impegno con il quale ha sostenuto certe misure del Governo Ciampi prima e del Governo Dini poi — ha fatto di tutto, onorevole Martino — per avvicinarsi alle necessarie convergenze europee. I sindacati ed i lavoratori, in particolare, hanno fatto abbondantemente la loro parte di sacrifici, a partire dall'accordo sul costo del lavoro portato a termine dal Governo Ciampi. Il PDS, seguendo lo stesso obiettivo di coerenza, per arrivare con le carte in regola

all'appuntamento europeo, ha reso possibile quell'enorme sforzo di aggiustamento fiscale che ha toccato anche le classi medie.

Dal contrapposto polo della destra, invece, che cosa è stato fatto? Niente, assolutamente niente. Abbiamo assistito al *roll back* del ministro Martino rispetto ai precedenti impegni europeisti del paese; nulla è stato fatto — devo dire, anche di recente — di fronte ai problemi essenziali delle tecnologie dello sviluppo e dell'ambiente. In compenso, si è parlato molto di televisione e di data delle elezioni; ma non direi, in un caso come nell'altro, che lo si sia fatto in chiave e con spirito europeo.

Ciò che è più grave è che l'interesse fondamentale di gran parte della classe dirigente è stato quello di approfittare della debolezza della lira per fare i propri affari, improvvisamente dimentichi dell'inebriante retorica sull'azienda Italia e tanto più sull'azienda Europa. Ci si è chiusi a riccio; si è lavorato in molti, in troppi casi, alla giornata e non si sono messe in campo operazioni che muovessero davvero su scala europea.

In questo clima, oggi tutti parlano di integrazione europea, ma per farlo seriamente bisogna anche dire con la necessaria severità che i comportamenti non corrispondono e perché ciò avvenga il processo di integrazioni deve procedere nel cuore della società. Cosa fare, dunque, per superare i ritardi e le gravi contraddizioni che abbiamo di fronte? In primo luogo, l'asse strategico portante della Presidenza italiana dovrebbe essere, come ho già sottolineato, lo sforzo di impedire che proceda esclusivamente l'unione monetaria e rallenti quella politica. Occorre reagire con nettezza a questa possibile deriva e per farlo vi mettiamo a disposizione una visione politica e istituzionale dell'Europa capace di muoversi con coerenza nelle due direzioni che a prima vista appaiono in contrasto tra loro: quella dell'approfondimento e dell'articolazione dei poteri nella direzione del federalismo e quella del loro allargamento su scala sovranazionale lungo la strada che conduce verso gli Stati uniti d'Europa. Al centro di ciò collochiamo il principio della sussidiarietà, opportunamente richiamato dal Presidente Dini.

Ma per fare questo con coerenza non

bisogna giocare con i problemi istituzionali, nel senso che il tema affascinante di un nuovo tipo di Stato nazionale deve misurarsi con la necessaria articolazione dei poteri verso il basso e l'altrettanto necessaria concentrazione delle grandi decisioni-quadro verso l'alto, riconducendo però contemporaneamente tutto ad una più ampia possibilità di controllo democratico in tutte le direzioni, non semplicemente spostando, ma rompendo le vecchie logiche delle burocrazie centralistiche. Solo questa è una vera e autentica prospettiva federalista.

Diventa allora essenziale operare per un'unica velocità politica nella costruzione dell'unità europea. Occorre dunque fare in modo che l'unità politica operi al fine di condurre, con il consenso di tutti, alle necessarie convergenze economiche, da attuarsi anche in tappe e modi differenziati. Occorre farlo attraverso una sensibilità rinnovata rispetto ai temi decisivi delle tecnologie e della qualità di uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile.

Ecco perché non basta continuare a contemplare le distanze economiche e monetarie rispetto alla comune ed essenziale convergenza. Occorre mettere seriamente in discussione quelle compatibilità statiche di cui parlavo prima e farlo non vuol dire assolutamente gettarsi ventre a terra sulla via dello sperpero e del parossismo consumista e corporativo, ma esattamente il contrario: vuol dire aiutare i diversi punti di partenza per giungere allo stesso obiettivo; vuol dire giusta ripartizione dei sacrifici negli Stati e tra gli Stati; vuol dire anche che c'è chi deve muoversi più velocemente e chi deve sapere attendere senza per ciò stesso frenare il complessivo interesse di tutti per la stabilità ed il progresso.

Ecco, ancora una volta, perché occorre recuperare in termini di velocità politica quanto le diverse velocità economiche rischiano inesorabilmente di bruciare. In buona sostanza, l'Europa avrà qualcosa da dire anche agli sloveni, ai serbi, ai croati, ai musulmani, se saprà nel più breve tempo possibile trovare la velocità giusta per arrivare assieme alla più ampia federazione europea, se troverà dentro di sé la forza unitaria da esibire come modello ma anche,

più concretamente, come nuova grande casa comune. Una casa comune che, al contrario di quanto vuole la destra, spalanchi le porte agli ultimi, che abbia la forza morale e le carte in regola per sostenere lo sguardo carico di dolore dei profughi dell'ex Jugoslavia e degli immigrati. Solo così, e non semplicemente a parole, potrà vivere una vera e propria cittadinanza europea; solo così l'Europa può proporsi di essere una nuova potenza, non di guerra ma di pace e di coabitazione mondiale.

Presidente del Consiglio, la responsabilità che sta dinanzi alla Presidenza italiana è dunque grande. Le difficoltà e le contraddizioni interne esistono e non si può far finta di non vederle, anche se mi sono permesso di sussurrare che bisognava pensarci in tempo, molto prima e non proprio durante il nostro semestre, ad arrivare ad una chiarificazione davanti ai cittadini.

Tuttavia non intendo parlare dell'unico problema di cui ci si appassiona da molto tempo e che finisce per offuscare qualsiasi questione di contenuto, quello della data delle elezioni. Voglio solo aggiungere che c'è da augurarsi che il senso di responsabilità prevalga in tutti e che non ci si comporti in modo tale da mettere l'Italia in grado di non essere all'altezza del grande compito che le sta dinanzi. Almeno sul terreno europeo, l'Italia dovrebbe sforzarsi di presentarsi non come un «mal paese» in eterna transizione ma, per le sue illustri tradizioni, come una presenza forte ed autorevole, se non altro perché ha dell'Europa una visione dai contorni chiari e netti.

Per tutti questi motivi, mi sento di poter auspicare — anche come vicepresidente del partito del socialismo europeo — che la Presidenza italiana sappia prospettare e controllare con chiarezza il suo programma e le sue priorità d'azione (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano e i democratici — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, Presidente del Consiglio, colleghi, la Presi-

denza italiana dell'Unione europea si colloca in un momento straordinario di politica internazionale con l'inizio della Conferenza intergovernativa del 1996, ove diviene indispensabile la revisione del Trattato di Maastricht stabilendo in via prioritaria una strategia politica che deve presiedere agli sviluppi economico-monetari del nostro continente e raccogliendo anche gli impulsi e le determinazioni del gruppo di riflessione in ordine alle riforme istituzionali e al compimento del processo di unificazione europea.

Va considerato che l'integrazione europea, da sempre ritenuta sinonimo di stabilità politica e di armonico sviluppo economico e sociale a beneficio delle collettività, deve oggi confrontarsi con le nuove sfide sorte dalla fine della guerra fredda, che nascono dalla mondializzazione dell'economia, dalla rivoluzione informatica e telematica, dalle problematiche ecologico-ambientali, dai problemi occupazionali, dalla crescente importanza della parità tra uomo e donna, dal nuovo ruolo della famiglia.

Abbiamo detto che occorre una strategia politica e questo è il punto fondamentale, signor Presidente del Consiglio, perché Maastricht è nato male, è nato zoppo, pieno di deroghe, impossibile da attuarsi. Maastricht ha posto in evidenza assoluta i fatti economici e monetari tanto che questa Europa ha dovuto subire — questa è ormai già esperienza — l'impostazione politica delle banche centrali.

Occorre una strategia politica che, quindi, deve guidare tutti i problemi economici e sociali. Se si fissa per l'Europa tale impostazione di fondo, in conseguenza si dovrà decidere se l'Europa dovrà essere allargata, se i temi dovranno essere approfonditi e quale sorte assegnare ai paesi dell'est.

Tutto ciò è molto importante, Presidente, perché se nella nostra strategia politica si fa riferimento all'attenzione nei confronti dei paesi dell'est, conseguentemente si devono prevedere appoggi economico-sociali in loro favore. Quegli Stati non vanno abbandonati, come pure è avvenuto negli ultimi anni; ciò ha però comportato di conseguenza, una loro involuzione politica.

Se dunque si obbedisce alla strategia po-

litica, occorre garantire che quei paesi possano operare la loro scelta autonoma, indipendente e sovrana di adesione alla NATO, cosa che lei, signor Presidente del Consiglio, sa benissimo non essere avvenuta, tant'è che si è dovuta realizzare a *partnership* per la pace (una sorta di sala d'attesa per il momento che verrà), dopo il «no» della Russia.

Questi paesi sono essenziali per la costruzione dell'Europa e, all'interno della nostra strategia politica, dobbiamo allontanare ogni più remota intenzione di accerchiamento della Russia, alla quale si deve invece chiedere collaborazione perché intervenga nel processo europeo come in quello di garanzia degli equilibri mondiali e di stabilizzazione politica.

Se continueremo su questa strada, potremo forse realizzare quanto non è stato possibile fare finora, cioè un'Europa nuova, un'Europa viva, un'Europa pronta nelle sue funzioni e nei suoi ruoli. Ecco uno degli esempi della situazione attuale: abbiamo assistito silenziosamente alla catastrofe della ex Jugoslavia, agli atti di barbarie che sono stati compiuti e alla destabilizzazione che è un pericolo veramente pressante e terribile per l'intera Europa, e non soltanto per quei paesi e per la zona balcanica.

Ecco perchè l'Europa non è riuscita a compiere il proprio dovere. Abbiamo assistito, anche in questo caso piuttosto rassegnati, al fallimento delle iniziative delle Nazioni Unite: l'adozione di ben 22 risoluzioni ha lasciato inalterato il teatro di guerra. Soltanto quando, con il vertice di Londra del 21 luglio scorso, si è deciso di realizzare un'operazione alla quale avrebbero partecipato attivamente l'Europa ed anche l'Italia — e si sarebbe trattato di una partecipazione operativa sul piano militare con l'intervento aereo anche dei nostri *Tornado* — si è avuto un effetto di dissuasione e di deterrenza con conseguenze certamente positive, di fine del conflitto.

Dopo il 21 luglio e dopo l'intervento militare ed aereo, quindi, sono iniziate realmente le trattative di pace. È stato proprio in quel momento, proprio mentre aumentava il suo rischio «militare», che l'Italia assente è stata emarginata dagli altri *partners* euro-

pei dal gruppo di contatto. Sono cose che non debbono più succedere. Anche in tale occasione per la trattativa di pace è occorso l'intervento determinante americano, per arrivare al trattato di pace che verrà firmato il 14 dicembre prossimo a Parigi.

La vicenda della Bosnia pone dei problemi di grande rilievo. Lei non ne ha parlato, ma sarà proprio durante questo semestre che l'Italia invierà i propri soldati sul territorio della Bosnia. Si tratta di un fatto storico che richiede un grande impegno ed implica una notevole responsabilità. È necessario pertanto porre dei paletti e la Commissione esteri unanime ha assunto una decisione al riguardo che chiediamo al Governo di rispettare. Si è stabilito che si debba andare in Bosnia per applicare quanto disposto dal trattato di pace e non per fare altro. Tale finalizzazione è estremamente importante ed è sottoposta a verifiche da compiere perché, se ci si allontana da questo fondamentale obiettivo, viene meno il senso vero della nostra missione. Inoltre vi deve essere da tutte le parti il consenso alla partecipazione italiana e l'Italia deve rientrare a pieno titolo negli organismi internazionali che si occuperanno del dopoguerra dei paesi dell'ex Jugoslavia.

Signor Presidente, lei avrà notato che l'Europa — ritorniamo sempre al discorso della strategia politica — è rimasta assente anche dal processo di pace concernente il Medio Oriente. Non solo, ma l'attività europea è rimasta nel limbo anche rispetto ad una zona che rientra sotto la sua specifica responsabilità; mi riferisco all'iniziativa concernente la zona centroeuropea, un'area importantissima formata da dieci Stati che si raggruppano poi territorialmente nella zona balcanica e in quella danubiana. Ebbene, non la Gran Bretagna, non la Francia né la Germania, ma l'Italia è in questo organismo e può svolgere un ruolo fondamentale in quest'area; il nostro paese infatti può avere una funzione trainante ed una sua influenza specifica nel processo di allargamento dell'Europa. Però non bisogna dimenticare che vi è un rapporto speciale a favore del nostro Paese.

Anche la questione dei rapporti tra l'Italia e la Slovenia è stata dimenticata, ma nel semestre spagnolo essa ha avuto un notevole

rilievo tanto che la Spagna, cui va il nostro ringraziamento, è riuscita a modificare in modo sostanziale e favorevole i rapporti con i *partners* europei che oggi sono dei veri alleati dell'Italia rispetto a tale contenzioso.

Le voglio ricordare, signor Presidente del Consiglio, che il ministro degli esteri Agnelli ha affermato davanti alla Commissione affari esteri e comunitari quanto segue: «Ribadisco che tra i problemi del contenzioso fra Italia e Slovenia abbiamo dato la massima priorità alla questione dei beni immobili, già di proprietà degli italiani in terra slovena. Non sfugge al Governo l'elevato valore morale della richiesta degli esuli istriani di poter recuperare nel territorio della nuova Slovenia quel radicamento che i fatti della storia hanno dolorosamente interrotto».

E continuiamo: l'Italia nel Mediterraneo, l'Europa nel Mediterraneo. Abbiamo assistito qualche giorno fa alla conferenza di Barcellona, in relazione alla quale occorre dire cosa il Governo italiano voglia effettivamente fare. Ho l'impressione che tale conferenza sia stata un po' opacizzata e che non le sia stato dato adeguato e giusto rilievo. Signor Presidente del Consiglio, essa si è svolta dopo la conferenza parlamentare di Malta dell'1-4 novembre, nell'ambito della quale si è verificato un fatto di straordinaria rilevanza europea: davanti a centoventisette Paesi è stato redatto un comunicato finale, che rappresenta un messaggio per Barcellona, dal quale emerge la possibilità della costituzione di un'associazione non solo dei parlamenti mediterranei — questo è l'invito a Barcellona — ma tra gli Stati mediterranei. Ciò vuol dire rivolgere un'attenzione specifica, particolare ed importantissima al Mediterraneo e richiamare l'Europa al Mediterraneo, laddove l'Italia, la Spagna e la Francia possono, da alleati, condurre un'azione nuova e una grande iniziativa. Si tratta di un'«Associazione fra gli Stati mediterranei», che avrà la possibilità di instaurare nuovi rapporti con l'Unione europea e con gli altri organismi internazionali (tra i quali vi è la NATO), un'associazione che deve guardare a sud, all'Africa dove i grandi, forti e pericolosi momenti del fondamentalismo costituiscono un grave pericolo per la pace. Essa deve guardare all'Africa ed al nord

Africa anche per quanto riguarda l'emigrazione selvaggia che preoccupa in modo particolare l'Italia e l'Europa per l'invasione che ne può derivare. Signor Presidente del Consiglio, questo non è un piccolo problema.

Noi, ed io personalmente, ci siamo fatti carico, in una riunione internazionale che si è svolta il 14 ottobre a Bucarest per l'interparlamentare, di proporre, a nome della delegazione italiana, una risoluzione per il Mediterraneo, per i paesi del nord Africa, una risoluzione — questa è una funzione europea, signor Presidente del Consiglio — che indica la necessità di investimenti europei a lungo termine, per avviare un'operazione trentennale di investimenti nel nord Africa, per dare possibilità di lavoro a venti milioni di africani in Africa: altro che razzismo! Questa è non solo solidarietà, ma anche azione politica di fondo ed è umanità e quant'altro volete sul piano cristiano. Nessun uomo può essere strappato dalla propria terra per motivi di lavoro! Il problema è quello delle espulsioni dall'Italia per chi commetta reati, ma è anche quello dell'invio degli africani che sono in Italia nei rispettivi paesi affinché lì possano trovare lavoro. Questa risoluzione è stata approvata a Bucarest all'unanimità da 127 paesi! Occorre pertanto che il nostro Governo e quelli europei se ne facciano carico in ogni sede, in modo da poter realizzare ciò che un anno fa gli americani proposero sullo stesso piano a Casablanca e quest'anno ad Amman, per dar vita ad un nuovo tentativo di piano Marshall. In questo modo si potrà costruire l'Europa; un'Europa nuova, che abbia veramente senso nella sua integrazione ed unità; un'Europa che sia in grado di essere nello stesso tempo indipendente ma alleata: questo è il patto transatlantico!

Signor Presidente, come lei sa, sono gli stessi rappresentanti degli Stati Uniti d'America che da anni chiedono all'Europa di costruire in seno alla NATO un pilastro europeo. È il problema del rapporto nuovo, dell'allargamento della NATO! Alla luce di quanto è avvenuto e dell'esperienza vissuta, noi tutti comprendiamo che la pace, la stabilità e la prosperità devono durare nel tempo; ed è pertanto indispensabile disegna-

re un'architettura di sicurezza che deve avere tre pilastri: una NATO allargata; un rapporto specifico tra l'Europa e l'America del nord ed una nuova strategia tra la Russia e l'Alleanza atlantica. Per fare questo dobbiamo puntare prioritariamente alla cooperazione ad ogni livello tra Europa ed America del nord. Chi garantisce questo quadro per la sicurezza comune è la NATO, in un'intesa transatlantica su tutte le questioni politiche, economiche e di sicurezza, nell'ambito di diverse strutture istituzionali. L'idea di creare un potenziale europeo autonomo di difesa o comunque come braccio armato della NATO attraversa la UEO, è accolta con favore dagli Stati Uniti, che hanno sempre auspicato una situazione di tal genere. Si tratta di un elemento importante e complementare e non certamente sostitutivo della NATO. Non si può però pensare alla NATO in contrapposizione alla Russia, come ho detto prima; ma la Russia deve accettare l'allargamento ai paesi dell'Europa dell'est che vogliono fare questa scelta in modo autonomo ed indipendente. Ma la Russia deve inoltre valutare la nuova NATO in chiave di collaborazione: come ho già detto, non vi è l'accerchiamento di Mosca, ma la sua chiamata per il controllo del nucleare — pericoloso più che mai — o per le situazioni di emergenza, come è apparso evidente nella vicenda della ex Jugoslavia nella quale la Russia, almeno per un momento, ha avuto un compito di grande rilievo sul piano politico nel premere su Belgrado nella trattativa per la soluzione di pace.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Europa deve guardare anche al sud, ad una politica sul piano strategico verso il Corno d'Africa ed al sud all'America latina. Sostengo tale punto di vista perché nell'America latina — al riguardo ho percepito altri segnali negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto — vivono decine di milioni di italiani o di oriundi italiani, francesi e spagnoli. Questa, signor Presidente, è un'altra grande prospettiva per l'Europa: dar vita ad un ponte tra l'Europa e l'America latina; un ponte che vuol dire accordi globali, economici e politici per giungere a nuovi equilibri internazionali.

Signor Presidente, devo ricordarle che noi abbiamo vissuto un periodo di grave crisi

per quanto riguarda — possiamo dirlo in termini espliciti — il fallimento dell'ONU. Il punto delle riforme di tale organizzazione è all'attenzione di tutti noi perché, altrimenti, si dovrà pervenire a soluzioni sostitutive. Abbiamo visto che cosa è avvenuto per quanto riguarda la ex Jugoslavia nella quale, se non vi fosse stato l'intervento della NATO, saremmo oggi in una situazione di gravissimo e permanente pericolo.

La riforma dell'ONU deve realizzarsi secondo le indicazioni del progetto italiano, prospettato dalla nostra deliberazione all'ONU, non dimenticando, però, che è giunto il momento, signor Presidente, di addivenire ad una valutazione completamente diversa. E dobbiamo avere il coraggio, sul piano politico e diplomatico, di rivendicare una situazione completamente diversa. Lo dico in termini molto sereni, ma non è possibile che, sul piano della rappresentatività dei popoli, sul piano democratico, cinque nazioni, cinque grandi potenze (si chiamavano così), poiché cinquant'anni fa hanno vinto la guerra, possano conservare inalterato il loro posto permanente al Consiglio di sicurezza.

Non è possibile, signor Presidente, sul piano della rappresentatività, sul piano democratico e nel rispetto dei diritti dei popoli che cinque grandi potenze, perché hanno vinto cinquant'anni fa la guerra, possano detenere il diritto di veto! Questo è lo sforzo che dobbiamo compiere — mi rendo conto che non è certamente facile — durante il semestre di Presidenza italiana.

Signor ministro, signor Presidente, siamo sempre stati dalla parte dell'Europa, abbiamo approvato tutti i documenti riguardanti la costruzione dell'Europa, dal Trattato di Roma sino ai giorni nostri, ed è con questo spirito che vigileremo in modo che dalle parole si passi ai fatti, a tutela degli interessi nazionali e di quelli europei, per costruire l'Europa nel quadro di nuovi equilibri internazionali, per riaffermare i principi di libertà, di giustizia e di democrazia e per realizzare la pace nel mondo; per assicurare all'Europa il contributo degli Stati nazionali.

Mi auguro che per questi impegni così gravi, certamente difficili, si possa avere il credito internazionale che certe volte vedea-

mo lontano da noi. Mi auguro che per adempiere a questi compiti straordinari si possa avere un Governo di alto prestigio, di alta dignità nazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'avvio della Conferenza intergovernativa nella prossima primavera, che dovrebbe promuovere la riforma del Trattato di Maastricht, è il fatto politico rilevante del turno di Presidenza italiana.

Nutro scarse speranze...

Attendiamo la conclusione dei saluti di rito...

PRESIDENTE. Può proseguire, deputato Comino; non viene arrecato disturbo all'aula.

DOMENICO COMINO. Nutro scarse speranze — dicevo — nell'effettiva capacità del gruppo di riflessione insediatosi nel giugno scorso. Nella migliore delle ipotesi la relazione conclusiva, per quanto è dato sapere, proporrà, anche per il dissenso interno al gruppo, deboli modificazioni al Trattato. Un Trattato, signor Presidente del Consiglio, che non ha risolto un problema di fondo, quello della sovranità, o meglio della sovranazionalità dell'Unione europea, che ha mantenuto sostanzialmente intatto l'assetto dell'Europa dei governi, alla faccia della pur tanto esaltata Europa dei popoli!

Le motivazioni storico-politiche che indussero i Sei a firmare il Trattato di Roma risultavano sensibilmente affievolite a Maastricht, e tuttavia deboli furono le modificazioni apportate al Trattato. Con la Conferenza intergovernativa del 1996 si rischia di ripercorrere una strada che non porterà sicuramente lontano se il dibattito sulla integrazione europea non terrà conto dei valori politico-culturali delle comunità di base; se, cioè, nel nuovo Trattato non si affermeranno i valori federalisti autonomisti non per contrapporsi ma semplicemente per com-

pletare quelli federalisti unionisti, ispirati, questi ultimi, da esigenze economiche regolatrici «sicuritarie».

L'aver scelto a suo tempo il carattere della internazionalità in luogo di quello della sovranazionalità ha risolto parzialmente il problema della libera circolazione di persone, merci e capitali senza diminuire la sovranità degli Stati nazionali ma ha prodotto anche un'istituzione ibrida, forte e debole insieme, se si guarda alla cosiddetta autorità. Qualunque istituzione che si rifaccia al modello federale quale noi auspichiamo, quindi anche l'Europa, non può prescindere dal riconoscimento di diversi livelli di sovranità: una sovranità centrale dell'Unione e una sovranità delle unità federate. Ciò consente maggiori gradi di efficienza e maggiore partecipazione dei cittadini, ma richiede nel contempo la definizione delle competenze dei diversi livelli di sovranità.

Ecco perché, nonostante le posizioni del gruppo, si ritiene non solo auspicabile ma necessaria una riformulazione del principio di sussidiarietà, con l'elencazione chiara delle competenze dell'Unione in modo esclusivo e non concorrente con quello delle unità federate. Un esempio chiarirà meglio il concetto: è noto che ogni Stato nazionale in modo centralizzato decide la propria politica industriale e lascia alle regioni l'attuazione delle politiche ambientali, quando le seconde confliggono con la prima in forma subordinata, quindi con scarsissime possibilità di successo. Affinché lo sviluppo sia sostenibile e compatibile con l'ambiente è necessario che il secondo aspetto sia tutelato da norme sovraordinate rispetto a quelle che regolano il primo. L'Unione ha emanato nel tempo una serie di direttive di protezione ambientale; queste, nella serie dei primati negativi nel nostro paese, sono rimaste pressoché lettera morta, con buona pace del cosiddetto sviluppo sostenibile.

In altri campi, invece, l'azione comunitaria è stata tremendamente efficace, al punto da condizionare l'esistenza di imprese, cittadini e mercati, alla faccia della *deregulation* e di quanto ha prodotto inutilmente il gruppo Monitor; ha determinato anche una diffusa insoddisfazione dei cittadini nei confronti di tutto quanto è riconducibile all'Eu-

ropa. Da qui il paradosso della forza e della debolezza dell'Unione: forte, tanto che impone regole di comportamento tassative che ogni paese è obbligato a recepire nel proprio ordinamento; debole, per non dire inconsistente, visto che non ha alcun potere di controllo nei confronti dello Chirac di turno, il quale può decidere a proprio piacimento quando, dove e come far esplodere bombe atomiche. Un'Europa sempre propensa ad allargare i propri confini e ad accogliere tra le proprie braccia nuovi Stati membri, seppur con un preliminare rapporto di associazione, ma che non riconosce, signor Presidente del Consiglio, istituzioni superiori quali l'ONU, che è restia ad adeguarsi ai relativi trattati internazionali, che ignora principi sacrosanti, primo fra tutti quello dell'autodeterminazione dei popoli (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Avverto una sorta di paura congenita di fronte a qualunque proposta modificativa del Trattato che limiti in qualche modo la sovranità degli Stati nazionali. Chi si oppone ad ipotesi di questo tipo — l'abbiamo sentito anche negli interventi precedenti — non si rende conto che lo stesso accordo sull'Unione monetaria è di per se stesso limitativo della sovranità nazionale. Tra le prerogative di qualunque Stato nazionale, infatti, oltre a quelle della bandiera, della giustizia e della difesa vi è senza dubbio quella della moneta. Orbene, con la realizzazione dell'Unione monetaria, a prescindere dal fatto che l'Italia ne faccia parte o meno, in Europa circolerebbe presumibilmente una moneta unica dal 1° gennaio 1999. Si fisseranno quindi i tassi di conversione e le monete nazionali rimaste sarebbero considerate sussidiarie della moneta unica. Non si ravvisa forse in ciò una seria limitazione al principio di sovranità degli stati nazionali?

È poi noto che il mondo va verso un aumento del numero degli stati nazionali; nell'Europa del nostro tempo si assiste ad ovest al fiorire del regionalismo e del nazionalismo, mentre all'est si è avuto il crollo di costruzioni multinazionali che erano state calate dall'alto su popoli che si trovavano sotto la cappa del socialismo reale. Il fenomeno — stiamo attenti — potrebbe riguardare a breve anche stati di nuova formazio-

ne per enucleazione da paesi membri dell'Unione europea. Sarebbe possibile per tali nuovi Stati un meccanismo automatico di integrazione o, in alternativa, la facoltà di recedere dallo *status* di *membership*? Chi dovrebbe dirimere la questione? Il Parlamento europeo, il Consiglio dei ministri europeo, la Commissione? Il Trattato nulla dice in proposito.

Il problema, signor Presidente del Consiglio, è reso ancora più attuale dall'esperienza del Quebec: nell'ipotesi di una vittoria degli indipendentisti, come si sarebbe collocato il nuovo Stato in ambito NAFTA? Ne avrebbe fatto sicuramente parte oppure ne sarebbe rimasto fuori? E in quest'ultimo caso, per la sua integrazione si sarebbe dovuto avviare un nuovo processo di adesione?

È avvertito nel nostro continente il bisogno di poter sentire la politica vicina o, se vogliamo, di vedere riconosciuta l'identità in modo non meno pressante rispetto all'esigenza di una regolazione sovranazionale. La risposta non può essere né una decisione di omogeneizzazione coatta né di verticismo governativo; infatti le istanze identitarie finirebbero per chiudersi in se stesse, diverrebbero separatiste e quindi antifederaliste. La risposta, signor Presidente del Consiglio, deve essere l'Europa dei popoli, delle regioni, delle autonomie; è l'unica che il cittadino può avvertire vicina a sé; è la sola risposta che possa consentire al cittadino di sperimentare una democrazia che tragga origine dai governati, ed una autorità che si eserciti nel rispetto degli individui e dei gruppi. Tale, dunque, è la sola risposta che possa evitare che si verifichi un semplice trasferimento di competenze dalle capitali statali alle istituzioni burocratiche di Bruxelles a scapito — lo ha ricordato anche una recente risoluzione del Parlamento europeo — della trasparenza e della responsabilità.

Signor Presidente del Consiglio, in un passo della sua relazione lei ha affermato che le modifiche al Trattato dovranno andare incontro alle esigenze dei cittadini. Credo, tuttavia, che esse dovranno soprattutto andare incontro alle esigenze dei popoli europei. La attende e ci attende una difficile prova di credibilità derivante dal fatto che il

nostro paese storicamente ha sottovalutato e male interpretato il processo di integrazione, accumulando nel tempo tutta una serie di primati negativi; forse giova ricordarne alcuni. Siamo per esempio al terz'ultimo posto nell'attività di recepimento delle direttive comunitarie attuative del mercato interno; siamo al primo posto per quanto riguarda il numero delle procedure di infrazione al diritto comunitario di fronte alla Corte di giustizia; inoltre, una quota consistente delle frodi in campo agricolo e di fondi strutturali a danno del bilancio comunitario è da ricondurre all'Italia e qualcuno ha stimato che rappresenti il 50 per cento circa del totale nell'Unione. Se questo Governo, quello da lei presieduto, crede nell'Europa dei popoli e vuole darsi effettivamente una credibilità ed una proiezione europea, dia un segnale forte già a livello interno, promuovendo ciò che la lega chiede da tempo e cioè un'assemblea costituente che sia foriera di quel cambiamento che il nostro paese vuole fortemente.

Signor Presidente del Consiglio, lei avrà tanta più credibilità in Europa quanto più riuscirà ad acquisirne in Italia; faccia in modo che questa legislatura, nata per fini di restaurazione, si concluda positivamente con l'assunzione di responsabilità in campo europeo, ma consenta anche il compimento del processo di cambiamento (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Bassi Lagostena. Ne ha facoltà.

AUGUSTA BASSI LAGOSTENA. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, affronterò soltanto un aspetto particolare del programma presentato dal Governo per il semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea; anzi, per essere precisi, affronterò un tema che non appare all'interno del programma del Governo italiano. Mi spiego meglio.

In tutte le 29 pagine del programma che è stato sottoposto alla nostra attenzione, solo poche parole sono dedicate alla questione femminile e alla tematica delle donne. Ve

le leggo: «Le politiche ambientali e la parità tra uomo e donna». L'accostamento non è casuale perché vi è un aspetto comune, ossia il forte impulso avuto dalle Conferenze internazionali degli ultimi anni, da Rio a Pechino. Il tema in questione è così esaurito; anzi, per l'esattezza, a pagina 24 del programma si afferma che i temi della Conferenza, tra l'altro, toccheranno l'eguaglianza e la non discriminazione. Questo è tutto.

Eppure, la quarta Conferenza mondiale di Pechino delle donne è stata ritenuta e viene ritenuta da tutti come la più importante Conferenza mondiale indetta dall'ONU in questo secolo, l'unica che ha stabilito un piano di azione tale da cambiare l'assetto sociale dell'intero mondo.

In quel di Pechino, la Presidenza europea spettava alla Spagna e la ministra Alonso Alberti è stata eccezionale nel portare avanti queste tematiche e nel difendere le tesi dell'Unione europea all'interno della Conferenza mondiale. Ma non solo: nel semestre di Presidenza spagnola è stata preparata la quarta piattaforma di azione sulle donne dell'Unione europea, piattaforma che vincola l'Italia per il suo semestre di presidenza, perché spetterà al nostro paese cominciare a dare concreta realizzazione alla piattaforma d'azione europea.

Signor Presidente del Consiglio, lei ricorderà che alcuni mesi fa...

In questo momento il Presidente Dini è distratto, mentre vorrei che su questo punto mi seguisse!

Come stavo dicendo, alcuni mesi fa, nel dare le dimissioni dalla Commissione nazionale sulla parità tra uomo e donna le motivai dichiarando che ormai la Commissione nazionale era un organismo superato e quindi inutile; è un organismo con poteri consultivi, che per un anno ho cercato di esercitare come un grillo in mezzo al deserto ...!

Ebbene, il Presidente, nell'accettare le mie dimissioni, mi disse che non condivideva nessuna delle mie osservazioni sull'argomento. Mi richiamavo, tra l'altro, alla necessità di affidare la competenza della problematica femminile ad un organismo di Governo, così come avevano ed hanno fatto i 14 paesi dell'Unione europea, eccetto l'Italia, così come hanno fatto 196 paesi su 198

aderenti all'ONU. Facevo poi presente che non era necessario creare un nuovo ministero — anche se in realtà alcuni paesi l'hanno fatto: la Francia, per esempio, istituì il ministero della questione femminile e lo affidò a Simone Veil — dal momento che di tale competenza, in genere, si occupano i ministeri degli affari sociali, che hanno un sottosegretario *ad hoc*, un dipartimento *ad hoc*. Tuttavia, il Presidente mi rispose che era sufficiente la Commissione già esistente.

Così, questo Governo, nel quale tutti e nessuno si occupano dei problemi delle donne, si è dimenticato nel programma del semestre italiano di Presidenza di questo punto fondamentale per il futuro, per l'assetto del nostro mondo. E devo dire che quando è stata nominata al posto mio l'onorevole Livia Turco, persona degnissima, ho pensato che, poiché io ero un presidente che rappresentava l'opposizione, potevo non avere avuto sufficiente ascolto dal Governo; forse, la presidente rappresentante di una maggioranza che sostiene il Governo avrà più *audience* e chissà che non ottenga risultati più positivi di quelli che non sono riuscita ad ottenere io...

La risposta a tutto ciò arriva in questo programma di azione. Bene, signor Presidente del Consiglio, qualunque sarà il Governo (che spero più attento alle tematiche femminili e alla sottoscritta, che in questo momento sta parlando senza essere ascoltata ...) mi auguro si ricordi che il tema centrale del prossimo secolo del 2000, è proprio il diverso ruolo della donna, la centralità del ruolo della donna, così come è stato riconosciuto dal Papa anche nelle sue encicliche nelle sue numerose lettere inviate alle donne, nelle quali afferma che la pace è affidata alle donne.

Vorrei ricordare che due sono i pilastri su cui si fonda soprattutto la quarta piattaforma d'azione: *empowerment* e *mistering*. Ciò significa dare potere alle donne, un potere autorevole, diffuso in tutti gli aspetti sociali, economici, politici sui temi del lavoro, e così via. Ciò significa che le donne hanno in mano un potere e sono in grado di cambiare l'assetto di questa società, sordo a molte questioni estremamente interessanti, a molti temi sociali, a molti argomenti sui

quali bisogna richiamare realmente l'attenzione di tutto il mondo.

Vorrei ancora ricordare che senza l'apporto delle colonne senza dare esecuzione alla quarta piattaforma d'azione europea preparata dalla presidenza spagnola, noi corriamo il rischio di essere criticati non solo da quella parte di popolazione di sesso femminile italiana ma anche dalle donne di tutta l'Unione europea. E ricordiamoci che le donne dell'Unione europea appartengono a paesi come la Svezia, la Norvegia, l'Olanda e la Spagna, nei quali veramente vi è il rispetto dei diritti delle donne, nei quali l'applicazione dei programmi d'azione della quarta Conferenza mondiale di Pechino si sta realizzando. Se non si presterà maggiore attenzione nel semestre italiano anche (ma non solo) a questa parte di programma, riusciremo ad affossare (e lo stiamo facendo) l'opera svolta dalle donne a Pechino e dalla ministra Alonso Alberti durante il semestre di Presidenza spagnola. Per applicare infatti la quarta piattaforma d'azione, bisogna impegnarsi a presentare risoluzioni e direttive e bisogna impegnare tutti gli Stati membri nella direzione precisata nella piattaforma stessa.

Gentile Presidente del Consiglio — estremamente distratto in questo momento, come in tutta l'azione di governo, rispetto alle tematiche delle donne — le chiedo un attimo di attenzione. Aggiunga una postilla al programma d'azione: si ricordi di scrivere che l'Italia s'impegna a dare esecuzione, o a cominciare a dare esecuzione, alla quarta piattaforma d'azione dell'Unione europea, preparata dalla Presidenza spagnola ed approvata durante il semestre di Presidenza spagnola dall'intera Unione europea (*Applausi dei deputati del gruppo federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Bordon. Ne ha facoltà.

WILLER BORDON. Signor Presidente, colleghi, il Presidente del Consiglio ha correttamente illustrato quelle che anche noi giudichiamo essere le priorità del semestre italiano, in particolare la priorità delle priorità, quella di rilanciare gli ideali europei,

direi meglio le ragioni dell'Europa, che in molti strati dell'opinione pubblica si sono venute offuscando.

Jacques Delors ha definito l'ora che sta vivendo l'Unione europea come una fase di stagnazione e di crisi. Il semestre prossimo potrebbe invece, se la presidenza italiana, come reputo necessario e considero certo, le imprimerà il dovuto impulso, essere consegnato alla storia comunitaria come il punto di avvio di una nuova fase di ritrovata fiducia dei cittadini nelle ragioni dell'Europa. L'occasione, unica e preziosa, ci è offerta dal calendario, come ha ricordato poc'anzi il Presidente del Consiglio, che prevede che sia la Presidenza italiana ad inaugurare la Conferenza intergovernativa di revisione dei trattati.

Non mi pare si sia fino ad oggi enfatizzato a sufficienza che inaugurare tale Conferenza consente al nostro Governo di influenzarne l'agenda e di trasmettere all'Europa un messaggio politico di grande impatto. Quale messaggio? Voglio riassumerlo in sette punti.

Primo: che la Conferenza (come del resto ha detto di voler fare il Presidente Dini) non si riduca ad una semplice revisione tecnica del Trattato di Maastricht, ma avvii la riforma delle istituzioni in senso federalista, arrivando anche, per l'appunto, a quel voto di maggioranza in seno al Consiglio di cui lei ha parlato poc'anzi. Secondo: che si riaffermi il primato dell'unione politica sull'Unione economica e monetaria, senza ovviamente contestare la centralità della moneta unica. Terzo: che il futuro trattato contenga regole definitive su cui fondare la cittadinanza europea, fonte di nuovi diritti e doveri dei cittadini degli Stati membri, resi maggiormente partecipi dell'integrazione europea. Quarto: che il futuro trattato recepisca in forma vincolante i principi della Carta dei diritti sociali, approvata come dichiarazione politica nel 1989 da tutti gli Stati membri, eccetto il Regno Unito. Quinto: che il futuro trattato abolisca il cosiddetto terzo pilastro, edificato su base intergovernativa, e renda sicura la sicurezza interna e giustizia materie di piena competenza comunitaria. Sesto: che venga presa ogni misura, come ricordava poc'anzi la collega Lagostena Bassi, per l'applicazio-

ne della piattaforma di Pechino e che ci si faccia quindi innanzitutto carico di ottenere, assumendone l'iniziativa, che la parità tra uomini e donne e i meccanismi per realizzarla, ivi compresa ogni forma di azione positiva, vengano iscritti nel preambolo del nuovo trattato. Settimo: che infine l'Unione si doti degli strumenti idonei a sviluppare una politica estera comune. L'impotenza manifestata per tre anni dall'Europa nel gestire la crisi balcanica e i successi conseguiti da altri dimostrano che le risorse finanziarie non possono surrogarsi alla forza politica di un vero governo federale.

Colleghi, ho esordito dando atto al Presidente del Consiglio di avere correttamente delineato i temi che la gente considera prioritari nell'immediato. Credo che tra questi vi sia, in particolare, il rilancio dell'occupazione. La disaffezione verso gli ideali europei che noi lamentiamo deriva anche dall'incapacità delle istituzioni comunitarie di andare oltre le analisi dottissime sulla disoccupazione strutturale che mina la società europea. Il *Libro bianco* elaborato dalla Commissione Delors nel 1993 sulla crescita, la competitività e l'occupazione rappresentava invece una prima risposta adeguata all'entità della crisi occupazionale, ma è nostra impressione che quel *Libro bianco* si preferisse spesso utilizzarlo per un retorico richiamo piuttosto che per una riflessione effettiva, concreta ed operativa.

Intendiamo porre in questa sede una questione che la Presidenza italiana non può eludere. I criteri di convergenza adottati a Maastricht hanno imposto a paesi come il nostro di incamminarsi giustamente sul sentiero arduo ma virtuoso del risanamento delle finanze pubbliche e i primi risultati — come ha ricordato il Presidente Dini poc'anzi — si vedono anche nell'avanzo primario. Se però il ciclo espansivo di cui ha goduto in questi anni l'Europa verrà meno, allora il rigido criterio della convergenza non potrà che avere, purtroppo, effetti recessivi sull'economia ed effetti negativi sull'occupazione. Questa è infatti la contraddizione di Maastricht: avere indetto tra i membri del *club* Europa una gara di corsa, in cui i corridori costituzionalmente più robusti (quelli raggruppati nell'area del marco) vengono ulte-

riormente sospinti verso la meta dalla mano invisibile dei mercati finanziari. L'Italia, per esempio, sta correndo (e speriamo lo faccia sempre di più) con tutto il fiato che ha, ma un differenziale di tassi di interesse come quello oggi esistente tra la lira e il marco impone un fardello pesantissimo sulle spalle del corridore Italia.

Il *Libro bianco* di Delors aveva cercato di ovviare a questa sorta di darwinismo — consentitemi questa espressione — dei criteri di convergenza nominale di Maastricht, fissando obiettivi di convergenza reale tra cui, in primo luogo, l'occupazione. Che cosa intende fare in concreto la presidenza italiana durante i prossimi sei mesi per contrastare l'impressione di un'Europa sentita sempre di più come un vincolo e sempre di meno come un'opportunità? Suggeriamo quantomeno di mettere a raffronto, nelle sedi comunitarie competenti, le misure fiscali adottate o da adottare per incentivare l'occupazione nelle piccole e medie industrie e in settori di nuovo impiego quali l'industria verde e il volontariato. Tra le altre priorità il Presidente del Consiglio ha giustamente indicato il consolidamento dello spazio giuridico europeo: cooperazione giudiziaria, realizzazione dell'Europol, regolamentazione comune dell'immigrazione sono settori di impegno per qualsiasi paese che assuma la presidenza, ma diventano preminenti e cruciali per il nostro.

A mia volta chiedo al Governo, proprio in riferimento alle vicende relative alla dolente nota della ripetitività dei drammatici sbarchi clandestini sulle coste pugliesi, se sia mai possibile (considerato che il Governo sa come me che l'imbarco verso l'Italia di quasi tutti i clandestini si effettua nella baia albanese di Valona) che non si trovino — spero, signor Presidente, che si trovino — due miliardi, come richiesto dalla Guardia di finanza e dalle autorità albanesi, per installare sul posto un'unità stabile di nostri finanziari che contrasti all'origine il traffico di clandestini. Alcune delle perplessità che ho menzionato relativamente all'adeguatezza delle strutture di controllo del nostro territorio valgono anche per quanto riguarda l'adeguamento della nostra economia e delle nostre istituzioni alle regole del mercato

unico. Noi auspichiamo che la Presidenza promuova il rafforzamento della politica comunitaria per l'ambiente, la cui tutela travalica le frontiere interne. A tale proposito dobbiamo evidenziare la preoccupante fragilità di un ministero come quello dell'ambiente, dotato di un ministro a mezzo tempo e di scarso personale, per lo più prestato da altre amministrazioni.

Noi auspichiamo infine che il Governo sfrutti l'occasione della Presidenza per sanare le molte inadempienze relative al migliaio di direttive che regolano il mercato unico. Gli ultimi dati — diffusi purtroppo proprio dal nostro commissario Monti giovedì scorso a Roma — dicono che l'Italia è terz'ultima in fatto di adempimenti interni.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Il mio gruppo auspica che la Presidenza italiana si qualifichi — come dicevo — per la forza politica delle sue proposte e la serietà di gestione degli adempimenti che ne derivano. L'edificio comunitario manca — un po' come la fabbrica di San Pietro durante il Rinascimento — di una cupola che maestosamente lo conchiuda e lo metta al riparo dalle intemperie. Oggi le intemperie che minacciano l'edificio europeo sono le spinte nazionalistiche, la rinazionalizzazione delle politiche di settore, lo stesso eccesso di burocrazia. Penso che la Presidenza italiana — proprio perché l'Italia è un paese che ha sempre creduto nell'integrazione europea — potrà fare la differenza se saprà cogliere l'occasione offerta.

Desidero però a questo punto non sottrarmi alla trattazione di un argomento che è stato sottinteso — ma non tanto — al presente dibattito, quello per cui una Presidenza forte ha bisogno di un esecutivo forte. È quindi obiettivamente arduo tralasciare di parlare in questo dibattito della scadenza elettorale.

Appare difficilmente contestabile la tesi secondo la quale sarebbe prova di grande irresponsabilità affrontare questo semestre nell'inevitabile turbolenza di uno scontro elettorale quanto mai acceso e, a maggior ragione, senza un Governo che, sostenuto dalla maggioranza parlamentare, inizi e porti a termine tale importantissimo compito. A noi democratici non pare possibile che si

interrompa l'opera di ristabilimento credibilità e di autorevolezza conquistata dal suo Governo, Presidente Dini.

Per quanto ci riguarda crediamo che, prima di andare a votare, sia necessario promuovere finalmente quelle regole e quelle riforme in grado di garantire che il voto non si trasformi in un salto nel buio; appare quindi per lo meno necessario che il voto non avvenga durante il semestre di Presidenza europea. Sarebbe anzi opportuno che — come chiede il Presidente Scalfaro — ciò si dicesse finalmente con sufficiente chiarezza fuori dagli interessi di parte, evitando così che il Parlamento sia costantemente paralizzato da una discussione che rischia di diventare inconcludente, e che si affermasse invece che si dà la possibilità ad un esecutivo che abbia riacquisito la sua massima credibilità di essere presente ad un appuntamento europeo di questa importanza (*Applausi dei deputati dei gruppi i democratici, progressisti-federativo e del partito popolare italiano - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Cossutta. Ne ha facoltà.

ARMANDO COSSUTTA. Gentile Presidente, colleghi, non ho colto nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio una piena consapevolezza del dramma che sta vivendo l'Europa.

La situazione è veramente molto grave sul piano politico — basti pensare ai problemi che si pongono con i paesi dell'est, ai motivi della immigrazione di milioni di extracomunitari —, su quello politico-militare — mi riferisco al dramma non risolto della ex Jugoslavia —, su quello economico e soprattutto su quello sociale. Le imponenti manifestazioni che si svolgono in questi giorni a Parigi e in Francia — e noi comunisti esprimiamo da quest'aula la nostra piena e combattiva solidarietà alle masse popolari composte da operai, da impiegati, da pensionati, da studenti e da intellettuali che sono scesi in lotta — sono l'espressione più visibile del dramma europeo.

Una disoccupazione crescente, l'attacco ininterrotto alle conquiste sociali che sono maturate in decenni e decenni di grandi

battaglie: tutto questo configura — lo ripeto — una situazione grave che mette in gioco (non vi è retorica nelle mie parole) la stessa civiltà europea. Non mi pare che di questo abbia piena consapevolezza il Presidente del Consiglio.

Vi è d'altronde una contraddizione clamorosa che occorre cogliere per cercare di superarla: vi è una forte integrazione in Europa, una sempre maggiore integrazione dei mercati, una sempre più libera circolazione dei capitali, delle merci, delle persone; ma, rispetto a questo, vi è una inadeguata capacità di rappresentanza da parte del Parlamento europeo, della Comunità europea e dei suoi organismi, non solo rispetto ai bisogni, alle esigenze, ai sentimenti dei nostri popoli e delle masse popolari, ma una inadeguatezza sempre più marcata nella capacità di governare i processi politici, economici, sociali ai quali in parte ho fatto cenno.

E dunque ci troviamo dinanzi ad una contraddizione che mette in evidenza una seria, grave carenza democratica e, contemporaneamente, un accentuarsi della crisi dentro la società, perché le politiche dominanti, iperliberiste, hanno portato allo smantellamento graduale delle conquiste che siamo riusciti a realizzare in tanti e tanti anni di battaglie. L'attacco alle pensioni (in Francia come in Italia e come altrove), alla sanità, alla scuola; il calo della capacità di acquisto e quindi del valore dei salari e degli stipendi: tutto questo mette in luce (e in una luce drammatica) la condizione sociale del nostro continente e dovrebbe essere chiaro — mi pare non lo sia al Governo — che la politica fissata dal Trattato di Maastricht non solo non ha portato a soluzione nessuno di questi problemi, ma li ha aggravati; la politica fissata dal Trattato di Maastricht porterà (questo è quello che anche i più moderati osservatori oggi segnalano all'opinione pubblica) ad un ulteriore aggravamento della condizione economica, delle disparità, delle diseguaglianze, delle sofferenze.

Il fenomeno ormai drammatico della disoccupazione è sotto gli occhi di tutti. Non basta — lei, dottor Dini, ha detto in proposito una cosa vera — l'aumento della produzione per superare il dramma della disoccupazione. È vero e quindi è urgente, di fronte

a questa crisi che è — uso le sue stesse parole, che sono le nostre — crisi strutturale, l'introduzione di innovazione strutturali, profonde: un rinnovamento un cambiamento profondo negli indirizzi, nei metodi di governo. Sono milioni e milioni i disoccupati e si prevede — è il Trattato di Maastricht, la politica fondata sul Trattato di Maastricht che lo prevede — che nel prossimo anno avremo alcuni altri milioni di disoccupati. Da qui la necessità quindi di un'inversione profonda della tendenza. Non bastano più singole misure o palliativi, per quanto ci concerne abbiamo messo al centro del nostro impegno nel Parlamento della Repubblica e nel Parlamento europeo questo tema; per quanto ci concerne, abbiamo messo tale tema al centro di tutta la nostra iniziativa e della nostra azione.

È anche per questo che abbiamo voluto promuovere insieme con altre forze della sinistra europea, comuniste e non soltanto, forze della sinistra antagonista, una manifestazione internazionale di lotta che si terrà a Parigi nei primi giorni del mese di febbraio. Altre manifestazioni internazionali ha visto l'Europa e di grande significato. Si sono fatte manifestazioni per difendere o salvare la pace, contro le armi atomiche, oggi contro i nuovi esperimenti nucleari; grandi manifestazioni per difendere la libertà, la causa della democrazia, per rispondere e per contrattaccare l'offensiva di tipo fascista. Altre manifestazioni imponenti ha conosciuto l'Europa, ma è la prima volta nel secolo che si riuniranno in una grande manifestazione internazionale operai, studenti e pensionati per manifestare in difesa dell'occupazione, per la riduzione dell'orario di lavoro, per la salvaguardia del valore del salario, delle pensioni e degli stipendi, in poche parole, in difesa dello Stato sociale.

Dunque, se così stanno le cose, o meglio, se così fundamentalmente stanno le cose, è necessario — ripeto — introdurre misure ed operare scelte profondamente innovative. Da qui l'importanza per l'Italia e per l'Europa di questa Presidenza nel prossimo semestre; una Presidenza che dovrà reputare suo obiettivo fondamentale l'avvio in qualche modo di un nuovo processo di progresso, di cooperazione internazionale, di soddi-

sfazione dei bisogni fondamentali dei nostri popoli e delle masse popolari.

Onorevoli colleghi, poniamo allora l'interrogativo che anche altri si sono posti con il loro intervento questa mattina: possiamo veramente pensare di affrontare compiti di tale portata, impegni di questo rilievo con l'attuale Governo? Si tratta di un Governo dichiaratamente transitorio, che non gode di alcuna autorità politica perché privo di autorità democratica. Non vi è autorità democratica se non attraverso il consenso democratico dei cittadini, cioè degli elettori. Non può essere questo Governo transitorio e politicamente privo di autorità a svolgere tale compito. Esso è inidoneo a indicare soluzioni valide per il futuro e ad assumersi corrispondentemente impegni per il paese e per il continente.

Si dica allora con chiarezza in quest'aula e nel corso di questo dibattito che, proprio perché il semestre è importante, occorre un Governo capace di assumere un ruolo rilevante e responsabile durante il semestre stesso; un nuovo Governo che potrà essere soltanto quello sorto dalla volontà di un Parlamento democraticamente eletto con nuove elezioni; un Governo che sia in grado — ripeto — di assumere responsabilmente impegni ed indicare chiaramente soluzioni.

Si può votare rapidamente. Il Presidente del Consiglio ha assunto un impegno preciso in quest'aula e sono convinto che non mancherà di rassegnare le proprie dimissioni non appena si sarà votata la legge finanziaria entro e non oltre, comunque, il 31 dicembre. Dunque, subito dopo il Parlamento può essere sciolto per consentire di fronteggiare meglio il semestre, con un Governo che potrà essere eletto subito dal nuovo Parlamento, votato dal popolo italiano entro il mese di febbraio; andare oltre, anche soltanto di qualche settimana o di qualche mese, vuol dire, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio compromettere il semestre italiano, non giovare ad esso, compromettere il ruolo dell'Italia rispetto al semestre e ai doveri europei. Ed andare ancora oltre, come qualcuno propone, avrebbe il significato, dal punto di vista delle regole democratiche, di una provocazione intollerabile.

È perciò che noi chiediamo con forza che si giunga allo scioglimento delle Camere e quindi alle elezioni. Vorremmo che ciò fosse espresso con chiarezza dalla Camera dei deputati e che questa chiarezza al di là di ogni incertezza e di ogni finzione fosse presente non soltanto nel Parlamento, ma anche a palazzo Chigi ed al Quirinale, affinché vi sia corrispondenza con le esigenze proprie del paese e dell'Europa.

Mi rivolgo agli amici e ai compagni democratici, progressisti, della sinistra: attenti, perché ad una destra pericolosa ed incalzante, che riempie le piazze chiedendo elezioni democratiche, le forze della sinistra devono rispondere non con la chiusura conservatrice, ma con l'iniziativa, anzi con la sfida del rinnovamento, un rinnovamento che si può fiduciosamente conquistare attraverso la consultazione del popolo italiano. Al voto, dunque, entro febbraio, per risanare il paese! Un voto che possa contribuire a rinnovare l'Italia, a rinnovare l'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Boffardi. Ne ha facoltà.

GIULIANO BOFFARDI. Il programma di presidenza dell'Unione europea presentato dal Presidente del Consiglio ha delineato in maniera equilibrata — credo — le scadenze, le questioni e i problemi che in modo indilazionabile l'Europa deve affrontare, della riflessione che anche in sede di Conferenza intergovernativa occorre fare sulla revisione del Trattato di Maastricht.

Credo che sia evidente ormai a tutti, e non solo a coloro che espressero a suo tempo critiche e riserve sugli accordi di Maastricht non per pregiudizi di ordine ideologico ma sulla base di dati di fatto, come l'aver posto alcuni obiettivi (come la moneta unica) o l'aver considerato parametri eccessivamente rigidi nella valutazione del rapporto fra deficit e prodotto interno lordo non abbia consentito all'Europa, a molti paesi europei, di affrontare il processo di unificazione in termini accettabili. È presente in tutti noi la consapevolezza che si debba passare dall'adozione formale di trattati a quella di prov-

vedimenti reali che partano dai bisogni reali dei cittadini (non possiamo accettare come dato strutturale inevitabile la disoccupazione di milioni e milioni di persone) e abbiamo una visione davvero complessiva di «villaggio globale», come spesso si dice, salvo poi dimenticare che in quel villaggio vi sono quartieri sempre più ricchi e quartieri sempre più poveri.

Se davvero non si affronta la questione radicale, discriminante di uno sviluppo sostenibile in termini sociali ed ambientali, si negano di fatto i principi che sono alla base dell'intuizione europeista dei padri dell'Europa.

Dobbiamo ammettere — e la Francia, tra gli altri, in questi giorni ce lo ricorda — che una politica economica puramente liberista non regge, una logica finalizzata esclusivamente al mercato non regge e che, benché l'Europa, secondo i dati OCSE, abbia avuto un tasso di crescita in questi ultimi 25 anni addirittura al di sopra di quello degli Stati Uniti, con un prodotto interno lordo *pro capite* aumentato molto velocemente, le condizioni sociali e la disoccupazione hanno mantenuto di pari passo valori allarmanti, al contrario di quei paesi, anche europei, che hanno saputo mantenere un ruolo attivo di regolazione dello Stato.

Dobbiamo ammettere inoltre che una politica di rilancio economico non può sopportare — fosse solo per ragioni di domanda e offerta, ma evidentemente per noi sono ben altre le ragioni — una disoccupazione che è considerata appunto strutturale all'80 per cento. Lo sviluppo e il consolidarsi dei trattati di libero scambio, anche quello da lei citato per il 2010, signor Presidente del Consiglio, rischiano di rappresentare nei fatti una insormontabile concorrenza dei paesi ricchi verso i paesi poveri, se non si adotteranno misure di sviluppo di grande respiro.

Signor Presidente del Consiglio, crediamo certamente — come ella ha detto — che occorra svolgere una riflessione profonda e proporre cambiamenti e adeguamenti alle esigenze anche delle istituzioni, degli strumenti e delle regole comunitarie, realizzando un decentramento reale dei poteri, una esaltazione dell'autogoverno locale, dello sviluppo e della cooperazione.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

Presidente Dini, si pensi al prodotto interno lordo ed alla critica — sempre più estesa e fondata — alla sua composizione ed alla necessità di dare più considerazione non solo alla produzione delle merci, ma a quella dei servizi, alle condizioni di vita e a quel cosiddetto indicatore di sviluppo umano, che dovrebbe sostituire con la misura così limitata e rigida che è il prodotto interno lordo. Un indicatore che consideri il livello di sanità, le speranze di vita, il livello di istruzione, la diffusione reale del benessere, lo stato ambientale e i valori storico-artistici presenti in una collettività. Se non modifichiamo l'unità con la quale misuriamo la nostra economia e se non affrontiamo compiutamente tale problema, non affronteremo il problema del rapporto tra i cittadini e l'Europa; un'Europa che si deve avvicinare — come ella ha detto — ai cittadini, pena il non aver futuro.

Gli obiettivi di Maastricht hanno senso se si realizzano senza colpire la parte più debole della società, ma con una revisione profonda dei suoi meccanismi, con strategie adeguate alla coesione sociale, allo sviluppo dell'occupazione e alla solidarietà reale tra i cittadini e tra gli Stati. Se gli obiettivi monetari restano rigidi, essi rischiano di escludere sicuramente la gran parte dei paesi europei; per questo occorre reconsiderarli in modo tendenziale ed affiancarli a politiche di sostegno reali.

Non ci spaventa, anzi, l'individuazione di soggetti europei nuovi e dotati di poteri reali, come un esecutivo federale, una moneta unica, un ministro europeo degli esteri, un allargamento a nuovi Stati, una struttura federale, uno strumento unico di difesa comune che svincoli, che inizi a svincolare — perché no? — l'Europa da ogni soggezione transatlantica. Ciò che paventiamo sono le spinte disgregatrici, che non derivano solo da ragioni etniche, culturali o localistiche, ma nei fatti anche dal determinarsi di gradi di cittadinanza europea diversi, da un'Europa caratterizzata da *club* esclusivi di ricchi, da un'Europa chiusa al Mediterraneo e al terzo mondo, da un'Europa nei confronti della quale i cittadini si sentano divisi, diversi e lontani.

Presidente Dini, conveniamo quindi con

quanto da lei detto sull'opportunità di non anticipare al 1997 la terza fase dell'unione monetaria e affrontare da subito la revisione del trattato, anche per ciò che riguarda gli equilibri politico-istituzionali e le modalità di voto.

Quanto più i nodi di un tipo di sviluppo economico vengono al pettine, tanto più pensiamo che debba essere realizzata la massima trasparenza, la massima informazione e la massima partecipazione dei cittadini a scelte che ne determineranno le condizioni di vita in modo rilevante negli anni futuri.

Il ruolo del nostro paese dovrà certamente essere responsabile ed adeguato al momento, come soggetto che può richiamare le riflessioni europee ai problemi del Mediterraneo e ad un rilancio della cooperazione e della pace con i paesi del terzo mondo e con quelli che si apprestano alla ricostruzione difficile dopo la tragedia della guerra come, appunto, quelli della ex Jugoslavia; ad un piano straordinario per l'occupazione, che utilizzi certo i fondi strutturali, ma non solo, che dia un apporto non retorico alle iniziative connesse alle ragioni di fondo che determinarono e determinano il dramma dell'immigrazione (non c'è Schengen che tenga se il problema non si affronta alla sua origine, alle ragioni che spingono milioni e milioni di esseri umani a lasciare le loro famiglie, i loro cari, cioè la certezza dell'indigenza verso un futuro che è incerto, spesso discriminante, spesso ancora più difficile della realtà che hanno lasciato); alla politica del Fondo monetario; ai prezzi delle risorse e delle materie prime; alla divisione internazionale del lavoro; alla distruzione, sistematica, delle risorse naturali dei paesi del terzo mondo.

Il 1996 non è solo l'anno di Presidenza dell'Unione europea, è anche l'anno internazionale per l'eliminazione della povertà, è l'anno europeo dell'istruzione e della formazione nell'arco di tutta la vita; al riguardo voglio esprimere la nostra solidarietà ai contenuti delle lotte degli studenti di queste settimane.

Anche in riferimento alla coerenza con questi obiettivi, con iniziative e risorse adeguate, ci auguriamo che il Governo italiano

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

rechi il suo contributo in sede di Unione europea. Un contributo che — condivido quanto da lei sostenuto, signor Presidente del Consiglio — deve vedere l'appoggio del Parlamento, che certo non firma una carta in bianco, apporto che dovrà essere partecipativo del dibattito che avverrà in sede comunitaria.

In conclusione, Presidente Dini e colleghi, personalmente credo che i tanti discorsi europeisti — ricordo quanti siano stati gli *slogans* nelle campagne elettorali che chiedevano di entrare in Europa — rischino di essere obiettivamente retorici. Per questo ritengo che sarebbe doveroso ricercare una comunione di intenti per affrontare il semestre con una presidenza stabile, che non escluda, anzi favorisca, il libero dispiegarsi delle opinioni. Se prevarranno, però, ancora una volta le ragioni di polemica interna, si abbia almeno il pudore, alle prossime elezioni, di parlare poco dell'Europa e dell'esigenza di un suo adeguamento ai bisogni della gente.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,
è ripresa alle 15,35.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IGNAZIO LA RUSSA**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Lembo è in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trenta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A nei resoconti della seduta odierna.

**Si riprende la discussione sulle
comunicazioni del Governo (ore 15,36).**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernini. Ne ha facoltà.

GIORGIO BERNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori membri del Governo, dalla diversità di opinioni espresse nei vari interventi è comunque emerso un consenso circa l'importanza di una occasione, a buon diritto definita storica. Il semestre di Presidenza italiana coincide con un momento di azione che presuppone, ovviamente, la debita, pacata riflessione. Mi permetto di accentuare il necessario impiego dell'aggettivo «pacata»; con questo termine mi riferisco alla freddezza dell'argomentazione, alla concretezza dei propositi, alla linearità del progetto di azione scarnificato dalla sovrastruttura degli entusiasmi e dal prorompere delle passioni. A fronte di occasioni storiche è facile, forse inevitabile, indulgere in toni che possono anche debordare nella retorica. Per contro, il ruolo dell'Italia nell'Unione europea e la prospettiva, immediata e mediata, della sua azione politica richiedono la freddezza della lucida analisi che, talvolta, rivela il velleitarismo e, perché no, la contraddittorietà di certe proclamazioni di principio.

L'ideale europeo non è stato smentito da alcuno. Tuttavia il polo delle libertà pone questo ideale sul tavolo anatomico, rivelando come l'ingresso a pieno titolo nel contesto di Maastricht comporti per il nostro paese scelte radicali, comportamenti coerenti e misurata austerità di azione.

Concordo sull'assoluta inopportunità di un'Europa a due velocità: non vorrei, però, che tale eventualità dovesse trasformarsi nella ineluttabilità del male minore. Per evitarlo occorre che il quadro normativo che regola oggi il meccanismo di adesione al Trattato venga opportunamente modificato; non necessariamente addolcito, ma razionalmente modificato nei presupposti. Ciò vale per la nozione di gradualismo, per il criterio di convergenza e per i presupposti sistematici che stanno a base della filosofia dell'unione monetaria e della moneta unica.

Per evitare la duplice categoria di appartenenza occorrerebbe una politica di rigore e di austerità che il popolo italiano non appare, anche per episodi che hanno caratterizzato gli ultimi momenti di vita del Governo Berlusconi, capace di accettare e tollerare.

Mi astengo, in questa sede, da ulteriori giudizi di valore, la cui argomentazione mi porterebbe al di là del tempo che mi spetta. Mi limito, però, a constatare la potenziale contraddizione che sembra sfuggire totalmente ai rappresentanti del centro-sinistra, che hanno esternato un furore ideologico a favore dell'Europa integrata economicamente e federata politicamente.

Resta da vedere come questi nobili propositi possano conciliarsi con misure economiche attinenti alla pressione fiscale e all'occupazione, che toccano interessi vitali dei cittadini e che, per coerenza, il polo progressista dovrà proporre ed implementare con evidente impatto sulla occupazione, sul tenore di vita e, più in generale, sul benessere degli italiani. Ove questo, per avventura, non fosse negli intenti della sinistra, allora lo si dica apertamente: non si faccia balenare l'immagine di un'Europa che presuppone, a livello di pensiero e di azione, ben altra severità di intenti e rigidità di propositi.

Per altro lo stesso Governo, nelle parole del Presidente Dini, ha manifestato una attitudine improntata ad un realistico possibilismo. È bene prenderne atto con sobrietà e rendersi conto che, in assenza di misure più incisive, la partecipazione a pieno titolo nell'ambito dell'Unione europea rimarrà relegata al regno dei sogni proibiti. Questo è un equivoco dal quale bisogna uscire con chiarezza per affrontare i problemi veri che tale partecipazione in realtà comporta e che vanno isolati attraverso un'analisi spietata che li metta a fuoco sotto il profilo della natura, qualità e progettualità dei rimedi.

È preferibile consolidare il nucleo attuale dell'Europa percorrendo la via del mercato unico e del federalismo oppure indulgere in, per altro legittime, velleità di allargamento verso est e verso sud, seppure a diverso titolo? Non nego assolutamente la compatibilità di questi scopi, ma esistono una dottrina ed una letteratura ormai consolidate che, quanto meno a breve — se non a brevissima — e forse a media scadenza indicano difficoltà nel conciliare il nucleo originario dell'Europa con l'allargamento verso est e verso sud. È un fatto della vita rispetto al quale è opportuno prendere coscienza; non lo ritengo insuperabile, ma

considero erroneamente prospettato sotto il profilo metodologico qualsiasi disegno che prescindesse da questa realtà.

Non basta. È tollerabile, per esempio, in termini di doveroso realismo, pensare di sovraccaricare l'agenda europea, come peraltro si dovrebbe, con delicatissimi problemi attinenti alla difesa ed al grado più marcato di una nostra partecipazione ai delicati problemi di oltre Adriatico? Stesso discorso: le due tesi, i due temi, non sono affatto in contrasto ma credo, per dirlo con un colloquialismo inglese, che abbiamo un *plate full*. Abbiamo già tanti problemi con i quali fare i conti. Non escludo affatto l'opportunità o addirittura la necessità di occuparsi anche di questo; si prospetti però il problema in termini realistici e non attraverso l'elencazione di una serie di fini, di propositi e di nobili progetti che, proprio perché nobili, non debbono restare al rango della carta stampata o della parola recitata.

A tutto questo la mia risposta è semplice: il cuore, certo, risponde di sì, mentre la ragione suggerisce non un diniego, ma una pausa di meditazione, ove si voglia evitare il velleitarismo parolaio di cui, mi duole dirlo, il nostro paese è tutt'altro che avaro.

Vorrei aggiungere un paio di considerazioni (credo di avere ancora qualche minuto di tempo) che ho sentito riecheggiare, ma che mi sembra siano degne di un più approfondito esame.

Il primo discorso che merita approfondimento è quello relativo al Trattato di Maastricht e all'Organizzazione mondiale del commercio (la nota OMC). Il Trattato sancisce una scelta politica ed economica, un mercato aperto in cui opera la libera impresa. Questo è il passaggio che è stato effettuato dal Trattato di Maastricht rispetto al vecchio Trattato di Roma, in cui, per esempio, il perno costituito dal non falsare la concorrenza era strumentale al conseguimento dei fini posti dal Trattato.

Nel Trattato di Maastricht, per contro, assistiamo alla proclamazione di un mercato libero in cui operi una libera impresa, che costituisce già una scelta di politica economica di tipo liberale. Quindi, a fronte di questa prospettazione, di questa duplice combinazione — la combinazione di Maa-

strict e quella che deriva dall'Organizzazione mondiale del commercio, dove si prevede la mondializzazione del mercato e la globalizzazione dell'economia — nasce un binomio strettamente connesso, per cui il fenomeno concorrenza — o preservazione della libera concorrenza — ed il fenomeno preservazione della libertà degli scambi hanno una valenza congiunta.

Si tratta di un discorso importante perché, tutto sommato, chiude anche un ciclo storico. È lo stesso discorso che si era posto precedentemente: alludo addirittura all'inizio degli anni cinquanta, quando si parlava dell'Organizzazione mondiale (allora era la carta dall'Avana, dell'*International trade organization*, la famosa ITO, che non ha mai visto, la luce). Già da allora si consideravano come fattori distorcenti tanto le restrizioni della concorrenza poste in essere da attività di imprese private, quanto le limitazioni alla libertà degli scambi derivanti dall'azione governativa.

Questo è un discorso grosso, particolarmente grosso (chiedo scusa se indulgo in un particolare strettamente tecnico-giuridico), in quanto, come è noto, l'Organizzazione mondiale del commercio, avendo la veste di un trattato internazionale cui il nostro paese ha aderito, vincola ovviamente i soggetti statuali che hanno personalità giuridica nell'ambito della comunità internazionale. Però attraverso il meccanismo (ormai tanto la dottrina quanto i primi segni giurisprudenziali ne danno contezza) dell'assorbimento e del recepimento del cosiddetto diritto di Marrakesh nell'ambito dell'ordinamento comunitario, si assiste al fenomeno, oggi potenziale, benché già annunciato anche da pareri e da un *obiter dictum* della Corte di giustizia, per cui questo diritto di Marrakesh può divenire parte del diritto europeo. Pertanto, esso può essere invocato direttamente davanti ai tribunali nazionali con legittimazione attiva in capo ad un soggetto di diritto statale (persona fisica o persona giuridica).

Questo è un discorso ampio. Si è parlato questa mattina di integrazione a livello giuridico: ebbene, onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, il discorso del recepimento nell'ambito del diritto comunitario di obbligazioni che derivano dalla

sottoscrizione di trattati tradizionali (quindi che vincolano lo Stato) rappresenta un passo rispetto al quale mi permetto di sollecitare la massima attenzione. A ciò si accompagna un altro fenomeno nei confronti del quale, a mio avviso, non si è prestata la debita attenzione.

L'Organizzazione mondiale del commercio ci sta imponendo — per quelli che l'hanno visto, perché ancora non si è fatto nulla! — un programma di armonizzazione legislativa davvero imponente, perché tra gli scopi di questo nuovo ente rientra anche quello di impedire il formarsi di barriere non tariffarie; è noto infatti come le disfunzioni o quantomeno le disarmonie legislative e della prassi amministrativa, possano costituire ostacoli alla libertà del commercio ancora più forti degli ostacoli tariffari o paratariffari.

Questi discorsi non riguardano un futuro giuridico o politico, ma sono discorsi sul tappeto, e quando si parla di Europa unita — lungi dal sottovalutarne l'importanza, mi permetto di accentuarne l'essenzialità — ne conseguono impegni grossissimi dei quali io ancora non ho trovato traccia nei programmi che dovrebbero portarci all'Europa unita.

L'ultimo problema fondamentale e che costituisce un caposaldo di un programma di integrazione economica e politica è la vocazione, che deborda dall'area europea, il congiungimento, il cordone ombelicale fra Organizzazione mondiale del commercio e Unione europea, che ha allargato gli orizzonti della globalizzazione; ciò significa che si è arrivati anche alla possibilità di un discorso che attenga al coordinamento delle altre unioni regionali come il NAFTA, l'APEC, il Mercosur, come l'unione doganale (anche se se ne sono sentiti solo i primi vagiti) appena accennata nei recenti incontri di Casablanca.

A fronte di tutto ciò, signor Presidente, signori del Governo, gentili colleghi, vorrei concludere il mio intervento dicendo che lo scarso tempo a mia disposizione mi ha imposto solo l'enunciazione dei problemi piuttosto che l'illustrazione dei possibili rimedi. Tuttavia è motivo di consolazione pensare che, come recita un vecchio adagio al quale

io ho sempre creduto, «problema affrontato è mezzo risolto». È difficile risolvere un problema se non lo si affronta preliminarmente.

È in questo spirito e con l'auspicio, come italiano e come parlamentare, che il semestre di Presidenza italiana si traduca in un'occasione felice per l'Italia che io concludo il mio intervento, augurando al Governo buon lavoro e, se mi è consentito, buona fortuna in sede europea.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattina. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Mattina, che il tempo assegnatole dal gruppo è di otto minuti: qualora dovesse superarlo, ciò andrà a detrimento del tempo assegnato agli altri colleghi del suo gruppo che parleranno successivamente.

VINCENZO MATTINA. Signor Presidente, sarò disciplinatissimo! Devo dire però che otto minuti sono davvero pochi!

Signor Presidente del Consiglio, affronterò solo un tema, che è quello della Conferenza intergovernativa. L'analisi del gruppo di riflessione per la preparazione della Conferenza sulle sfide con le quali l'Europa deve confrontarsi nei prossimi anni sono analisi serie e condivisibili, ma sono sconfortanti — a mio avviso — le conclusioni che, dietro le formule diplomatiche, evidenziano divergenze tra i *partners* comunitari pressoché in tutti i campi.

Di certo e di scritto resta il percorso dell'Unione economica e monetaria. Tutto il resto — questioni istituzionali, di sicurezza interna, di politica estera e di difesa comune, di comune politica sociale — viene affrontato a livello di generica dichiarazione di principio, talché sembra abbastanza ragionevole e molto preoccupante prevedere, allo stato degli atti, che la Conferenza possa ridursi ad una pura e semplice operazione di *restyling* del trattato e che stessa presidenza sia messa nella condizione di non dare alcun contributo alla integrazione europea.

Dobbiamo opporci a questo sbocco (mi pare, signor Presidente del Consiglio, che da parte sua vi sia una volontà in tal senso) e

l'Italia deve apprestarsi ad assolvere il suo mandato con la creatività e il coraggio che si richiedono nelle missioni difficili. È per tale ragione che trovo singolare la disinvoltura con cui *leaders* di partiti grandi e piccoli considerano del tutto normale che la rappresentanza italiana del semestre sia precaria. Mi sembra terribilmente provinciale far prevalere ragioni interne e di parte su quelle sovranazionali e di interesse comune. Mi auguro che la saggezza alla fine prevalga e, con questa speranza, ritengo doveroso sottolineare che i punti iscritti all'ordine del giorno dai componenti del gruppo di riflessione non possono bastare a segnare un serio avvicinamento all'obiettivo dell'Europa unita e alla valorizzazione del suo ruolo a livello mondiale. Credo di poter cogliere nelle sue parole, signor Presidente del Consiglio, una condivisione di questo mio giudizio. Ho colto inoltre nel suo intervento una spiccata sensibilità per i temi del deficit democratico della costruzione europea.

Non possiamo ignorare (e certamente non lo ignora lei) che la «cantierazione» dell'Unione economica e monetaria impone una svolta istituzionale che renda effettiva la democrazia europea e crei il giusto bilanciamento tra equilibri monetari ed esigenze di governo dei conflitti d'interessi, delle disuguaglianze di potere, di sapere e di avere. Alla Conferenza è quindi necessario porre il tema del rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e, aggiungo (lei ha parlato di questo rafforzamento), dell'integrazione dei processi decisionali tra quella sede democratica e i Parlamenti nazionali.

Già nei singoli paesi i governi in nome delle emergenze, si sono appropriati di potestà di impulso legislativo tanto ampie a svuotare il ruolo dei parlamenti. Non è tollerabile, in questa situazione, che un legislatore burocratico, il più delle volte stimolato da *lobbies*, sopravvanti governi e soprattutto parlamenti. E provoca addirittura sgomento la previsione che ad esso si affianchi un legislatore monetario o bancario che dir si voglia. È necessario, in questo contesto, che il principio della sussidiarietà trovi una più puntuale definizione e che i suoi confini siano segnati dai rappresentanti dei popoli e non da diplomatici, funzionari e

ministri. La sussidiarietà si decide in queste aule.

Il rafforzamento della democrazia cammina di pari passo con quello della sicurezza e della legalità interna e ritengo che anche in questo campo l'Italia abbia le carte in regola per avanzare proposte. Non basta riconoscere, come accade nel documento del gruppo di riflessione, l'internazionalizzazione del crimine e mantenere in vita nei paesi *partners* impianti giuridici che tutelano oltre ogni misura il segreto bancario oppure non considerano la frode alla CEE come un reato contro la cosa pubblica (lei ha fatto un richiamo al riguardo stamane). Non è ragionevole che si calcoli il giro d'affari della criminalità e poi non si adotti alcuna misura per cancellare i paradisi fiscali e bancari che prosperano in Europa e fuori di essa. Andorra, le Channel Islands (di cui il grande pubblico ha imparato a conoscere l'esistenza nei giorni scorsi), Campione, Liechtenstein, il Principato di Monaco sono in Europa, e fuori dell'Europa vi sono altri cento di questi luoghi ospitali. Chi si volesse documentare non deve fare altro che acquistare in qualsiasi libreria il ponderoso volume dell'avvocato Edouard Chambot, edito in Francia da Sand e in Italia da Mursia.

Come si può pensare di combattere il traffico di droga, di armi, di esseri umani se si consente ai suoi attori di avere a portata di mano luoghi per il riciclaggio del denaro sporco? Rafforziamo l'Europol (vorrei peraltro sapere se sia mai nata) o comunque la cooperazione tra le polizie; raccordiamo i diritti penali (e un'indicazione che è emersa dal suo intervento), ma mettiamo con risolutezza all'ordine del giorno il tema della rottura dell'anello fondamentale della catena criminale: la legalizzazione dei suoi proventi. Insomma, andiamo ad una delle radici di un problema tanto avvertito dai cittadini. Sempre in quest'ottica l'Italia deve inquadrare in termini più corretti la questione dell'emigrazione di massa dai paesi poveri. Il punto critico di questa immigrazione verso l'Europa è il Mediterraneo. Apprezzo i propositi della Conferenza euromediterranea di Barcellona, ma non credo che si possano considerare soddisfacenti i suoi risultati concreti. Non viene intaccato l'im-

pianto bilaterale dei rapporti tra Unione europea e singoli paesi dell'altra sponda del Mediterraneo e la cooperazione allo sviluppo è affidata ad un modesto pacchetto di appena diecimila miliardi di lire nel periodo 1995-1999, da attingere — lo sottolineo — allo striminzito bilancio comunitario. Con queste risorse si dovrebbero preparare tutti i paesi mediterranei extraeuropei all'evento dell'istituzione di un'area di libero scambio. E non è chiaro cosa ci si scambierà se i paesi interessati all'operazione non avranno in precedenza attrezzato le loro economie al cambiamento.

Mi chiedo allora e chiedo al Governo perché non possiamo rilanciare la proposta, già avanzata da un governo italiano nel passato, di destinare allo sviluppo dei paesi del Mediterraneo risorse pari all'uno per cento del prodotto interno lordo comunitario (che ammonta a 6.600 miliardi di ECU annui) dando vita ad un fondo autonomo, alla stessa stregua del Fondo europeo di sviluppo e gestito con le modalità della convenzione di Lomé. Al posto di 11 mila miliardi di lire in cinque anni, se ne mobiliterebbero più o meno 130 mila per ciascun anno.

Se, contemporaneamente, venisse riconosciuto — ed è possibile farlo — alle imprese, alle banche, alle università, ai professionisti, alle organizzazioni non governative localizzate nelle regioni dell'obiettivo 1 della Unione europea una priorità nell'attuazione dei programmi di intervento, creeremmo le condizioni per l'interdipendenza effettiva tra regioni di una medesima area geografica a livello differenziato di sviluppo, sulla linea auspicata da quel grande politico socialista che fu Willy Brandt.

L'immigrazione, lo dico agli amici della lega, si ferma per questa via, liberando i popoli dal bisogno, e non partorendo misure di polizia tanto odiose quanto inefficaci.

Un uguale sforzo va compiuto verso i paesi dell'Europa centrale, frazionando le enormi risorse di cui ho detto in rapporto alla densità della popolazione.

Dobbiamo avere la consapevolezza che un allargamento dell'Unione europea senza aver predisposto la crescita e l'ammodernamento locali è più simile ad una colonizza-

zione che non ad un'integrazione economica e politica.

L'allargamento dell'Unione, in ogni caso, come l'area di libero scambio euromediterranea (vorrei che i signori del Governo prestassero attenzione) non si realizzano né con i sentimentalismi, veri o presunti, di taluni né con il cinismo, questo tutto vero, di altri. Si fanno con il ragionamento e con i calcoli, con le valutazioni attente degli impatti all'interno e all'esterno dei confini europei.

In questi confini ci sono territori e popolazioni che soffrono per indici di disoccupazione dieci e finanche venti volte superiori alla media europea. Questi territori e queste popolazioni hanno uno spiccato ed atavico senso della solidarietà e non temono politiche di sostegno in favore di coloro che si trovano in condizioni peggiori della loro.

Potrebbero, tuttavia — e mi pare che il Presidente abbia colto questo problema — avvertirli come concorrenti, se l'Europa pensasse di poter intervenire a sostegno dell'est e del sud extracomunitari attingendo alle già modeste risorse messe a disposizione delle politiche di coesione.

Pongo quindi un ultimo problema, e spero di essere rimasto entro i tempi che mi sono stati assegnati...

PRESIDENTE. Sono trascorsi dieci minuti, onorevole Mattina!

VINCENZO MATTINA. Pazienza!

Pongo, quindi, come ultimo problema quello della rivisitazione delle politiche di coesione interna all'Unione. Su tre punti il Governo deve impegnarsi: in primo luogo la ridefinizione della classificazione delle regioni europee, per correggere la stortura che regioni con altissimi indici di disoccupazione, in forza di espedienti statistici, vengano considerate dall'oggi al domani ormai oltre la soglia del sottosviluppo e come tali non meritevoli di sostegni economici e normativi; in secondo luogo la modulazione nell'applicazione del diritto della concorrenza per evitare che l'applicazione uniforme di esso produca disuguaglianze competitive incolmabili; in un terzo luogo, l'iscrizione delle regioni del sud d'Europa tra le principali

destinatari delle grandi reti di comunicazione materiale ed immateriale.

Siamo tutti, compresi noi meridionali, favorevoli all'inserimento dell'aeroporto della Malpensa tra le infrastrutture prioritarie europee, ma consideriamo vitale, per la credibilità della strategia mediterranea dell'Europa, che venga considerato ultraprioritario l'ammodernamento ed il potenziamento al più alto livello tecnologico possibile delle reti autostradali, ferroviarie e digitali del Mezzogiorno d'Italia.

La più importante porta europea sul Mediterraneo e sul mondo è oggi il porto di Gioia Tauro; non possiamo lasciarlo senza un retroterra infrastrutturale adeguato. Il pacchetto delle grandi reti europee va riscritto totalmente ed il Governo italiano non può non farsene carico nelle sue scelte di politica interna e sovranazionale.

Signor Presidente del Consiglio, le auguro di poter gestire questa Presidenza con serenità. Come cittadino italiano ed europeo confido che le nostre traversie politiche interne non costringano l'Italia alle funzioni di pura sorveglianza inoperosa dalla Presidenza europea e di organizzazione del ricevimento per l'avvio della Conferenza intergovernativa: me lo auguro come cittadino, come parlamentare e come fervente europeista.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, dobbiamo riconoscerle la capacità di essersi sottratto alla tentazione di fare un uso interno del suo discorso sull'Europa. C'era molta attesa, fondata su fattori in parte emotivi ed in parte razionali, circa il contenuto del suo discorso e quindi non erano pochi a pensare che ella sottilmente — magari enfatizzando i problemi — avrebbe scelto di farsi paladino di una sorta di continuità, anzi della necessità di quest'ultima per quanto riguarda i ministri e la collegialità dell'esecutivo, una continuità con la compagine attuale del governo europeo.

L'enfasi europea non costa nulla e rende abbastanza, anche se non è un mistero che

gran parte del lavoro di Presidenza viene svolto qualche volta umilmente e qualche volta meno — da direttori generali, sottosegretari, diplomatici. Invece lei ha invocato la continuità sotto altra forma, forse non solidissima ma almeno sicuramente disinteressata, quella con l'azione europeistica del nostro paese.

L'impalcatura del suo discorso regge sotto il profilo politico per quanto riguarda le aspirazioni, le speranze, la stessa volontà di portare avanti — anche senza concluderlo — un processo di integrazione e di sviluppo corrispondente agli impegni internazionali che il nostro paese si è assunto ed alla volontà di chi ha votato — al livello di parlamentari o di cittadini — per scelte europeistiche.

Debbo semmai confessare che in qualche caso le sue speranze appaiono più come invocazioni che come veri progetti fondati su elementi obiettivi e concretizzabili. Quando lei parla di uno sforzo considerevole ma non impossibile — nei risultati, credo — per mettere in regola i nostri parametri con le disposizioni un po' draconiane ma sostanzialmente giuste (trattandosi di numeri) che presiedono all'Unione monetaria, mi pare che, anche senza malizia, lei abbia compiuto una certa forzatura circa la possibilità concreta per il nostro paese di potersi adeguare.

Che poi anche altri abbiano problemi, comunque molto diversi dai nostri nella sostanza, può per breve tempo consolarci ma non aiutarci. C'è l'auspicio, conseguente ai Consigli di Birmingham e di Edimburgo, di maggiore trasparenza e di avvicinamento delle istituzioni ai cittadini. È questa sicuramente la parte più interessante del suo intervento di stamane. La trasparenza non c'è o non c'è ancora; l'avvicinamento ai cittadini neppure, e ciò non perché l'Unione europea non la voglia ma perché tra dirigenza europea ed italiani (mi riferisco evidentemente ad un prevalente rapporto con questi ultimi), dall'imprenditore allo studente, dall'amministratore regionale allo studioso, non c'è dialogo. Siamo, non per colpa dell'Europa ma forse neppure per colpa esclusivamente nostra, ad un confronto tra sordi e, nel migliore dei casi, tra persone udenti

che parlano lingue diverse (anche in senso figurato).

L'Europa parla sovente in franco-prussiano; l'Europa parla in burocratese; l'Europa spesso impone, contesta, minaccia, censura, condanna e lo fa in nome del liberalismo, delle libertà del mercato e dell'impresa della libera iniziativa, ma verso chi? Con una certa approssimazione o confusione, per scelte politiche talvolta populistiche o per abitudine, per amore dell'autarchia quando conviene, dovrebbe convertirsi liberamente a fare ciò che altri le stanno imponendo.

Le due velocità — il paradiso o il purgatorio, per dirla con l'odierno De Benedetti — non riguardano soltanto i problemi della moneta e quindi i fattori economici principali (inflazione, occupazione, prodotto interno lordo), ma anche il tessuto culturale, umano, sociale, amministrativo, direi perfino civile, nell'ambito del quale vi sono divergenze di principio e di vita che non riguardano le caratteristiche proprie dei popoli, quanto il modo di convivere e di accettare regole comuni, sovranazionali.

Nel corso del suo intervento, ella ha assicurato che la Commissione europea ha compreso l'esigenza di adeguare e semplificare la procedura legislativa e si muoverebbe nella direzione di codificare la legislazione, eliminando gli oneri superflui, soprattutto per le imprese. Felice addio ai rivoli — ai diversi rivoli! — normativi? Non pare. I colleghi che lo vorranno potranno leggere, se non lo hanno già fatto, quanto riportato sulle *Gazzette Ufficiali* relativamente ai fascicoli destinati all'Europa e vedranno come direttive, regolamenti, circolari, programmi, progetti si sommino in un divenire continuo e ripetitivo, che non soltanto stanca e talvolta esaurisce i destinatari, ma appare come frutto di principi liberali applicati con mentalità dirigistica.

Se manca il dialogo pieno tra l'Europa e l'Italia, tra l'Unione europea ed i cittadini del nostro paese, quali sono gli ostacoli da eliminare? Non pochi e non semplici da togliersi di mezzo in un semestre od anche in pochi anni, perché molti di essi appartengono non solo e non tanto alla storia dei diversi popoli, quanto al carattere degli uomini ed al modo in cui, anche in virtù di

questo carattere, sono stati amministrati o governati (e si sono plasmate le istituzioni e si sono sviluppate le amministrazioni).

All'Europa possiamo, anzi dobbiamo, rimproverare un taglio operativo forse troppo spigoloso — le stesse cose potrebbero però dire spagnoli e portoghesi — ma l'Europa può mandarci a dire che dobbiamo mettere ordine nelle nostre cose, se vogliamo essere capaci di una integrazione piena, capaci di far godere dell'unione i *partners* e noi stessi.

Lei ha annunciato che quella della presidenza italiana può essere l'occasione per mettere ordine nelle nostre cose. Ce lo auguriamo, anche se non siamo sicuri che alle sue intenzioni seguiranno o potranno seguire fatti concreti, a cominciare dai problemi della sicurezza, individuale e collettiva.

A me pare che un paese in ritardo quanto lo è il nostro circa gli accordi di Schengen qualche difficoltà l'avrà nell'insegnare all'Europa come ci si difende dalla micro (ma diffusa) criminalità o dal traffico di droga o dall'ingresso degli extracomunitari, senza colpire al cuore non tanto il mercato interno unico, quanto uno dei diritti fondamentali affermati dall'Europa, cioè quello relativo alla libera circolazione delle persone.

Non ci associamo alle polemiche — non perché siamo alleati, ma per una certa convinzione — sulle presunte caratteristiche antieuropee del Governo Berlusconi, perché riteniamo che ciascuno Stato abbia il diritto-dovere di compiere scelte autonome, consone anche alle proprie esigenze. E, tanto per parlar chiaro senza pensare a rapporti privilegiati con chi sta fuori dal continente, non nascondiamo di avere una certa attenzione o preoccupazione per lo sviluppo di *leaderships* con tentazioni egemoniche.

Siamo convinti dell'opportunità che la Presidenza italiana, nel riaffermare i principi ispiratori a fondamento della costruzione europea, ne rilanci gli ideali in un momento cruciale per l'Unione europea allorché, durante il semestre della Presidenza italiana, verrà avviato con la Conferenza intergovernativa il processo di revisione del Trattato di Maastricht. Non possiamo che invitare il Governo ad operare affinché l'Italia partecipi, non appena sarà possibile, all'Unione

economica e monetaria, sì da confermare il proprio *status* di membro fondatore dell'Unione europea che, in quanto tale, ha svolto e vuole continuare a svolgere un ruolo determinante nella costruzione europea.

Chiediamo al Governo che venga dato impulso alla realizzazione degli importanti progetti transfrontalieri di comunicazione definiti al Consiglio europeo di Essen del 9 e 10 dicembre 1994, che lei ha citato, volti anche ad un rilancio dell'occupazione ed al rafforzamento della cooperazione con i paesi dell'Europa centro-orientale ed altresì che venga dato contenuto concreto alla cittadinanza europea nel rispetto delle diversità nazionali e dei diversi sistemi costituzionali propri di ciascun paese facilitando la libera circolazione dei cittadini europei entro un'Europa senza frontiere.

L'auspicio più forte è che le istituzioni europee si avvicinino ai cittadini rispondendo ai loro bisogni concreti con efficienza e tempestività, nonché attraverso la semplificazione delle procedure burocratiche. Ma ciò non basta: è indispensabile che venga migliorata la competitività perché le aziende europee possano affrontare con successo le sfide che vengono loro poste nel mondo a seguito della globalizzazione dell'economia. Pertanto sarà necessario dare un impulso deciso al processo di integrazione ed al completamento del mercato interno (*Applausi dei deputati del gruppo federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, signor presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nella discussione odierna vi sono inevitabilmente due piani che si intersecano tra di loro: l'uno è quello della politica europea, l'altro è quello della politica interna. Alla fine del mio intervento tirerò le somme rispetto a questa supposta sovrapposizione.

Per il momento vorrei parlare dell'Europa e dell'Unione europea muovendo dal punto di osservazione che mi è proprio. Come valdostano mi sento europeo per natura e per vocazione, per ragioni geografiche, storiche, linguistiche, culturali ed anche politi-

che. Credo che le minoranze linguistiche in un'Europa non avvelenata dal nazionalismi dei vecchi Stati centralistici rappresentino una cerniera, un punto di giunzione, una ricchezza. Per evitare micronazionalismi, che in qualche modo rappresentino la grottesca caricatura in piccolo della vecchia concezione de l'*état nation*, come ci ammonisce il caso della ex Jugoslavia, non vi è che il federalismo come soluzione per l'Unione europea e, io penso, anche per la seconda Repubblica in Italia. Ho colto in tal senso interessanti e condivisibili spunti laddove lei, Presidente del Consiglio, ha parlato in chiusura del suo intervento a lungo del principio di sussidiarietà, citato tra l'altro nel Trattato di Maastricht, in maniera forse un po' timida, anche se è importante che tale termine sia apparso nel Trattato stesso. La persona, la famiglia, la comunità locale, la regione, lo Stato, l'Europa; non vi è contraddizione, in questo disegno concentrico, nel pensare anche ad un legame diretto tra Europa e regioni, che già esiste in alcuni settori, ma che va ulteriormente sviluppato.

Noi crediamo nell'Europa delle regioni come forma istituzionale che superi la divisione vecchio stile degli Stati e che consenta con cooperazione transfrontaliera, per altro utilissima nelle zone alpine in cui io vivo, forme di collaborazione nuove e più democrazia per i diversi popoli europei.

Capiamo che è difficile concepire un disegno del genere che porta in sé una carica innovativa e direi che vi è qualcosa di rivoluzionario nel termine federalismo se guardato sotto questo aspetto. Proprio in questi giorni qualcuno ha voluto «scaricare» Pierre-Joseph Proudhon, mentre penso che nella concezione di questo pensatore francese vi siano molti elementi utili, quasi profetici, rispetto al rischio di sviluppo della forma statale anche sul piano europeo.

Certo ci saranno, rispetto ad un cammino positivo federalista dell'Europa, molte tappe intermedie. Credo che il semestre italiano, che non può naufragare, dovrà essere una di queste tappe intermedie.

Il programma governativo è serio e lo apprezziamo pur sapendo che molte buone intenzioni sconteranno il peso del mal governo che l'Italia ha subito per troppo tempo,

frutto anche di uno Stato che non funziona. In questo senso, spesso il confronto con l'Europa è mortificante.

Dunque, che fare? Ho letto il volantino che alcuni rappresentanti della gioventù federalista europea hanno distribuito fuori dalla Camera: parlano di partecipazione italiana all'Unione monetaria, riducendo il deficit, e di dar vita ad un vero governo federale europeo. È questa una linea da condividere, cui aggiungerei un richiamo forte alla dimensione regionalista, alla quale facevo cenno poco fa. Maggior democrazia significa sì più ruolo per il Parlamento europeo, ma anche un ruolo meglio definito per il cosiddetto comitato delle regioni.

È necessario anche qualche atto democratico, quale sarebbe, ad esempio, l'accettazione da parte dello Stato (come e già avvenuto in molti paesi della Comunità: penso alla Francia, definita Stato centralista per eccellenza) di uffici delle regioni e delle province autonome italiane presso le sedi della Comunità. Basta con i vecchi vincoli in questo caso veramente anacronistici, della cosiddetta politica estera! Ci vuole un maggior ruolo delle regioni, specie di quelle a statuto speciale, sia nella fase ascendente, sia in quella discendente della volontà comunitaria.

Naturalmente, più democrazia vuol dire anche tutela delle minoranze linguistiche. È grave, ad esempi, che la mia Valle d'Aosta non abbia un europarlamentare. Va modificata la legge elettorale per ovviare ad un'evidente ingiustizia.

Veniamo, infine, al nodo politico interno. I politici in Italia talvolta vengono colti da un'irrazionale, incontenibile voglia di elezioni, che spesso somiglia ad una vera e propria eccitazione; più che voglia di elezioni, credo dovrebbe esserci voglia di stabilità e di governabilità, per nulla garantite dalla Costituzione vigente così come applicata e dall'attuale legge elettorale.

Così come andare alle urne durante il semestre europeo sarebbe un comportamento selvaggio, irresponsabile e irrispettoso nei confronti dei nostri *partners* europei, dare alle elezioni un significato miracolistico per il solo fatto di svolgerle non ha alcun senso, perché non è lì la causa dell'ingover-

nabilità. Bisognerebbe, invece, avviare, al di là delle grandi discussioni che si fanno sull'argomento con scarsa concretezza, la cosiddetta stagione delle riforme. Ma questo è un altro tema che credo dovremo, con molto senso di responsabilità, affrontare fra qualche settimana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, in questo momento stiamo compiendo scelte decisive e fondamentali — come hanno rilevato più o meno tutti i colleghi intervenuti — per l'avvenire dell'Europa, scelte che tutti i gruppi politici sono chiamati ad indicare con chiarezza, per consentire al Governo che presiederà il semestre di interpretare con puntualità le grandi linee politiche ed economiche che l'integrazione comporta e che il Parlamento cerca di indicare.

L'Italia si avvicina all'appuntamento del 1996 certamente impreparata non solo per i gravi ritardi e gli squilibri sul piano economico ma anche per uno stallo politico che di fatto ci confina, i margini del nostro continente.

Sappiamo bene, colleghi, che l'Europa è una cosa e il modello di Maastricht è cosa ben diversa. Dobbiamo superare la politica franco-tedesca che, di fatto, si è riverberata sull'Europa tanto da far combaciare gli interessi dei due paesi con quelli della Comunità. L'Italia deve tornare ad essere protagonista e saranno i prossimi mesi quelli decisivi.

Signor Presidente del Consiglio — mi creda, lo dico senza voler fare alcuna polemica, ma con grande senso di responsabilità e di impegno — siamo fortemente preoccupati in questa fase, per il fatto che con questa legge finanziaria e con le relative manovre per il contenimento del debito pubblico sarà difficile che l'Italia possa partecipare all'integrazione europea fin dalla prima fase, alla creazione della moneta unica. Oggi siamo di fatto fuori dall'Europa. La responsabilità non è del Governo Dini o solo di esso; nell'applicazione delle direttive comunita-

rie, infatti, l'Italia è ferma alla legge Comino, relativa al 1993, ed il ministro del bilancio non ci ha ancora presentato la legge comunitaria per il 1995. Non solo, ma l'unico dibattito prima di questo tenutosi in Parlamento è stato quello del 23 maggio scorso che si è tradotto più in una esercitazione oratoria dei pochi presenti che in un momento di seria analisi, riflessione e di indirizzo.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha chiaramente affermato che i cittadini non capiscono l'Europa. Come potrebbero capirla quando oggi l'Europa si identifica con la mastodontica burocrazia degli apparati, con le procedure farraginose e spesso inutili e costose, con una complessa e spesso esasperata struttura istituzionale, con finanziari e mercanti, con gli aiuti e con le provvidenze agricole, con le arance e le patate portate al macero ed i pomodori distrutti arando i campi? Signor Presidente del Consiglio, non basta affermare che l'Europa delle cancellerie è finita. Il Trattato di Maastricht all'articolo a) indica che l'obiettivo si concreta nell'istituzione di un'unione in cui le decisioni siano prese al livello più vicino possibile ai cittadini. Ma purtroppo oggi non è così.

Occorre creare i presupposti affinché l'Unione europea sia percepita dal cittadino come fondamentale momento di sviluppo culturale, sociale ed economico, mobilitando le coscienze e le volontà e creando una forte tensione ideale. Dobbiamo educare il cittadino europeo anche perché la strada che ci porta in Europa è lastricata di sacrifici.

Signor Presidente del Consiglio, ella nella relazione di questa mattina si è rapidamente soffermato tra le tante questioni, sulla politica agricola. A nostro avviso, in questo caso, lo ha fatto troppo rapidamente, se si pensa che la politica agricola impegna da sola più della metà del bilancio comunitario. Rilevo tuttavia che questa disattenzione nei riguardi del comparto primario è purtroppo datata. Non è previsto nulla in materia nel documento di politica economica e finanziaria; sono previsti invece tagli pesantissimi di oltre 2 mila miliardi nella stessa legge finanziaria per il 1996, oltre alla sottrazione sistematica di competenze del ministero, fino

allo svuotamento dello stesso, persino delegando alla Presidenza del Consiglio dei ministri l'attuazione della legge n. 491 del 1993, istitutiva del Ministero stesso.

Come può allora un Governo che a volte, come in questo caso, dimostra di privilegiare la grande industria, pretendere di difendere in Europa le ragioni dell'agricoltura italiana? Occorre sciogliere il nodo, signor Presidente del Consiglio: piena attuazione della PAC o riforma della riforma, in vista dell'integrazione nella PAC dei paesi dell'Europa centro-orientale. La PAC allargata comporterà certo molti costi e modifiche e sarà di particolare rilievo per l'Italia lo squilibrio economico e geopolitico che verrà di fatto a crearsi entro il 2000, con l'ingresso di sette nazioni centro-orientali e dei tre Stati baltici: si tratterà, nella sostanza, di un aumento di superficie agricola di 60 milioni di ettari e di un aumento del 55 per cento della superficie arabile.

Questi sono i grandi problemi — relativi anche a tale comparto e settore — che l'Italia nella presidenza del semestre sarà chiamata ad affrontare.

Signor Presidente del Consiglio, cosa può contare se la moneta unica si chiamerà ECU, franco, scudo o euro (come sembra), se nel 1998, quando verrà presa la decisione di costituire il nucleo dei paesi che daranno vita all'unione monetaria, l'Italia ne sarà esclusa? Teniamo ben presenti, però, i conti economici e politici che deriverebbero da una nostra esclusione, calcolando anche, oltre a quanto ha rilevato l'onorevole Martino dal suo privilegiato osservatorio economico, che la nuova moneta unica diventerà un pilastro monetario, con dollaro e yen, e tutta l'Europa potrà avere un peso decisivo nel panorama politico internazionale.

Certo la realtà è drammatica, se consideriamo i 17 milioni di disoccupati dell'Unione (l'11 per cento contro il 7 per cento degli Stati Uniti e il 2 per cento del Giappone). Di questi 17 milioni, purtroppo, due milioni e mezzo sono italiani e la maggior parte, ahimè, sono di lunga durata. E poiché le politiche praticate negli Stati Uniti e in Giappone per ridurre la disoccupazione non costituiscono validi esempi da seguire, per la precarietà dei posti creati e per gli influssi

sociali provocati, è l'Europa che deve fare un vero e proprio salto di qualità, con un approccio alto, ponendosi l'obiettivo di creare 15 milioni di nuovi posti di lavoro da oggi al duemila.

Per fare ciò occorre, in Italia, una forte ripresa economica e strategica, con il perseguimento di una nuova politica occupazionale. Per conseguire i parametri di Maastricht non si può certo tagliare quello che oramai è impossibile: il «tagliabile» è stato già da tempo individuato. La pressione fiscale è ormai giunta al massimo livello tollerabile e non superabile. Negli anni settanta la media della pressione fiscale sul prodotto interno lordo era del 30 per cento, contro il 43 per cento della Germania; oggi, in Italia, è del 43 per cento, come la Germania, che è rimasta stabile, ma con una piccola differenza, colleghi, che da noi esiste, cioè, il 15 per cento di sommerso rispetto al PIL e quindi ciò rende molto più pesante l'onere di chi paga quanto deve.

Allora, se non si può più tagliare granché e non si possono più aumentare le imposte, occorre rilanciare la produzione nazionale, superando le nicchie ancora esistenti di socialismo reale e consentendo che dal rilancio dell'economia nascano i prodromi del rilancio di tutta la nazione.

Riteniamo, pertanto, che il semestre a guida italiana debba più che mai contraddistinguersi per punti chiari e determinanti. Occorre che si individui e si addivenga ad un polo di sviluppo economico sostenibile e socialmente equilibrato, che possa rilanciare l'occupazione nel contesto mondiale e in armonia con un'economia ispirata essenzialmente agli stessi principi. Occorre incentrare la propria azione contro la disoccupazione e l'emarginazione; occorre garantire ai cittadini il completo esercizio dei loro diritti e della libertà, contribuendo al consolidamento della sicurezza di ognuno, salvaguardando e arricchendo nello stesso tempo le identità culturali, nazionali e regionali.

Occorre cercare un nuovo e rinnovato impegno per riassorbire un deficit demografico ormai ritenuto inaccettabile dalla stragrande maggioranza dei cittadini dell'Unione europea. Bisogna individuare la ridefinizione di quei processi decisionali or-

mai divenuti troppo complessi, farraginosi e, ahimè, spesso addirittura inefficaci.

Signor Presidente del Consiglio, bisogna preparare l'Unione europea ad un futuro ampliamento, senza rallentare il processo di integrazione o diluire i progressi che fin qui si sono già conseguiti.

Bisogna considerare, inoltre, che le principali carenze rilevate nel quadro del trattato dell'Unione europea sono rappresentate dalla mancanza di trasparenza e di piena responsabilità sotto il profilo democratico del Consiglio per quanto riguarda in particolare le decisioni in materia legislativa.

Riteniamo quindi che il Governo, e chi presiederà il semestre europeo, si debba sentire particolarmente impegnato a procedere a precisi adattamenti istituzionali e procedurali adoperandosi fino in fondo per la necessaria unione fra i popoli dell'Europa, che dovrà scaturire ed evidenziarsi dagli incontri per la revisione del Trattato di Maastricht, in direzione del mantenimento del patrimonio fin qui acquisito sul cammino dell'integrazione. Mai come oggi, infatti, le vicende del nostro vecchio continente passano attraverso il rispetto e la valorizzazione della storia, delle tradizioni, delle peculiarità delle nazioni così come attraverso il coordinamento degli interessi economici, sociali e finanziari dei singoli paesi europei.

Noi riteniamo che tale patrimonio abbia sempre offerto la risposta più puntuale alle esigenze di unione e di collaborazione degli Stati europei, in uno scenario mondiale attraversato da continui impulsi disgregatori, per giungere alla vera unione realizzata su quei principi di giustizia, di solidarietà, di riconoscimento del principio di sussidiarietà nell'ambito dell'unione degli Stati nazionali, nel rispetto più che mai marcato ed evidente dell'equilibrio del mercato.

Chiediamo, allora, che il Governo si impegni sempre di più a migliorare le procedure ed i meccanismi istituzionali per consentire il funzionamento di una più vasta unione europea procedendo a quella necessaria, indissolubile ed indifferibile armonizzazione delle proprie funzioni con quelle degli Stati aderenti.

Pensiamo, dunque, signor Presidente del Consiglio, quale grande responsabilità toc-

cherà a chi presiederà il semestre europeo. Noi sappiamo che l'Unione europea si dovrà caratterizzare come momento di grande stabilità internazionale; dovrà essere più che mai vera struttura di identità europea di difesa e pilastro europeo della NATO, e quindi occorrerà fissare sotto la Presidenza italiana priorità marcate e precise.

Bisogna dar seguito alla Conferenza di Barcellona per giungere ad una fase internazionale con la costituzione dell'associazione degli Stati del Mediterraneo. Occorrerà ampliare l'Unione europea guardando ai paesi dell'Europa dell'est e del Mediterraneo, e sviluppare il dialogo transatlantico con l'allargamento della NATO e con la costituzione del pilastro europeo. Di fatto bisognerà rafforzare l'iniziativa centro-europea e applicare il trattato di pace per la Bosnia, partecipando a pieno titolo a quegli organismi internazionali per le conseguenze politiche che l'Italia, in quanto paese partecipe della spedizione di pace e del *peace keeping* nonché paese confinante con territori che assumono una posizione geografica di grande rilevanza sotto il profilo geostrategico, deve affrontare.

È necessaria più che mai una puntuale preparazione dell'unione economica e monetaria. Occorre inoltre individuare quelle che ho definito le misure per il massimo coinvolgimento dei cittadini nel processo di integrazione, affinché possano sentire l'Europa come una loro patria.

Bisogna delineare una strategia per la crescita produttiva e l'occupazione e porre in essere quel rapporto organico — da tutti sentito — con il Parlamento europeo, oggi assemblea poco identificata e lontana dall'esigenza di rappresentare le istanze dei cittadini europei. Bisogna rafforzare la capacità di azione esterna all'Unione in termini militari e senza alcun direttorio, con la precisa indicazione di provvedere ad una riforma, non più rinviabile, dell'ONU. Occorre darsi una precisa strategia per il dopoguerra nella ex Jugoslavia, anche con piani di cooperazione, di intervento e di costruzione che debbono vedere l'Italia tra i promotori e tra i principali protagonisti.

È poi necessario individuare una puntuale strategia di difesa dei diritti umani e del

rispetto delle minoranze nell'accettare nuove adesioni all'Unione europea, affrontando in questi termini, signori del Governo, il contenzioso, molto delicato, ma che un esecutivo deve pur valutare con senso di serietà e di responsabilità, con la Slovenia e la Croazia, che individuiamo come condizione assoluta sul piano morale e politico, così come la restituzione dei beni agli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Occorre ancora, nel momento in cui si individuano gli impegni che il Governo che presiederà il semestre dovrà fissare, un'intesa forte euromediterranea con un'efficace politica di cooperazione allo sviluppo, per dare risposte precise a situazioni di crisi con investimenti europei, in modo da frenare l'emigrazione e dare serenità politica in particolare ai paesi del nord Africa.

Occorre che l'Europa si faccia più che mai attiva interprete del processo di pace nel Medio Oriente. Spetta all'Italia, peraltro, anche la prossima presidenza intergovernativa del 1996.

A quarant'anni da Messina si giunga finalmente, signor Presidente, alla creazione di una vera Unione europea, al di là di egoismi nazionali, attraverso la valorizzazione dei Parlamenti nazionali, nel solco della tradizione del patrimonio europeo, e l'Italia sappia esercitare nel migliore dei modi l'alto compito di responsabilità che le compete e si renda interprete ed ispiratrice di cultura, di civiltà, di solidarietà, di giustizia, di progresso sociale e di pace per l'Europa ed il mondo intero (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, non accadeva in questa Camera dalla fine del 1978 o dall'inizio del 1979, quando tra dissensi e voti contrari il Parlamento votò l'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, che si esprimesse un dissenso tanto pieno e puntuale sulla tradizionale politica dei governi italiani nei confronti dell'Europa, come è accaduto questa mattina con l'intervento dell'onorevole Martino. Gli ap-

plausi che lo hanno sottolineato, ma anche le distinzioni che hanno segnato l'atteggiamento interno al polo, costituiscono un fatto politico rilevante.

Certo, l'onorevole Martino ha i suoi argomenti teorici nei confronti delle procedure con cui si intende pervenire all'unificazione monetaria europea. Dubbi e considerazioni critiche che nella *combination room* di un collegio universitario sono perfettamente legittimi. Che il gradualismo, il progressivo avvicinamento della stabilità dei cambi mediante restrizione dei margini e che gli stessi criteri di convergenza non costituiscano una razionale e logica premessa al cammino verso l'unificazione può essere argomento di discussione. La vicenda di altre unioni monetarie, di altri grandi paesi federali con un sistema monetario accentrato mostrano che è possibile far coesistere politiche fiscali e di bilancio diverse pur nella stessa area monetaria. Possiamo in un certo senso affermare che la convergenza potrebbe considerarsi una conseguenza piuttosto che una premessa. È chiaro che, nel momento in cui viene cambiata la moneta, i tassi di inflazione tendono a diventare identici per tutta l'area monetaria, il cambio è unico e i tassi di interesse che si esprimono nella stessa moneta sono geograficamente livellati.

Sembra tuttavia all'onorevole Martino sfuggire la sostanza politica del problema; e la sostanza politica è la diffidenza dell'opinione pubblica tedesca nei confronti di una sostituzione della *Bundesbank* e del marco con istituzioni comunitarie e con una moneta comunitaria. La Germania ha rappresentato l'ancoraggio monetario dell'Europa, ha fornito agli altri paesi un elemento antinflazionistico a cui essi hanno potuto racciordare la loro politica, ha tecniche di governo della liquidità che sono state elaborate e che corrispondono a comportamenti degli operatori — sindacati ed imprese — convinti della credibilità delle autorità monetarie, e quindi rapidi ad adattarsi alle modifiche di comportamento di queste autorità.

Ebbene, un punto importante è proprio questo passaggio ad una moneta europea, specie per un paese (considerato quasi un corridoio, stretto tra due fiumi, senza unità nazionale) che per lungo tempo ha visto nel

marco un segno di identità nazionale e che ha costruito sulla fortuna e sulla forza di questa moneta il suo profondo senso di disciplina.

La Germania vuole dei *partners* che condividano questi valori, vuole che i governatori della futura banca centrale non siano attraversati dalla tentazione di politiche monetarie lassiste per facilitare a casa loro la gestione del debito pubblico, in qualche modo utilizzando l'arma della inflazione per diminuire il peso reale del debito pubblico.

Questo è il *deal*, questo è lo scambio che avviene in Europa. Fuggire da questo può essere corretto quando dall'altra parte dell'Atlantico alcuni professori si incontrano, ma per un politico europeo significa evadere dalla realtà.

Sotto un certo aspetto, Martino onestamente ha chiarito le ragioni politiche e pratiche delle sue critiche quando ha detto che questa dissennata politica di bilancio imposta come criterio di convergenza richiede l'impiego di strumenti tributari che, a suo parere, avrebbero la conseguenza di handicappare i risparmiatori, gli imprenditori, i lavoratori europei.

Ma, indipendentemente dalle scadenze di Maastricht a me sembra che il «*free lance*» di finanziare un eccesso di spesa pubblica attraverso l'emissione di nuovo debito sia ormai finito per il nostro paese e la prospettiva dell'Unione monetaria costituisce soprattutto per i paesi debitori anche la prospettiva di una strada non eccessivamente costosa per uscire dalle loro difficoltà.

La sostituzione della moneta italiana — che ha perduto valore da Cavour ad oggi (una lira dell'epoca di Cavour vale oggi sei o sette mila lire) — rende possibile, in una prospettiva di tempo relativamente breve (e nonostante si sia consolidato un atteggiamento di scarsa reputazione delle autorità fiscali e monetarie italiane), che anche in Italia i tassi di interesse si adeguino a quelli prevalenti nell'Europa centrale che oggi sono tra il 4 e il 6 per cento, con un risparmio di cento mila miliardi (5 punti di PIL quando questo processo si fosse realizzato).

Certo, a noi non si lascia la possibilità di scaricare i debiti sui meccanismi dell'Unione, ma si chiede la prova della nostra capa-

rità di reggere, di non creare in futuro nuovi debiti, imponendoci scadenze, tempi e modi della politica di risanamento. Ma, se dovremo risanare attraverso tagli della spesa e aumenti delle imposte, alla fine di questa operazione vi sarà un dividendo fiscale, la riduzione dei tassi di interesse che permetterà di recuperare, di effettuare quelle riforme fiscali che il Governo in passato ha tentato di fare, senza avere la possibilità di perdere una sola lira di gettito e quindi trovandosi nell'impossibilità di pervenire a risultati concreti.

È difficile procedere ad una riforma fiscale se la situazione preme ed impone che il gettito non venga messo in discussione. Questo sarà possibile dopo l'unificazione, perché la forte riduzione del costo del denaro dovuta al cambio della moneta avrà come conseguenza quella di permetterci una certa libertà di movimento, avendo già per altra strada raggiunto le condizioni imposte dal trattato di Maastricht.

Ho cercato di incalzarla in questi ultimi due mesi, signor Presidente del Consiglio, sul tema di Valencia e lei oggi ci ha dato una risposta, ponendo in forma ancora dubitativa se il nostro paese debba cercare di conseguire il risultato del criterio di convergenza fiscale entro il 1997, in modo che alla riunione dell'Ecofin (da tenersi nella primavera del 1998, in cui si prenderanno in considerazione i dati di consuntivo e non quelli di preventivo, quindi i dati relativi al 1997) il nostro paese abbia i conti a posto, almeno per quanto riguarda le variabili di flusso (il deficit rispetto al reddito). Lei ha posto in termini quantitativi, che costituiscono una sfida, la riduzione di 2,8 punti del deficit, da conseguire tra l'autunno del 1996 e il 1997. Tenuto conto che, se questa Camera e la politica italiana daranno un senso minimo di unità nazionale attorno agli obiettivi, è presumibile che gli andamenti dei tassi di interesse aiuteranno questa operazione, non mi sembra che le cifre da lei indicate siano tali da renderla improbabile.

Da recenti analisi risulta che in Europa tagli di spesa e aumenti di imposta vanno di pari passo, quando si tratta di tagli importanti, con comportamenti della produzione e dell'occupazione opposti a quelli che ab-

biamo studiato sui testi keynesiani. I tagli del bilancio pubblico determinano cioè aumenti delle spese per consumo e per investimenti dell'economia; non è quindi così pesantemente deflazionistica una politica che, come accaduto in Danimarca, in Olanda, in Belgio e in Irlanda negli anni ottanta, riduca in un anno il deficit pubblico di due o tre punti. È proprio la considerazione delle esperienze che hanno vissuto nella gestione concreta delle loro economie che rende i nostri *partners* piuttosto insensibili alle preoccupazioni e alle difficoltà che la classe politica italiana incontra di fronte all'impegno di mantenere le condizioni di Maastricht e di tagliare il bilancio. Essi lo hanno fatto senza determinare scivolte deflazionistiche delle loro economie.

Veniamo ora al problema che costituisce per noi il punto di massima insoddisfazione di fronte ai risultati economici delle economie che fanno parte dell'Unione europea. Nella seconda metà degli anni ottanta e nella prima metà degli anni novanta abbiamo sperimentato una disoccupazione che non ha pari nella storia del novecento se non nel periodo della grande crisi. Una disoccupazione in media di oltre il 12 per cento nei paesi europei che vede in almeno cinque paesi livelli di disoccupazione ancora maggiori. È chiaro come ciò sia in parte il frutto delle difficoltà strutturali del mercato del lavoro e delle sue rigidità, di quell'aumento del costo del lavoro che è anche stato causa dell'aumento di produttività dell'economia europea ma certamente i tassi di interesse, per effetto della divisione dell'Europa, della convivenza di centri di direzione della politica monetaria con un diverso grado di reputazione, di tentativi di mantenere troppo a lungo i cambi, hanno provocato gran parte di queste difficoltà. Così come è stato un fattore rilevante lo *shock* asimmetrico dell'unificazione tedesca, che ha determinato una crescita rapidissima della domanda in Germania che, anziché essere contrastata con la politica di bilancio, è stata contrastata, forse sulla base delle stesse preoccupazioni espresse da Martino di non toccare i contribuenti, con tassi di interesse che, sufficienti per mantenere l'equilibrio in Germania, erano troppo alti per mantenere decenti

livelli di funzionamento nelle altre economie.

Se avessimo avuto allora un sistema monetario integrato sarebbe stato possibile, con minori pressioni sull'intero sistema, ottenere gli stessi risultati in termini di difesa dei prezzi dall'inflazione. Invece la Germania da sola ha dovuto agire e, per effetto del funzionamento dello SME, si è esteso e centuplicato il tasso medio europeo in relazione alla differente credibilità delle varie banche.

Ritengo sia importante non porre ostacoli e tempi di rimediazione. Qualunque sia, signor Presidente, il numero di paesi disponibili e pronti ad effettuare questo primo esercizio di gestione collettiva della moneta, credo sia importante che i tempi siano mantenuti. Sono tuttavia d'accordo con lei (e credo che i rappresentanti italiani nell'Ecofin dovranno introdurre l'argomento per tempo) che è necessaria una rielaborazione e rimessa a punto del sistema monetario europeo per i rapporti tra la banca centrale europea e le banche che rimanessero estranee all'Unione monetaria europea.

In qualche modo sarà necessario ripristinare almeno entro certi limiti l'automaticità del credito a brevissimo termine fornito dalla Banca centrale europea, a fronte ed a compensazione del quale gli altri paesi potranno accettare di non sterilizzare i deficit della bilancia dei pagamenti che si dovessero creare per effetto di uscite massicce di capitale. Nel settembre 1992, di fronte a uscite di decine di migliaia di miliardi di lire la Banca d'Italia, sulla base di un criterio di sterilizzazione quasi totale, ha reintegrato la liquidità. Probabilmente l'impegno di sostegno da parte della banca centrale europea richiederà qualche regola di parziale, o non, sterilizzazione degli effetti di fuga di capitale da parte degli altri paesi.

Si tratta di una partita storica ed in questo momento esiste una struttura di tassi di cambio ed un posizionamento dei tassi di interesse (pari a quelli degli anni sessanta nei paesi stabili d'Europa) compatibili con un'accelerazione della crescita europea e, quindi, con maggiori prospettive di integrazione e di occupazione e con un ordinato mercato dei cambi. Se attendiamo, si po-

tranno cumulare divergenze e la magia di questo momento potrà andare perduta.

Attenzione quindi ai meccanismi di raccordo tra il «cuore» — al quale noi vogliamo e ci impegniamo a partecipare — e le economie che non fossero ancora pronte. Cerchiamo di non creare per vanità nazionale difficoltà al cammino di questa impresa, che è assediata — come abbiamo visto in quest'aula — dalla riaffermazione dei nazionalismi europei, da quel senso di fastidio che prende i popoli nel momento in cui la decisione di stare per sempre insieme diventa più prossima.

Ma vi è un altro importante settore in cui — certo gradualmente — dobbiamo fare passi avanti. Le vicende del dopo guerra fredda hanno mostrato elementi di difficoltà nell'Alleanza atlantica e di divisione nell'opinione pubblica americana per quanto concerne la natura e la vastità degli impegni oltremare degli Stati Uniti; sono difficoltà già sorte e che continuano a sorgere nella gestione della vicenda iugoslava, con le diverse diplomazie europee affascinate dai loro rapporti con questo o quel governo balcanico, come al tempo della *Belle époque*.

Oggi la politica della sicurezza è politica nazionale, solo corretta dalla disciplina NATO. Ma senza l'assunzione di un maggiore peso non solo finanziario, ma anche di gestione e di conduzione dei rapporti con le altre opinioni pubbliche nazionali, questa alleanza — come tutte le alleanze — difficilmente potrà evitare di subire una tendenza al decadimento. Credo che il modo di dare ad essa nuovi sviluppi — che potranno anche essere più conflittuali rispetto al passato — sia quello di creare un centro di decisione europea in materia di sicurezza. Altrimenti i nostri popoli si abitueranno a pensare che la sicurezza si compra e non che per essa ci si impegna, si fa politica e si muore.

Ciò naturalmente comporta la necessità di effettuare i primi passi verso la creazione di un'autorità di politica estera dell'Unione: è un argomento della Conferenza intergovernativa, forse il principale. È inammissibile che le azioni di politica estera siano non solo scelte all'unanimità (questo è infatti un aspetto che per qualche tempo può permane-

re) ma anche eseguite all'unanimità. Il trattato di Maastricht stabilisce che, a meno di una decisione presa all'unanimità, nell'esecuzione delle azioni di politica estera vale appunto tale regola.

Non è però possibile eseguire una politica estera a quindici o a venticinque mani. La politica estera è una cosa seria e quando si è deciso di intraprendere un'azione comune, le percezioni e la storia dei diversi paesi non possono ostacolarla, pena il decadimento della personalità internazionale dell'Unione. Il passaggio, nel 1993-1994, dalla Presidenza greca a quella belga è stato devastante nella vicenda dell'azione comune sulla Bosnia. Bene quindi ha fatto il Presidente del Consiglio a dire — anche se con molta prudenza — che occorre una personalità, senza identificarla con un commissario, con un segretario generale, con un Presidente del Consiglio dei ministri degli esteri (da distinguere dal Consiglio dei ministri degli affari generali). Credo infatti che i ministri degli esteri non siano in grado di svolgere simultaneamente la funzione di gestione della politica estera comunitaria e quella della gestione degli affari generali della Comunità che, di fatto, assomma in quel Consiglio le maggiori responsabilità.

Credo anche che sarebbe opportuno distinguere la formazione del Consiglio generale come organo di legislazione quindi come camera alta della Comunità e il Consiglio degli affari generali come organo amministrativo di gestione. In questo caso mi sembrerebbero opportune la stessa regola di riduzione del numero e l'indicazione di lavorare sulle *constituencies* regionali, come con la banca o il fondo monetario, per fornire rappresentatività nazionale (non però con il rapporto di uno a uno tra Stato e partecipazione al Consiglio).

Non ho nulla da aggiungere in ordine alla semplificazione delle quattro o cinque procedure che oggi, a quanto lei ha detto, caratterizzano i rapporti del Parlamento nelle diverse fattispecie di legislazione. Né desidero dire altro rispetto a quanto lei ha ricordato in materia di riforma della Commissione (sia per quanto riguarda la fiducia del Parlamento sia per quanto riguarda il numero dei membri della Commissione stes-

sa), né rispetto al problema di trovare sistemi di ponderazione del voto che riflettano la regola democratica del numero dei cittadini europei che viene rappresentato al tavolo del Consiglio dei ministri.

L'Italia si trova davanti una serie di *dossiers*, forse nessuno importantissimo, ma che nel complesso permettono di disegnare una politica. Credo sia importante che l'Italia si presenti come un campione della difesa e del funzionamento del mercato in Europa e quindi si batta per il completamento del mercato interno ed anche perché nella politica energetica e, in generale, nei settori delle pubbliche utilità si superi l'articolo del Trattato che esclude tali settori dalle regole della concorrenza.

Diritto di accesso e libertà di entrata debbono essere affermati anche per questi settori. L'Italia è interessata ad una politica energetica europea. Proprio la debolezza del nostro paese rende impossibile una politica nazionale dell'energia: siamo dunque interessati all'allargamento del mercato. Qualche volta la presenza di forti monopoli pubblici nel nostro paese ci porta ad allearci con paesi dirigistici e protezionistici.

Credo opportuna, anche per un'affermazione della personalità politica dell'Italia, questa chiara scelta a favore del mercato. Pongo soltanto, per aprire un problema non per chiuderlo, la questione se siano ancora attuali le disposizioni dell'articolo 224 del Trattato, che escludono la materia della difesa dalle regole della concorrenza.

Mi pare che in tutto il mondo vi sia stato un forte processo di concentrazione dell'industria della difesa: in realtà, queste regole rendono inefficiente tale industria e costoso il rifornimento militare degli eserciti europei.

In materia di agricoltura spetterà alla nostra presidenza l'estensione dei nuovi regolamenti che prevedono lo spostamento, per ora parziale, dei contributi dalla produzione (per il sostegno dei prezzi) direttamente agli agricoltori, dai prodotti continentali ai prodotti mediterranei, con il regolamento del vino, dell'olio e dei prodotti ortofrutticoli. L'abbiamo voluta, l'abbiamo fermamente voluta l'estensione della nuova politica agricola a questi settori: ci sono ora problemi di

difesa degli interessi nazionali, di equilibrio nelle varie produzioni agricole. Occorre evitare che si determinino artificiose convenienze di una produzione rispetto all'altra. Esiste poi il problema, aggravato dagli impegni assunti alla *Black House* ed in sede di *Uruguay round* per la progressiva riduzione dei sussidi alle esportazioni, degli aiuti per l'alto livello dei diritti di prelievo alla frontiera.

Da ultimo vi è un'attività di politica estera commerciale e di politica dell'allargamento. Anche in questa sede ho sentito avanzare dei dubbi sull'allargamento. Se l'Europa vuole ritornare nella storia, se l'Europa non preferisce la comoda posizione di estraneità dalla storia stessa, l'estensione ad est è un imperativo categorico. Credo che alcuni gesti simbolici come la partecipazione al vertice di Torino ed il potenziamento delle conferenze dei direttori degli affari politici siano importanti sul cammino della progressiva adesione di questi paesi all'Europa. È necessario inoltre sorvegliare l'applicazione delle clausole di salvaguardia. I settori sensibili sono anche gli unici in cui questi paesi hanno capacità e conoscenze tecnologiche tali che consentano loro di esportare. Dai tessili alla siderurgia, ad alcuni settori molto semplici della chimica, ai prodotti agricoli, sono tutti settori che rendono ovunque difficili i rapporti commerciali dell'Europa, a est come nei confronti degli Stati Uniti e, a sud, nei confronti dell'altra sponda del Mediterraneo. A tale riguardo l'Europa deve compiere una scelta tra il suo tradizionale, congenito protezionismo e la sua possibilità di favorire, rifornendo con i prodotti tecnologici, con i macchinari e con i beni strumentali, lo sviluppo del mondo, che fuori dall'Europa e dall'ambito dei paesi sviluppati ha la tendenza a realizzarsi a ritmi del 6-7 per cento.

Il dialogo nell'area mediterranea deve uscire dall'inconcludenza, deve avere quella concretezza che i nostri strumenti amministrativi ci condannano in genere, sia in Italia che in Europa, a non saper offrire. In particolare, signor Presidente, credo che il primo sostegno che possiamo dare a quei paesi sia quello di cercare di far comprendere come flussi di investimenti e possibilità di cooperazione tra imprese del settore privato ri-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

chiedano la fine del dirigismo arabo nella parte sud del Mediterraneo perché è la politica economica seguita da quei paesi che in qualche modo li ha tagliati fuori dallo sviluppo. Se pensiamo che l'Algeria ha avuto in pochi anni entrate petrolifere pari al doppio del fondo che destineremo al finanziamento del fondo per gli investimenti nel Mediterraneo, ci rendiamo conto che vi è una difficoltà di assorbimento e di gestione dell'economia che caratterizza quei sistemi politici. È quindi importante che i nostri trattati di associazione abbiano anche l'obiettivo di estendere l'economia di mercato e le sue istituzioni.

Signor Presidente, il mio gruppo ha apprezzato le sue dichiarazioni. Esso, come ha spesso affermato il segretario del mio partito, ritiene più opportuno che la vicenda del semestre italiano non sia attraversata da una discontinuità di Governo e per questo fine opereremo (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, nel mio intervento illustrerò anche la risoluzione che a nome del CCD e del CDU abbiamo appena depositato. La illustrerò con un intendimento preciso, nella speranza che al termine del dibattito e della discussione che giovedì prossimo completerà questa importante sessione parlamentare si possa procedere all'approvazione da parte della Camera dei deputati di un testo che, rifacendosi all'insieme delle risoluzioni presentate, possa dare all'Europa e al Governo che dal 1° gennaio rappresenterà l'Italia nel contesto europeo un segnale del quale crediamo l'Europa abbia bisogno, il segnale di un paese che non ha dimenticato di essere tra i sei fondatori del processo di integrazione europea e che intende rimanere nella locomotiva dell'integrazione e non passare in altre parti del convoglio.

In questo contesto vorrei introdurre alcuni brevi ma significativi passaggi di memoria, perché in questa Camera dei deputati,

per circostanze che un giorno saranno meglio comprese, non sono presenti i quattro partiti che hanno dato vita all'integrazione europea: mi riferisco alla democrazia cristiana, al partito liberale, al partito repubblicano e al partito socialdemocratico, che all'inizio di questo processo, in quest'aula — non ero presente, ma ero tra quelli che seguivano con attenzione i dibattiti di politica estera — combatterono una battaglia strenua, una battaglia politica di straordinario rilievo. Eravamo poco più che all'indomani della fine della seconda guerra mondiale e il mondo pullulava di regimi totalitari, illiberali, assoluti. Nel contesto dell'Europa, che all'epoca cominciava a muovere i primi passi verso un futuro che poi sarebbe diventato di libertà, quei partiti assunsero una decisione di straordinario valore storico, della quale oggi dobbiamo essere grati, perché in quel Parlamento alcuni partiti a destra e a sinistra la ostacolavano e altri, che oggi sono presenti, erano allora assenti, non essendo ancora in grado di operare politicamente.

Quella decisione va ricordata perché nel lavoro svolto per quell'Europa che concorremmo a costruire (uso la prima persona plurale perché mi ritengo responsabile in questo senso positivamente del lavoro fatto da chi mi ha preceduto su questi banchi: parlo degli illustri parlamentari della democrazia cristiana) erano presenti i due pilastri dell'integrazione europea, mai venuti meno: quello della democraticità e dell'adesione dell'ordinamento interno di ciascun paese alla Comunità e quello di un regime di liberi scambi economici tra i paesi della Comunità medesima.

Quei due pilastri hanno consentito nel corso dei quarant'anni successivi di vincere tutte le battaglie alle quali i sei paesi originari hanno dato vita, di vincere battaglie all'interno dell'Europa occidentale, smantellando progressivamente i regimi totalitari di Grecia, Portogallo e Spagna e concorrendo, in misura significativa, alla sconfitta del sistema di potere sovietico che nell'est dell'Europa si era illuso di contrapporre, mediante il Comecon, qualcosa di analogo a ciò che la Comunità europea aveva finito con il rappresentare.

Questo ricordo è importante oggi, perché noi riteniamo in qualche misura conclusa la lunga stagione della costruzione dell'Europa nel contesto della guerra fredda, perché questa non è più — per fortuna — con noi. Ma noi riteniamo anche chiusa la stagione-ponte apertasi con il Trattato di Maastricht, che ha consentito ad alcuni paesi, naturalmente o giuridicamente vincolati al principio di neutralità (Finlandia, Svezia, Austria), di aderire all'Unione europea. Maastricht è il trattato-ponte tra il vecchio processo di integrazione europea legato alla guerra fredda e il nuovo che si apre con il semestre di presidenza italiana. In questo senso vi è qualcosa di più nella vicenda della presidenza italiana.

Invece il nostro paese preferisce trovare, o forse trova sui giornali e sente in televisione con più frequenza, il turpiloquio anziché l'approfondimento del dibattito. Mi rammarico perché gran parte della stampa italiana si occupa quasi esclusivamente di capire se il dibattito allunghi o accorci la vita del Governo, piuttosto che chiedersi, come molto correttamente ha fatto il Presidente del Consiglio, se questo dibattito serva a conferire all'Italia una dignitosa posizione nei rapporti internazionali sulla base di un orientamento europeistico.

Dico questo perché il rammarico che abbiamo è grande e lo è in particolare quando si affrontano problemi dalla cui risoluzione dipende gran parte della vita quotidiana dei cittadini, alla quale i politici sono o dovrebbero essere interessati. Il lavoro, la scuola, lo svago, il turismo e i rapporti internazionali rappresentano un insieme di aspetti e di problemi che dai rapporti internazionali traggono gran parte della propria alimentazione. Ed è per questa ragione che nella nostra risoluzione, dopo aver ricordato l'origine storica del processo di integrazione europea e reso omaggio a coloro i quali seppero, in un contesto di estrema difficoltà, imboccare una strada che quarant'anni dopo si è dimostrata vincente su tutti i fronti, si passa a considerare gli obiettivi e gli impegni che l'Italia dovrà raggiungere ed assumersi dall'inizio del prossimo gennaio.

Nella nostra risoluzione si afferma che il Governo è impegnato al perseguimento di

una serie di obiettivi. Scrivendone il testo, mi sono reso conto che si tratta di un elenco impressionante, perché gli obiettivi che si debbono conseguire sono molteplici, impegnativi, di grande rilievo e non riguardano soltanto il «tran-tran» quotidiano dei rapporti internazionali, che pure è gravoso, ma riguardano, a nostro giudizio, un fondamentale salto di qualità del processo di integrazione europea, perché noi siamo alla vigilia di innovazioni che, se accolte nel contesto della Conferenza intergovernativa, porteranno l'Europa ad un profondo salto di qualità anche rispetto all'Europa che abbiamo conosciuto nel corso di questi quarant'anni.

Abbiamo posto a fondamento della nostra risoluzione, in cima agli impegni che chiediamo al Governo di assumere, una questione che consideriamo di straordinario rilievo. Potrebbe apparire una questione di taglio giuridico, ma in realtà è di grande rilievo politico e sociale.

La Conferenza intergovernativa — programmata dal trattato di Maastricht nel prossimo anno e con una durata prevedibilmente articolata nel corso di un anno o poco più — dovrà decidere sostanzialmente, a nostro giudizio, se si debba proseguire un processo di integrazione europea nel quale manchi la cittadinanza europea o passare ad un contesto di integrazione europea dove nasca la cittadinanza europea.

La cittadinanza europea allo stato attuale non è prevista; non vi è cittadinanza europea dal punto di vista tradizionale delle democrazie occidentali: la cittadinanza connessa al potere impositivo, giacché non vi sono imposte europee nel senso tecnico del termine; non vi è cittadinanza europea, perché non è previsto l'assolvimento dell'obbligo militare nel caso in cui l'Europa decida — come mi sembrerebbe opportuno — di dotarsi anche degli strumenti dell'azione militare; non vi è cittadinanza europea neppure dal punto di vista della sottoponibilità a sanzioni penali per la violazione del diritto europeo, soprattutto in riferimento alle vicende — in questo caso giustamente molto reclamizzate dalla stampa — di frodi di fondi comunitari. Nella sostanza, della cittadinanza manca tutto ciò che abbiamo ritenuto

essenziale allorché si è dato vita agli Stati nazionali unitari: la cittadinanza fiscale, la cittadinanza militare e quella penale.

Stiamo per conoscere probabilmente, o forse (la questione è complicata e per questo la nostra risoluzione è estremamente prudente su tale punto), una moneta unica europea. Dico che «forse» stiamo per conoscere una moneta unica europea, perché l'impegno è stato assunto, ma le modalità per rispettarlo sono controverse e i modi e i tempi sono oggetto di un dibattito. A noi basta in questo momento ribadire la volontà dell'Italia — se la nostra risoluzione verrà approvata — di essere partecipe di questo straordinario evento di innovazione di cittadinanza monetaria; siamo tuttavia convinti che, se a quell'obiettivo giungerà un'Europa nella quale la cittadinanza europea non avrà fatto passi avanti sui tre grandi settori ai quali mi sono riferito prima (quelli fiscale, penale e militare), la cittadinanza europea non avrà posto le radici nel cuore dei cittadini d'Europa, che resterebbero sostanzialmente cittadini dei rispettivi Stati! Vorrei precisare che la nostra risoluzione riproduce sostanzialmente gli orientamenti del congresso del partito popolare europeo, al quale aderiamo e che rappresenta in Europa la forza politica di maggiore continuità di indirizzo in ordine al processo di integrazione, circondata, come essa è, da forze politiche o totalmente nuove, o originariamente ostili, oppure molto più fredde sul processo di integrazione europea.

La questione centrale che il partito popolare europeo pone ai singoli paesi membri nei quali operano partiti che militano nel partito popolare europeo è quella della cittadinanza europea. La questione, in altri termini, è quella di passare dall'Europa degli Stati, dove la Conferenza intergovernativa potrebbe fermarsi, all'Europa dei cittadini, che non è uno *slogan*, ma è invece l'unico passaggio che definisce la differenza tra una sovranazionalità ancora «fredda» ed una sovranazionalità ricca di contenuti operativi.

È questa la premessa degli impegni ai quali chiediamo il Governo debba attenersi nel momento in cui dovrà essere stabilita l'agenda della Conferenza intergovernativa. Mi auguro che ciò venga fatto nel prossimo

vertice di Madrid, nel quale si dovrà decidere politicamente quando far iniziare la Conferenza e, ragionevolmente, con quale agenda farne svolgere i lavori. Chiediamo, quindi, che in testa alla Conferenza intergovernativa venga fissato l'orientamento di inserire nel nuovo trattato dell'Unione, o nelle modifiche ai trattati esistenti se si vuole scegliere una strada più blanda, la carta dei diritti e dei doveri dei cittadini europei, una sorta di *bill of rights*, senza di cui il cittadino europeo non si sente membro della grande Comunità europea.

Si tratta di una questione di grande strategia, di grande coraggio, che non attiene principalmente ai profili tecnici, economici e finanziari, ma alla sostanza del processo di integrazione. Riteniamo possibile, infatti, passare dalla lunga fase dell'integrazione intergovernativa, interstatale, alla fase della costruzione della cittadinanza europea.

In questo contesto riteniamo che le modifiche istituzionali che la Conferenza intergovernativa prevede debbano essere tutte orientativamente spinte al processo di integrazione, quindi al potenziamento del ruolo del Parlamento europeo anche nella fase di revisione dei trattati, dalla quale finora il Parlamento europeo è stato escluso ed alla quale riteniamo invece debba partecipare.

Riteniamo, inoltre, che si debba estendere il principio maggioritario per le decisioni del Consiglio dell'Unione, convinti come siamo che rimarranno ambiti di decisione all'unanimità, ma che il processo debba essere quello di allargare l'area delle decisioni a maggioranza. La Commissione europea, dunque, dovrà sempre più acquisire le caratteristiche di un Governo europeo e quindi, sostanzialmente, dovrà accentuare anche la propria responsabilità politica nei confronti del Parlamento.

Le indicazioni si completano con il riferimento al principio di sussidiarietà, che può diventare, nel contesto della Conferenza intergovernativa, non soltanto una sorta di «aggiunzione» a ciò che già vi è nel trattato, ma la norma base che serva a ridisegnare le competenze formali attribuite alla Comunità o all'Unione, le competenze degli Stati membri e quelle degli organismi decentrati (mi

riferisco alle regioni). Se il principio di sussidiarietà viene inteso nel suo valore costitutivo, e non soltanto come orpello aggiuntivo, esso diventa la norma base per la costruzione di quel progetto di costituzione europea che nel contesto della Conferenza intergovernativa l'Italia può concorrere a realizzare, muovendosi quanto meno in quella direzione.

Sono particolarmente sensibile — ma credo che lo siano i cittadini italiani, anche alla luce delle reazioni all'ultimo decreto del Governo sull'immigrazione — alla costruzione di quello spazio giuridico europeo che comprende il cosiddetto terzo pilastro dell'Unione, all'interno del quale vi è la possibilità di affrontare anche taluni dei problemi che attanagliano la coscienza pubblica italiana. Mi riferisco ai problemi della giustizia, perché non vi è dubbio che vi sia una dimensione europea della giurisdizione che può consentire di affrontare taluni problemi del rapporto tra giurisdizione e Parlamento, tra giurisdizione e Governo, anche in Italia. Il fatto che questa materia sia rimasta finora all'interno dei rapporti tra Stati e debba cominciare ad essere affrontata all'interno di una dimensione comunitaria richiede un grande approfondimento da parte nostra, non solo politico ma anche tecnico. Ci muoviamo nella direzione di uno spazio giuridico nel quale si possa affrontare ciò che di europeo vi può essere in materia giurisdizione ed anche, per esempio, in materia di asilo, di immigrazione. Non si può pensare infatti che gli spazi dell'immigrazione, la politica, la cultura dell'immigrazione possano variare da Stato a Stato in modo tale che taluni aprano ed altri chiudano; che taluni abbiano rapporti bilaterali e altri no; che taluni consentano il ricongiungimento dei familiari in una certa misura ed altri in misura minore; che taluni permettano la stagionalità ed altri no. Tutta questa gamma di problemi, che sta agitando giustamente anche il Parlamento italiano in riferimento al decreto del Governo, può trovare, a mio giudizio, nel contesto europeo una dimensione politicamente più significativa. Infatti, o l'Europa diventa comune anche dal punto di vista dell'immagine che essa ha nel resto del mondo, oppure l'Europa non può dive-

nire comune. Si tratta, ancora una volta, di compiere un grande salto di qualità.

È evidente che colloco, nel contesto della Conferenza intergovernativa, la questione della politica estera e di difesa comuni alla fine, non perché si tratti di materia meno importante, ma perché abbiamo ritenuto opportuno rovesciare l'impostazione tecnocratica che il gruppo di riflessione aveva finito con il conferire alla bozza della Conferenza. Come dicevo, però, non reputo tale questione meno importante; tuttavia, ancora una volta, una politica estera e della difesa comuni sono ipotizzabili qualora emerga una qualche identità di cittadinanza europea. Altrimenti, infatti, i cittadini europei sentiranno la politica estera e di difesa dei singoli Stati come un qualcosa che riguarda la Francia, la Germania, l'Inghilterra o il Belgio, l'Italia, la Spagna e non come una problematica comune. Da questo punto di vista siamo consapevoli della differenza che può esservi tra l'aspirazione ad avere una politica estera comune dell'Unione ed una azione comune, decisa di volta in volta, su singole questioni; noi possiamo anche aderire ad una visione più parziale, giacché è nostro intendimento favorire il processo di integrazione europea con l'insieme del convoglio e non con le sue singole parti.

Non ci sorprende che vi siano resistenze rilevanti alla scomparsa delle politiche estere nazionali in questa fase; sappiamo infatti che per oltre trecento anni vi sono state politiche estere differenti tra i diversi paesi, dal Belgio all'Olanda, alla Francia, alla Germania, all'Italia, alla Spagna, all'Inghilterra, all'Irlanda, al Portogallo, alla Grecia. Quindi, considerato che la politica estera è l'immagine di uno Stato nel mondo, non ci sorprendiamo del fatto che nella fase attuale sia impossibile proporre un passaggio immediato ad un'unica politica estera dell'Unione europea.

Riteniamo, però, che tale obiettivo vada perseguito; se ciò significa che accanto alla Commissione debba esservi un segretariato per l'attuazione delle decisioni comuni comunque assunte in materia di politica estera, è bene che tale passo venga compiuto e che l'Italia se ne faccia promotrice, sapendo che ciò sarebbe l'inizio dell'emersione di

una politica estera comune, la cui mancanza abbiamo dovuto constatare anche in riferimento alla tragedia della Bosnia. In tale vicenda questa mancanza ha evidenziato l'incapacità politica e militare dell'Europa di essere all'altezza delle proprie possibilità economiche.

Fra gli obiettivi della Conferenza ne abbiamo indicato uno sul quale forse il Governo ha preferito o preferisce assumere una posizione più sfumata. Non abbiamo paura di affermare, signor Presidente, che la costruzione della cittadinanza europea comporti anche un aspetto finanziario e fiscale. Siamo consapevoli del fatto che non si possa aumentare il livello della pressione fiscale sui cittadini degli Stati membri. Tuttavia ciò non esclude che si possa por mano, forse nel 1998 ma comunque cominciando a discuterne ora, ad una imposta europea tale da consentire che il sistema delle risorse comunitarie abbia un automatismo di crescita anche in riferimento alle singole politiche economiche nazionali; il che oggi manca. È evidente che la esplicita previsione di non incrementare la pressione tributaria sui cittadini degli Stati membri renderebbe agli stessi siffatta ipotesi accettabile, perché si tratterebbe della costruzione della statualità, che sempre e dovunque ha avuto nella fiscalità un punto di emersione radicale. Riteniamo che in tal modo anche le politiche economiche nazionali potranno essere in qualche modo corrette, riviste ed adeguate, perché il giorno in cui si saprà di dovere qualcosa ad una certa entità (Commissione o segretariato), cioè all'Unione europea, il senso di responsabilità delle popolazioni nei confronti dell'Unione si accentuerà. Allo stesso modo l'aver ripristinato una consistente autonomia impositiva nei comuni sta accentuando il senso di responsabilità degli amministratori locali rispetto alle popolazioni e sta rafforzando la richiesta di maggior rigore che i cittadini rivolgono ai loro amministratori.

Consideriamo questo, in prospettiva, un punto rilevante, così come consideriamo rilevante (e concludo sulle tre grandi idee collegate alla cittadinanza) la previsione di uno spazio di diritto penale europeo, che oggi riguarda prevalentemente i rapporti

con gli Stati, ma che deve rappresentare anche, attraverso la polizia europea, l'Europol, uno strumento di lotta alla criminalità organizzata internazionale, gran parte della quale oggi si svolge ovviamente al di là dei confini nazionali. La mancanza di una capacità di risposta di livello europeo a questo tipo di criminalità è una delle ragioni della debolezza degli Stati membri nel combatterla.

Quindi, cittadinanza fiscale, cittadinanza penale e cittadinanza militare (o quella della politica estera) sono i tre elementi costitutivi di una cittadinanza europea che vorremmo vedere alla testa della revisione dei trattati con una carta dei diritti e dei doveri dei cittadini europei.

Dicevo che siamo stati volutamente molto moderati in riferimento all'unione monetaria, di cui al punto 3 della nostra risoluzione, nel quale si dice esclusivamente: «Impegna il Governo ad assicurare l'impegno a preparare l'unione monetaria perseguendo gli obiettivi di stabilità economica necessari a tal fine». Siamo stati volutamente cauti per due ragioni, una delle quali di politica generale: non abbiamo inteso collegare il dibattito ed il risultato sulla politica europea alla vita del Governo, nè alla possibilità, alla necessità od all'eventualità di elezioni. Ci è sembrato quindi corretto non impegnare questo od altri Governi al di là di scadenze che possono derivare da altri fatti. Abbiamo inoltre consapevolezza delle grandi difficoltà che sono sul tavolo europeo in ordine al perseguimento di quegli obiettivi, alle modalità di tale perseguimento, ai tempi della realizzazione, al come stare all'interno per uno o due anni, alle garanzie che ciascun paese deve dare rispetto all'altro. Non vorremmo allora impegnare il Governo della Repubblica, con un atto parlamentare, ad obiettivi impossibili o risibili, tali che la lettura degli atti parlamentari da parte, forse non della stampa italiana, ma delle cancellerie dei paesi interessati all'Unione, faccia ritenere certe dichiarazioni risibili. L'Italia ha bisogno di veder crescere attorno a sé non il sorriso od il riso degli altri paesi, ma un clima di rispetto che si può ottenere esponendo le cose difficili in modo chiaro, dicendo le cose che si possono fare e rendendone la realizzazione possibile.

Passo ora ad affrontare la sostanza della

questione centrale, che è quella della disoccupazione. Se l'Europa non viene percepita come un processo capace di dare più lavoro di quanto non ne offrano i singoli Stati, di dare un lavoro più dignitoso di quello che assicurano i singoli Stati e di consentire l'emigrazione dall'Europa verso altre parti del mondo perché si cerca un lavoro diverso, non perché si cerca un lavoro; se non riusciamo a vedere l'Europa come un luogo nel quale si va perché nel proprio paese non si trova lavoro, l'Europa morirà, perché la fine dell'Europa del lavoro è la fine dell'Europa *tout court*.

Se allora questa Conferenza deve servire a far nascere per la prima volta gli elementi costitutivi della cittadinanza europea, essa non può non affrontare il tema della disoccupazione in Europa, cercando di vedere le ragioni per le quali questo dramma fondamentale, che in alcune parti dell'Europa e del mondo è più forte, trova nell'integrazione europea la propria soluzione.

Faccio in questa sede, signor Presidente, una considerazione che è diventata di moda e che mi dispiace non si sia riusciti a concretizzare l'anno scorso con il Governo Berlusconi e, purtroppo, neanche questa volta con il suo Governo. Per mettere l'occupazione al centro delle nostre preoccupazioni dobbiamo far decollare scuola e formazione, con un salto di qualità senza il quale l'Europa non può dare nuova occupazione. Porre la scuola e la formazione al centro dell'interesse dell'Europa e costruire un futuro di occupazione garantita non è più rinviabile come obiettivo europeo. Sono consapevole delle ragioni per le quali la scuola più della formazione non ha costituito oggetto di disciplina europea comune, ma non è più possibile che la nostra gioventù si chieda perché i sistemi scolastici differenziati, gli anni di scuola diversi, i programmi e i trattamenti economici differenti finiscono con essere causa anche di disoccupazione.

Porre la scuola al centro dell'integrazione europea, lasciando l'autonomia culturale che ogni paese ovviamente deve avere, significa far compiere un salto di qualità al processo di costituzione europea, ponendolo sulle spalle di coloro che oggi hanno 15, 16, 17, 18 anni, cioè l'età che avevo io

quando il processo di unità europea cominciò e riuscì ad appassionare perché offriva un panorama di grande novità.

Oggi dobbiamo guardare a coloro che verranno in futuro, perché saranno loro a giudicare un domani se le decisioni assunte oggi dal Parlamento avranno avuto un significato per le nuove generazioni e avranno avuto la possibilità di svilupparsi.

Resta ancora da trattare un punto che sta molto a cuore al CCD e al CDU, più di quanto non sia stato a cuore al congresso del partito popolare europeo; mi auguro tuttavia che esso stia a cuore anche alla stragrande maggioranza dei parlamentari presenti in questa Camera, e non solo oggi. Mi riferisco al nostro Mezzogiorno. Noi non intendiamo chiedere per il Mezzogiorno interventi, risorse di tipo assistenziale; non intendiamo chiedere per il Mezzogiorno il soccorso dell'Europa. Sappiamo di dovere delle risposte all'Europa sulla capacità, che il Mezzogiorno ha dimostrato di non possedere, di utilizzare tutti i fondi previsti nella politica regionale europea.

Questo è un problema che riguarda il Governo della Repubblica, riguarda le nuove giunte regionali, riguarda tutti i partiti politici, perché anche la lega nord, che non ha parlamentari al sud, è consapevole di essere parte di un disegno politico nazionale, pure quando parla di secessione o di indipendenza; fino a quando resterà in questo Parlamento — l'unico legittimo che io conosca — la lega nord non potrà sottrarsi al dovere di pensare in termini nazionali e non soltanto in termini territoriali.

Il Mezzogiorno ha, per la prima volta, una straordinaria occasione: la Conferenza di Barcellona, la nuova politica mediterranea, la prospettiva di pace che si è aperta con gli accordi tra Israele e la Palestina pongono il Mezzogiorno nel processo di integrazione europea come luogo potenzialmente deputato ad attività direzionali per la sua naturale area di riferimento. Il Mezzogiorno ha guardato l'Europa come confine dell'estremo sud. L'Europa, durante gli anni della guerra fredda, è stata costretta a considerare il fronte orientale come un pericolo per le ipotesi di invasione che nell'est europeo erano diventate la regola, mentre ignorava

complessivamente il fronte sud perché in esso prevalevano ancora residui del colonialismo francese e in parte di quello inglese, perché residuavano gli scontri violenti etnici, razziali e religiosi tra ebrei e palestinesi, perché residuava nel Mezzogiorno d'Italia la sensazione che l'Europa era al nord e che il Mediterraneo era fuori dell'Europa.

La Conferenza di Barcellona ha affrontato molto saggiamente per la prima volta, il problema dell'ingresso dell'Italia, tutta, nella nuova Europa che si va costruendo; l'apertura ai paesi dell'est europeo, orientativamente, e più nell'interesse delle nostre regioni del nord, che potranno meglio confrontarsi, mi auguro con capacità competitiva rinnovata, con i paesi di nuova immisione nell'Europa unita. Per la prima volta la Conferenza di Barcellona prefigura la costruzione di una zona di libero scambio, di un'area di competizione-integrazione, di un bacino all'interno del quale queste popolazioni devono poter sviluppare sul proprio territorio frammenti di direzionalità riferiti ai loro popoli; tuttavia essi devono poter trovare in Europa la disponibilità ad offrire servizi di direzionalità. In tal senso, la Spagna, la Francia, l'Italia, la Grecia, i paesi della ex Jugoslavia che si affacciano tutti sul Mediterraneo si candidano a poter offrire questa nuova frontiera di direzionalità nei confronti del bacino del Mediterraneo.

Il Mezzogiorno d'Italia ha il diritto di chiedere che nella Conferenza intergovernativa l'apertura al Mediterraneo non sia considerata una specie di *optional* rispetto alla grande apertura all'est. Questo è un problema — e mi dispiace che non sia presente in aula il collega Andreatta — da porre alla Germania in termini politici, perché l'interesse tedesco all'espansione ad est è comprensibile, ma va guidato e governato insieme. Non vi sono pericoli di germanizzazione dell'Europa; se la Germania è dentro l'Europa, vi è la possibilità di europeizzarla. Questo è il senso della sfida che l'Europa unita pone alla Germania. Ma vi è anche il problema del sud d'Italia, che non può più ritardare il proprio decollo civile culturale, economico e sociale se non vuole perdere questa straordinaria occasione.

Chiediamo, allora, che il processo di am-

pliamento dell'Unione europea prosegua contestualmente ad est e a sud e che la Conferenza mediterranea o le altre occasioni di incontro riguardanti il Mediterraneo abbiano, nel corso della Presidenza italiana, un rilievo non minore degli incontri che avranno come oggetto l'apertura all'est europeo. Questo è il compito storico che l'Italia può svolgere in questo momento: non più appendice meridionale di una Europa centrale, ma parte essenziale di un'Europa che guarda al Mediterraneo in un contesto molto diverso rispetto a quello del passato.

Non dobbiamo illuderci, però, che l'area di pace che si è aperta per la straordinaria intelligenza di Rabin (al quale rendiamo ancora una volta omaggio) e di Arafat, per la straordinaria capacità di porre la pace subito dopo il termine del conflitto, incrocerà, nel corso dei prossimi anni, la più grande sfida dei rapporti tra due religioni. L'una, quella islamica, culturalmente e sociologicamente mai compatibile fino ad ora, con i modelli democratici occidentali, l'altra, quella cristiana, che, dopo aver superato tentazioni integralistiche sempre presenti nelle fondamentali culture religiose, è stata capace di andare oltre i confini del proprio Stato e di fondare l'integrazione europea come una integrazione in cui non solo l'identità cristiana sarà prevalente, ma la cultura della solidarietà e dell'accoglienza porrà a confronto cristiani e musulmani come prima non era avvenuto in Europa se non nella martoriata terra bosniaca.

Ecco perché il Mediterraneo ci riguarda come Italia e come Europa, e non è solo un problema del sud. Ci riguarda perché il potenziale scontro tra l'Islam e il cristianesimo può risultare dirompente per l'Europa molto più di quanto non lo siano risultati gli scontri tra est e ovest, i quali erano contenuti, in qualche modo, all'interno del clima di guerra fredda, per cui si sapeva che non avrebbero prodotto effetti dirompenti dal punto di vista militare nei rispettivi Stati. Lo scontro religioso tra l'Islam e il cristianesimo trova in questo momento il cristianesimo disposto ad affrontare questa sfida in termini di cultura del dialogo e della tolleranza. Mi auguro che l'Europa riesca a dimostrare all'Islam che essa si costruisce aprendo e

non chiudendo, si costruisce con una cultura dell'apertura e non della chiusura.

Ecco perché è importante una politica dell'emigrazione non sbandata ma certamente neanche soltanto o prevalentemente repressiva. Ecco perché questo è il vero punto sul quale l'unità europea può correre il rischio di frantumarsi. Mi riferisco al rapporto tra le grandi religioni, tra le quali quella cristiana cattolica europea ha superato col Concilio Vaticano II le tentazioni temporaliste (che pure erano state presenti nella Chiesa-Stato, che aveva dominato a lungo parte del territorio nazionale) e si candida a concorrere a questa nuova fase della integrazione europea in termini totalmente nuovi.

Nella risoluzione vi sono passaggi che tendono a dare un quadro completo dell'intero arco dei problemi che il semestre italiano avrà di fronte a sé. Mi riferisco alla splendida iniziativa euroatlantica che si è concretizzata qualche giorno fa a Madrid con il nuovo trattato. La gratitudine all'Alleanza atlantica per la capacità di concorrere al successo europeo non sarà mai sufficientemente espressa...

PRESIDENTE. Onorevole D'Onofrio, lei ha superato ampiamente il tempo a sua disposizione.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Sto concludendo.

L'apertura ai paesi dell'America latina è altrettanto importante e lo stesso discorso vale per la prossima conferenza di Bangkok con riferimento ai rapporti tra Europa e Asia. Sono tre appuntamenti importanti che nei prossimi giorni il Governo italiano dovrà affrontare e per i quali formulo i miei migliori auguri, auspicando che la risoluzione che spero approveremo giovedì con la più larga maggioranza dia la forza necessaria al nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente del

Consiglio, questa mattina ella ha esordito nelle sue comunicazioni con un'affermazione che non può non essere condivisa, secondo la quale l'Europa non deve essere l'Europa delle cancellerie. Ma non deve essere — aggiungiamo noi — neppure l'Europa della moneta. Esiste infatti un divario sempre più accentuato tra l'accelerazione dell'integrazione dei mercati, della circolazione dei capitali e delle merci e l'unificazione politica. A tale unificazione politica, verso la quale è naturale si debba tendere in vista di un completamento del trattato di Maastricht, si contrappongono però due aspetti tra loro divergenti: la rincorsa alle tappe del trattato di Maastricht e il rafforzamento del carattere sovranazionale dell'Unione europea.

Per quanto riguarda Maastricht, l'accettazione acritica dei criteri di convergenza contenuti nel protocollo comporta da un lato una compressione delle realtà sociali e il rischio di uno sviluppo squilibrato tra i vari paesi oppure, dall'altro lato, la realizzazione di un'unità monetaria ristretta ai pochi paesi più forti. Il rafforzamento del carattere sovranazionale, questione già posta all'attenzione durante il semestre italiano di Presidenza nel luglio 1990 sia nelle comunicazioni del Governo, sia nella risoluzione approvata dal Senato, dovrebbe poggiare su due aspetti: un'unificazione politica che si formi attraverso un processo democratico di rappresentanza dei popoli e una revisione delle istituzioni comunitarie perché esse abbiano un'effettiva rappresentanza democratica e, perciò, possano influire sui processi economici e sociali. A fronte di questa prospettiva esiste però un contrasto che deriva dall'ampliarsi della crisi sociale in atto in Europa e dal quasi totale abbandono, in molti paesi, dello stato sociale.

Questi problemi intrecciati in modo indissolubile (da una parte la rincorsa del trattato di Maastricht, dall'altra la necessità del rafforzamento del carattere sovranazionale) sono oggi all'attenzione dell'Europa e, soprattutto, della Presidenza italiana.

Si è parlato dello sviluppo e dell'occupazione. Esiste, in effetti, una continuità del programma oggi esposto con i punti contenuti nelle dichiarazioni conclusive del Con-

siglio europeo di Essen del 1994 e di Cannes del 1995. Il problema dell'occupazione viene continuamente posto alla nostra attenzione e la lotta alla disoccupazione è considerata infatti un obiettivo primario, ma le coordinate di questo impegno poggiano sempre su un ampliamento del livello occupazionale basato principalmente sulla riduzione dei costi e sulla flessibilità. In pratica si configura sempre una compressione delle istanze dei lavoratori e del lavoro, mentre non vi è alcun accenno, per esempio, ad una politica più sviluppata di investimenti produttivi o a una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. D'altra parte il perseguimento di una politica di riduzione del deficit e del debito che dovrebbe essere alla base del raggiungimento degli obiettivi di Maastricht e che viene ancora proclamato come necessario per realizzare l'unità della moneta, potrebbe portare ad un'ulteriore perdita di posti di lavoro secondo quanto riferito dalla commissione temporanea per l'occupazione del Parlamento europeo. Avremmo cioè da una parte un'accelerazione sulla strada di Maastricht, dall'altra un'ulteriore compressione dell'area occupazionale e, quindi, un aumento della disoccupazione.

Ma il problema dell'occupazione si scontra anche con un altro fenomeno, quello dei flussi migratori, che rappresentano oggi un fenomeno epocale, non facilmente contenibile. A questo problema esistono solo deboli e timidi accenni, soprattutto con riferimento alle ragioni che hanno provocato tali flussi e al bisogno di intervento sulle condizioni dei paesi d'origine. Dall'altra parte c'è la propensione a chiudere le frontiere e ad utilizzare l'immigrazione — come è avvenuto fino ad oggi — come un serbatoio di manodopera a basso costo: si tratta dei flussi migratori che provengono da quelle zone che costituiscono il sud del mondo (i paesi del nord Africa, del bacino del Mediterraneo, dell'Europa dell'est e dell'Estremo oriente).

Ciò genera una spinta discriminatoria e repressiva, che in taluni casi assume connotazioni di vero e proprio razzismo; d'altro canto, non esiste assolutamente alcun riferimento alla necessità di fare del Mezzogiorno d'Italia un elemento di congiunzione verso i

paesi del bacino del Mediterraneo al fine di incrementare lo sviluppo di questi ultimi, permettendo loro di realizzare condizioni che consentano di contenere i flussi migratori. Di tutto questo — ripeto — non troviamo traccia nelle odierne affermazioni del Governo né soprattutto nella politica portata avanti fino ad oggi in Europa.

Occorre poi tener presente il tema dell'ambiente, che dovrebbe ricevere una particolare attenzione. Invece, parlando di investimenti produttivi, si è accennato ai trasporti ed all'alta velocità: si tratta di aspetti che dovrebbero conciliare la produttività e lo sviluppo con le condizioni indispensabili di vivibilità e di qualità della vita. L'ambiente è un bene primario: i cittadini dell'Europa — dei quali tanto si parla hanno il diritto che il loro *habitat* sia difeso da investimenti selvaggi che possano peggiorarne la vivibilità.

C'è un problema di denuclearizzazione dell'area europea rispetto al quale la politica del nostro continente è assente. Ciò non vale solo per le centrali nucleari ma anche per gli esperimenti che sono stati condotti da paesi come la Francia e che sono stati condannati. Essi dovrebbero formare oggetto di una vera e propria messa al bando, come pure è stato auspicato in una recente risoluzione del Consiglio europeo.

Vi è poi uno scarso impegno verso la costruzione della pace in Europa e nel mondo. Le vicende della ex Jugoslavia sono state fino ad ora quasi completamente trascurate: oggi, dopo la conclusione degli accordi di pace, la risoluzione di tale vicenda è affidata ancora una volta alla forza delle armi. La logica che prevale è sempre quella di una sorta di pacificazione autoritaria: non si è minimamente tentato di costruire la pace creando le condizioni di una convivenza civile tra le varie etnie. Per di più, il mantenimento della tregua nei paesi della ex Jugoslavia viene affidata alle forze della NATO, che è un organismo concepito in un contesto diverso, con scopi che oggi sono storicamente superati, che non fa parte dell'Europa ma al quale partecipano paesi europei e che vede riunite forze militari che hanno già dato vita ad attacchi contro paesi come la Bosnia.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

Tutto ciò contrasta in modo palese con la Carta delle Nazioni Unite e rappresenta il fallimento di qualsiasi iniziativa che poteva essere condotta in ambito ONU: questo è preoccupante per la pace nel mondo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RAFFAELE DELLA VALLE (ore 17,55).

TULLIO GRIMALDI. È stato infine posto l'accento sulla Conferenza intergovernativa che dovrebbe sviluppare il discorso relativo alla revisione dei trattati internazionali. In questa Conferenza intergovernativa va considerato un duplice aspetto: il primo riguarda la possibilità di convergenza e di unificazione politica dell'Europa che si riconosca nelle istanze comunitarie; l'altro la trasformazione e la revisione di queste istanze comunitarie.

Un'Europa politica che abbia prerogative di unificazione sovranazionale deve quindi porsi un problema di solidarietà verso i popoli e i cittadini; deve porsi anche un problema di allargamento verso altri paesi, naturalmente pretendendo che negli ordinamenti interni di questi ultimi siano rispettati i diritti umani, le libertà individuali e politiche, la partecipazione di tutti i cittadini alla vita politica.

Perché l'Europa proceda ad una unificazione politica bisognerebbe tener conto di alcuni aspetti. Il primo riguarda il ruolo del Parlamento europeo che, in pratica, è senza poteri: a parte taluni di natura orientativa, gliene sono sottratti altri come quello di difesa (e non si capisce perché). Occorre quindi una nuova definizione delle competenze che, oltretutto, tenga conto di un diverso rapporto tra gli organi comunitari, cioè il Parlamento, la Commissione, il Consiglio.

Non è un caso che fino ad oggi la direzione politica dell'Europa sia stata esclusivamente affidata a rapporti intergovernativi, mentre è del tutto mancata quella partecipazione democratica che ha fatto vedere nelle espressioni comunitarie la rappresentanza di tutti i cittadini.

Occorre quindi riscoprire anche sul piano europeo il senso della partecipazione e della rappresentanza democratica che esalta la

sovranità popolare (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gnutti. Ne ha facoltà.

VITO GNUTTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'argomento che abbiamo all'ordine del giorno può spaziare ampiamente nello scibile umano. Cercherò di soffermarmi su alcuni temi e principi che per la lega nord sono prioritari in relazione al compito che vorremmo vedere svolto dal Presidente italiano di turno dell'Unione europea.

Comincio con un auspicio. È noto che vi sono diverse interpretazioni fondamentali del processo di unificazione europea. Vi è chi ritiene, sia nel nostro paese sia fuori, che il processo debba continuare soltanto sul piano economico, senza intaccare le prerogative dei vecchi Stati nazionali, e chi invece vuole che il processo di integrazione diventi sempre più profondo e politico, al fine di creare un'anima ed una cittadinanza europea.

Noi della lega nord ci collochiamo tra quanti ritengono che alla fine delle ideologie e della politica dei blocchi corrisponda e corrisponderà la fine degli Stati nazionali così come li abbiamo conosciuti e che si apriranno grandi spazi ad una vera Europa federale basata su un vero federalismo, capace di essere un esempio per il recupero della complessità e della proficua varietà delle genti europee. Un'Europa che sia capace di diventare il grande contenitore per il superamento democratico degli Stati nazionali, poggiando il diritto sui principi contenuti nella Carta dell'ONU e nel Trattato di Helsinki, e che preveda lo sviluppo delle potenzialità dei vari popoli che oggi sono compressi all'interno dei vecchi Stati nazionali; condizione questa per implementare idealmente e concretamente il principio di sussidiarietà.

In questo senso l'allargamento ai nuovi paesi non potrà acriticamente basarsi solo sui parametri socio-economici, ma dovrà estendersi alle garanzie di rispetto delle libertà dei loro popoli, come nel caso del

popolo dei curdi cui va garantita l'applicazione della risoluzione ONU n. 688 del 1991, ove si sottolineò che i principi fondamentali della democrazia impongono il rispetto oltre che della cultura anche della autodeterminazione dei popoli.

Proseguo con un'osservazione relativa alla politica di unificazione monetaria tendente alla creazione della moneta unica. L'onorevole Martino questa mattina, riprendendo tesi ampiamente sostenute da noti economisti, ci ha detto come per la teoria economica i numeri presi come riferimento nei parametri di Maastricht per l'inflazione, il deficit ed il rapporto tra debito e prodotto interno lordo possano considerarsi non diversamente da numeri del lotto. Non sono un'economista, né noto né ignoto, ma posso facilmente capire e convenire sulla verità di fondo contenuta in questa affermazione sostenuta dall'assenza di qualsiasi storia empirica che asseveri il valore di quei dati. Mi permetto però di ricordare che i dati dei paesi che non hanno orientativamente rispettato determinati parametri per quanto riguarda bilanci dello Stato, debiti pubblici, monete, tassi d'inflazione, livelli di fiscalità, indici di disoccupazione, risorse destinabili alla ricerca e allo sviluppo e quindi capacità di sviluppo futuro sono tutti di segno negativo, quindi nemmeno giocabili al lotto.

Faccio perciò parte di quanti ritengono che anche in questa occasione il vincolo esterno, cioè il recepimento di impegni e di direttive provenienti dall'Europa, sarà un elemento positivo per il cammino della modernizzazione e dello sviluppo del paese così come furono positivi i precedenti impegni della CECA, della CEE, del serpente monetario ampio e stretto. Si trattò certo di costrizioni a suo tempo ampiamente criticate da partiti ed anche da noti economisti, ma che ci imposero di mettere maggior ordine nelle nostre cose rendendo esplicite le troppe discrepanze presenti all'interno del nostro paese dalla fusione fra una società corporativa ed una politica consociativa. Sono discrepanze che oggi, ammantate sotto un bel nome qualsiasi come solidarietà, Stato sociale, attenzione ai risparmiatori o ai lavoratori non potrebbero comunque più sopravvivere.

Infine vorrei dare qualche indicazione in merito alle priorità pratiche sui temi che vorremmo vedere risolti durante il prossimo semestre. Auspichiamo l'adozione di una direttiva, che venga finalmente applicata, sulla semplificazione normativa e legislativa, in particolare per le piccole e medie imprese, da attuare in Italia attraverso l'intervento di un apposito ente o ministero incaricato di raccogliere, seguire, indirizzare e sfrondare i numerosi adempimenti che rappresentano da soli un freno per lo sviluppo delle nostre imprese. Si darebbe in tal modo pratica attuazione all'articolo 130 del trattato di Maastricht che impegna l'Unione a garantire le condizioni necessarie per una equilibrata competitività dell'industria. Si tratta della soluzione del vecchio problema dei lacci e laccioli, dibattuto decenni fa, che doveva portare all'elaborazione dello statuto dell'impresa.

Auspichiamo inoltre che si faccia un fermo richiamo ai principi di Schengen; questo ci consentirebbe di far comprendere alla nostra opinione pubblica come certi interventi per la sistemazione del problema dell'immigrazione non siano frutto della spinta ottusa di xenofobi insofferenti ma condizione di stabilità per la creazione di una società ordinata all'interno di uno Stato di diritto.

Mi auguro inoltre che nei prossimi sei mesi si riesca a sottoporre ad uno studio attento il problema della politica agricola che è diventata, invece che un centro di profitto e di sviluppo equilibrato, un buco nero di *mala gestio* ed anche peggio.

Gli argomenti che ho tralasciato, quali l'organizzazione politica e democratica dell'Unione, la disoccupazione, il piano Delors per le grandi infrastrutture, l'istruzione e la formazione professionale, la difesa, la giustizia, i diritti di transito sulle grandi reti, la politica estera, l'energia eccetera, non sono certo meno importanti; anzi, nell'intervento di questa mattina sono stati indicati molti principi che condividiamo. Ci auguriamo che non sia un libro dei sogni destinato a bruciarsi nel fuoco fatuo del dibattito sulla data delle nostre elezioni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caselli. Ne ha facoltà.

FLAVIO CASELLI. Signor Presidente del Consiglio, colleghi, vorrei affrontare brevemente una questione, da un punto di vista forse un po' trascurato. Di fatto tutte le forze politiche devono essere coscienti (bene ha fatto il Presidente del Consiglio a ricordarlo con pregnante incisività) dell'estrema importanza, della complessità e dell'ampiezza dei compiti della Presidenza italiana. Nel suo intervento, signor Presidente, è stata evidenziata la notevolissima responsabilità dello Stato il cui Governo assume la presidenza, la quale si concretizza nella fissazione dell'agenda dei lavori europei, nell'azione di stimolo e di proposta, di mediazione e di organizzazione che deve svolgere. Il Governo cui spetta tale incarico — sono parole sue — deve avere idee chiare e ricevere un chiaro mandato.

Ebbene, vorrei aggiungere che il Governo che regge la presidenza deve possedere la necessaria autorità politica per svolgere tale importante compito. Questa è la *condicio sine qua non* per assolvere il gravoso impegno. È responsabilità della classe politica tutta, del Parlamento, nostra, garantire la necessaria autorità politica per svolgere adeguatamente il compito che ci è affidato, per cogliere le opportunità che al nostro paese vengono offerte, per garantirci pari dignità di fronte ai nostri *partner* europei, pari dignità che sola può assicurare effettiva uguaglianza e vera unione tra i vari Stati e nazioni d'Europa.

Noi della lega italiana federalista riteniamo che questa occasione non debba andare perduta, altrimenti ancora di più ci allontaneremo dall'Europa, veramente saremo cacciati in quel binario morto sul quale forse qualche nostro *partner* europeo vorrebbe posizionarci. Sicuramente i nostri tempi di recupero si allontaneranno implacabilmente, diventando così probabilmente soltanto un sogno il poter tenere il passo nella direzione di una vera profonda trasformazione del paese in senso moderno, civile, federalista, occidentale.

Dobbiamo noi tutti dimostrare di essere capaci di far comprendere ai nostri cittadini

l'importanza completa e vitale delle istituzioni europee, le quali, se funzionanti e soprattutto paritarie, sono essenziali per la promozione degli interessi nazionali di ogni nazione, per il benessere dei popoli, per la garanzia delle autonomie, per la tutela dei diritti dei singoli, per la difesa delle libertà democratiche.

Ha ragione, signor Presidente: la politica delle cancellerie non ha *chances* e più che mai — ritiene la lega italiana federalista — non avrebbe *chances* la nostra nazione in una politica delle cancellerie. Dobbiamo essere parte attiva, propositiva durante questo semestre e per fare ciò dobbiamo essere forti, sicuri, stabili internamente. Non vorrei che, così non facendo, il nostro popolo ricordasse questa classe politica come quella che non seppe tutelare e garantire gli interessi veri della gente, dei cittadini che tutti noi abbiamo il diritto-dovere di rappresentare.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Modifica del calendario dei lavori, calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 11-22 dicembre 1995 e annuncio della convocazione del Parlamento in seduta comune.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura della modifica del calendario e del calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 11-22 dicembre 1995.

GAETANO COLUCCI, Segretario legge:

In seguito alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo di questo pomeriggio è stata predisposta, ai sensi dei commi 3 e 5 dell'articolo 24 del regolamento, la seguente modifica del calendario dei lavori della presente settimana, nonché il seguente calendario dei lavori per le settimane 11-22 dicembre 1995:

Mercoledì 6 dicembre (antimeridiana);

Seguito esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 449 del 30

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

ottobre 1995 recante: «Interventi urgenti per la disciplina della soppressione del Servizio per i contributi agricoli unificati (SCAU), nonché per la definizione di criteri di determinazione del diritto alla pensione di anzianità degli operai agricoli dipendenti» (da inviare al Senato) (scadenza 29 dicembre) (3348).

Seguito esame del disegno di legge n. 1901-ter recante: «Delega al Governo in materia di tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali».

Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 497 del 25 novembre 1995 recante: «Trasformazione in Ente di diritto pubblico economico dell'Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale» (da inviare al Senato) (scadenza 24 gennaio 1996) (3479).

Deliberazioni in materia di insindacabilità concernenti i deputati Bossi e Sgarbi (doc. IV quater, nn. 1, 2 e 3).

Seguito esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 451 del 30 ottobre 1995 recante: «Disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle forze armate in attività di controllo della frontiera marittima nella regione Puglia» (da inviare al Senato) (scadenza 30 dicembre 1995) (3350).

Esame dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge:

1) n. 435 del 26 ottobre 1995 recante: «Disposizioni urgenti in materia di dismissione della partecipazione del tesoro nella Cassa per il credito alle imprese artigiane Spa» (da inviare al Senato) (scadenza 25 dicembre 1995) (3323);

2) n. 501 del 25 novembre 1995 recante: «Interventi per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi, nonché per il personale addetto ai pubblici servizi di trasporto» (da inviare al Senato) (scadenza 26 gennaio 1996) (3481).

Giovedì 7 dicembre (antimeridiana ed eventualmente pomeridiana):

Seguito e conclusione del dibattito sulle

comunicazioni del Governo relative al semestre italiano di Presidenza europea.

Esame del disegno di legge recante: «Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee — legge comunitaria 1994» (già approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (1882-B).

Lunedì 11 dicembre (11-21) e martedì 12 dicembre (9-13,30):

Discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge:

«Misure di razionalizzazione della finanza pubblica» (3438); «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1996 e bilancio pluriennale per il triennio 1996-1998» (3448) e «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1996)» (3447) (tempo contingentato).

Martedì 12 dicembre (18-21,30), Mercoledì 13 dicembre (9-21,30), Giovedì 14 dicembre (9-21,30), Venerdì 15 dicembre (9-21,30), Sabato 16 dicembre (9-21,30), Domenica 17 dicembre (9-14) e Lunedì 18 dicembre (16-21):

Esame degli articoli, fino alla votazione finale, del disegno di legge n. 3438 recante: «Misure di razionalizzazione della finanza pubblica» (tempo contingentato).

Martedì 19 dicembre (9-21,30) e Mercoledì 20 dicembre (9-14):

Esame e votazione degli articoli del disegno di legge n. 3448 recante: «Bilancio di previsione dell'anno finanziario 1996 e Bilancio pluriennale per il triennio 1996-1998» (tempo contingentato).

Mercoledì 20 dicembre (15-21,30), Giovedì 21 dicembre (9-21,30) e Venerdì 22 dicembre (9-13):

Esame degli articoli fino alla votazione finale del disegno di legge n. 3447, recante: «Disposizioni per la formazione del Bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1996)» (tempo contingentato).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

Venerdì 22 dicembre (16-21,30):

Esame e votazione della eventuale nota di variazione e votazione finale del disegno di legge n. 3448, recante: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1996 e Bilancio pluriennale per il triennio 1996-1998» (*tempo contingentato*).

Per la discussione congiunta sulle linee generali del disegno di legge collegato, del disegno di legge di bilancio e della legge finanziaria (3438, 3448 e 3447), il tempo disponibile per i gruppi, al netto della detrazione di 2 ore per gli interventi introduttivi e le repliche dei relatori e del rappresentante del Governo, nonché di 30 minuti per gli eventuali interventi in dissenso, è di 10 ore così ripartite:

progressisti-federativo: 30 minuti + 1 ora e 18 minuti = 1 ora e 48 minuti;
 forza Italia: 30 minuti + 53 minuti = 1 ora e 23 minuti;
 alleanza nazionale: 30 minuti + 52 minuti = 1 ora e 22 minuti;
 lega nord: 30 minuti + 37 minuti = 1 ora e 7 minuti;
 misto: 30 minuti + 18 minuti = 48 minuti;
 centro cristiano democratico: 30 minuti + 16 minuti = 46 minuti;
 partito popolare italiano: 30 minuti + 13 minuti = 43 minuti;
 federalisti e liberaldemocratici: 30 minuti + 12 minuti = 42 minuti;
 rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti + 11 minuti = 41 minuti;
 i democratici: 30 minuti + 10 minuti = 40 minuti.
 totale: 5 ore + 5 ore = 10 ore.

Per l'esame degli articoli fino al voto finale del disegno di legge collegato (3438), il tempo disponibile per i gruppi, al netto di circa 40 ore di tempi tecnici (votazioni, pareri, riunioni del Comitato dei nove), nonché di 30 minuti per gli eventuali interventi in dissenso, è di 15 ore (ivi comprese le dichiarazioni di voto finali), così suddivise:

progressisti-federativo: 45 minuti + 1 ora e 56 minuti = 2 ore e 41 minuti;

forza Italia: 45 minuti + 1 ora e 19 minuti = 2 ore e 4 minuti;
 alleanza nazionale: 45 minuti + 1 ora e 18 minuti = 2 ore e 3 minuti;
 lega nord: 45 minuti + 55 minuti = 1 ora e 40 minuti;
 misto: 45 minuti + 28 minuti = 1 ora e 13 minuti;
 centro cristiano democratico: 45 minuti + 24 minuti = 1 ora e 9 minuti;
 partito popolare italiano: 45 minuti + 19 minuti = 1 ora e 4 minuti;
 federalisti e liberaldemocratici: 45 minuti + 18 minuti = 1 ora e 3 minuti;
 rifondazione comunista-progressisti: 45 minuti + 17 minuti = 1 ora e 2 minuti;
 i democratici: 45 minuti + 16 minuti = 1 ora e 1 minuto.
 totale: 7 ore e 30 minuti + 7 ore e 30 minuti = 15 ore.

Per l'esame e la votazione degli articoli del disegno di legge di bilancio (3448), il tempo disponibile per i gruppi, al netto di 8 ore di tempi tecnici (votazioni, pareri, riunioni del Comitato dei nove), nonché di 30 minuti per gli eventuali interventi in dissenso, è di 6 ore e 40 minuti così ripartite:

progressisti-federativo: 20 minuti + 52 minuti = 1 ora e 12 minuti;
 forza Italia: 20 minuti + 35 minuti = 55 minuti;
 alleanza nazionale: 20 minuti + 34 minuti = 54 minuti;
 lega nord: 20 minuti + 24 minuti = 44 minuti;
 misto: 20 minuti + 12 minuti = 32 minuti;
 centro cristiano democratico: 20 minuti + 11 minuti = 31 minuti;
 partito popolare italiano: 20 minuti + 10 minuti = 30 minuti;
 federalisti e liberaldemocratici: 20 minuti + 9 minuti = 29 minuti;
 rifondazione comunista-progressisti: 20 minuti + 7 minuti = 27 minuti;
 i democratici: 20 minuti + 6 minuti = 26 minuti.
 totale: 3 ore e 20 minuti + 3 ore e 20 minuti = 6 ore e 40 minuti.

Per l'esame degli articoli, fino alla vota-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

zione finale, del disegno di legge finanziaria (3447), il tempo disponibile per i gruppi, al netto di 10 ore e 30 minuti di tempi tecnici (votazioni, pareri, riunioni del Comitato dei nove), nonché di 30 minuti per gli eventuali interventi in dissenso, è di 10 ore così ripartite:

progressisti-federativo: 30 minuti + 1 ora e 18 minuti = 1 ora e 48 minuti;
 forza Italia: 30 minuti + 53 minuti = 1 ora e 23 minuti;
 alleanza nazionale: 30 minuti + 52 minuti = 1 ora e 22 minuti;
 lega nord: 30 minuti + 37 minuti = 1 ora e 7 minuti;
 misto: 30 minuti + 18 minuti = 48 minuti;
 centro cristiano democratico: 30 minuti + 16 minuti = 46 minuti;
 partito popolare italiano: 30 minuti + 13 minuti = 43 minuti;
 federalisti e liberaldemocratici: 30 minuti + 12 minuti = 42 minuti;
 rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti + 11 minuti = 41 minuti;
 i democratici: 30 minuti + 10 minuti = 40 minuti.
 totale: 5 ore + 5 ore = 10 ore.

Per l'esame e la votazione della eventuale nota di variazione e la votazione finale del disegno di legge di bilancio, il tempo disponibile per i gruppi, al netto di 1 ora di tempi tecnici (votazioni, pareri), nonché di 30 minuti per gli eventuali interventi in dissenso, è di 4 ore così ripartite:

progressisti-federativo: 12 minuti + 31 minuti = 43 minuti;
 forza Italia: 12 minuti + 21 minuti = 33 minuti;
 alleanza nazionale: 12 minuti + 20 minuti = 32 minuti;
 lega nord: 12 minuti + 14 minuti = 26 minuti;
 misto: 12 minuti + 8 minuti = 20 minuti;
 centro cristiano democratico: 12 minuti + 6 minuti = 18 minuti;
 partito popolare italiano: 12 minuti + 6 minuti = 18 minuti;
 federalisti e liberaldemocratici: 12 minuti + 5 minuti = 17 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 12 minuti + 5 minuti = 17 minuti;
 i democratici: 12 minuti + 4 minuti = 16 minuti.

totale: 2 ore + 2 ore = 4 ore.

In relazione all'andamento dei lavori, potranno essere previste sedute supplementari notturne per l'esame dei disegni di legge nn. 3438 (Misure di razionalizzazione della finanza pubblica), 3447 (Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato — legge finanziaria 1996) e 3448 (Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1996 e Bilancio pluriennale per il triennio 1996-1998).

Il termine per le iscrizioni a parlare nella discussione congiunta sulle linee generali del disegno di legge collegato (3438), del disegno di legge di bilancio (3448) e del disegno di legge finanziaria (3447) è fissato alle ore 13 di giovedì 7 dicembre.

Il termine per la presentazione in Assemblea degli emendamenti al disegno di legge collegato (3438) è fissato alle ore 13 di lunedì 11 dicembre.

Il termine per la presentazione in Assemblea degli emendamenti ai disegni di legge di bilancio (3448) e finanziaria (3447) è fissato alle ore 20 di lunedì 11 dicembre.

Il Presidente si riserva di inserire in calendario l'esame di ulteriori disegni di legge di conversione di decreti-legge conclusi in Commissione, nonché l'esame di disegni di legge di ratifica in stato di relazione.

PRESIDENTE. Il Parlamento in seduta comune è convocato martedì 12 dicembre, alle ore 14,30, per procedere all'elezione di tre giudici della Corte costituzionale, nonché alla formazione dell'elenco dei giudici aggregati.

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 6 dicembre 1995, alle 9,30:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 449, recante interventi urgenti per la disciplina della soppressione del Servizio per i contributi agricoli unificati (SCAU), nonché per la definizione di criteri di determinazione del diritto alla pensione di anzianità degli operai agricoli dipendenti (3348).

— *Relatore:* Rastrelli.
(*Relazione orale.*)

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega del Governo in materia di tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personale (1901-ter).

— *Relatore:* Anedda.

4. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 25 novembre 1995, n. 497, recante trasformazione in ente di diritto pubblico economico dell'azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo generale (3479).

— *Relatore:* Mattarella.

5. — *Discussione di documenti in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere sulla insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, di opinioni espresse dal deputato Umberto Bossi (Doc. IV-quater, n. 1).

— *Relatore:* Di Lello Finuoli.

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere sulla insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, di opinioni espresse dal deputato Umberto Bossi (Doc. IV-quater, n. 2).

— *Relatore:* Di Lello Finuoli.

Relatore della Giunta per le autorizzazioni a procedere sulla insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, di opinioni espresse dal deputato Vittorio Sgarbi (Doc. IV-quater, n. 3).

— *Relatore:* Neri.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 451, recante disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale delle Forze armate in attività di controllo della frontiera marittima nella regione Puglia.

— *Relatore:* Baldi
(*Relazione orale.*)

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1995, n. 435, recante disposizioni urgenti in materia di dismissioni della partecipazione del Tesoro nella Cassa per il credito alle imprese artigiane Spa (3323).

— *Relatore:* Trinca.
(*Relazione orale.*)

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 novembre 1995, n. 501, recante interventi per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi, nonché per il personale addetto ai pubblici servizi di trasporto (3481).

— *Relatore:* Oberti.
(*Relazione orale.*)

La seduta termina alle 18,15.

PROGRAMMA DI PRESIDENZA DELL'UNIONE EUROPEA PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI LAMBERTO DINI.

Il 1° gennaio prossimo l'Italia assumerà per la decima volta la Presidenza di turno dell'Unione Europea. Per cinque volte esercitò tale funzione in una Comunità a Sei; per due volte a Nove; per una volta a Dieci; per

una volta a Dodici. La prossima sarà in un quadro a Quindici. Questi dati illustrano con evidenza non solo la continuità di una vicenda che nei decenni, e anche con rilevanti successi, ha assicurato all'Italia credenziali europee certo non inferiori a quelle degli altri paesi dell'Unione, ma anche la complessità crescente del compito che le spetta, in un'Unione che si è ampliata non solo geograficamente ma soprattutto nei compiti che le competono e che comunque l'opinione pubblica europea si attende vengano svolti in maniera proporzionalmente più estesa ed approfondita.

L'esercizio della Presidenza di turno si configura in primo luogo come adempimento di un compito istituzionale nell'interesse del funzionamento dell'Unione. I paesi membri in particolare, che hanno investito nell'Europa una parte della loro sovranità e molto delle loro prospettive di stabilità e benessere, si attendono che questo capitale venga gestito con cura nell'alternarsi delle Presidenze. È proprio da tale preliminare constatazione che si ricava il primo indirizzo: occorre porsi di fronte al turno di Presidenza con spirito di servizio rispetto agli obiettivi generali dell'Unione, assicurando la continuità e la coerenza dell'azione europea e rispettando gli equilibri tra istituzioni. Gli obblighi dell'appartenenza all'Unione, in termini etici e politici più che giuridici, impongono comportamenti ispirati ad equanimità e diligenza e consigliano di valutare le esigenze nazionali interne alla luce di tali vincoli. Se si saprà fare le giuste scelte, sotto questo profilo gli interessi europei e nazionali potranno coincidere.

È questo l'obiettivo che il Governo persegue con una gestione che intende porsi con realismo di fronte al delicato momento che l'Europa attraversa, ma anche con quella tradizionale impronta di iniziativa che ha sempre caratterizzato questi nostri periodi di responsabilità collettiva per l'Unione Europea. Il sostegno delle forze politiche e parlamentari, che si auspica il più ampio possibile, sarà fondamentale affinché il compito del Governo possa svolgersi con dignità.

L'esercizio della Presidenza dell'Unione sottopone l'insieme delle istituzioni nazionali, in primo luogo il Governo, il Parlamento

e la pubblica amministrazione, ad un severo sforzo di competenza, efficienza e capacità organizzativa, ai più vari livelli di responsabilità. L'insieme della macchina pubblica verrà messa a prova. Per la credibilità — e quindi l'immagine — del paese, la Presidenza europea rappresenta una sfida delicata. Il Governo ha fiducia che il paese saprà farvi fronte positivamente.

Non sarebbe stato necessario soffermarsi sulla corretta concezione del turno di Presidenza europea se la situazione generale del paese e dell'Europa non esigesse in questo momento un forte richiamo al suo più profondo significato: quello di servizio agli interessi comuni dell'Europa. Solo se si saprà far fronte in primo luogo agli obblighi che ce ne derivano sapremo trasformare l'adempimento di un dovere in un'opportunità per il paese.

Il primo passo per la Presidenza entrante è rappresentato dalla presentazione di un programma. Quello che il Consiglio dei Ministri ha concordato venerdì 1° dicembre per sottoporlo al Parlamento nazionale, onde averne i necessari indirizzi tiene conto delle varie sensibilità esistenti all'interno dell'Unione — il Parlamento, la Commissione, gli Stati membri — proprio per evidenziare che l'Italia si presenta a questo appuntamento con spirito obiettivo e sereno. Esso è quindi il frutto di un ampio giro di consultazioni internazionali, oltre che interne. Ciò non significa che si sia rinunciato a far sentire la voce del nostro paese e degli interessi e vedute di cui è portatore e a proporre una linea d'azione. Il programma stesso, elaborato, settore per settore, dalle amministrazioni interessate nel corso degli ultimi sei mesi, coordinate dal Ministero degli esteri sarà fatto pervenire alle istituzioni e ai *partners* comunitari e, come da prassi sarà reso pubblico in gennaio in occasione dell'illustrazione al Parlamento Europeo da parte del ministro degli esteri, che è oggi impegnato a Bruxelles nella riunione del Consiglio Atlantico a cui viene rivolto un ringraziamento per l'impegno della sua amministrazione e suo personale nel lavoro preparatorio svolto anche in funzione di questo dibattito.

Il turno di Presidenza dell'Italia si apre in

una situazione europea e mondiale che, dopo la caduta del muro di Berlino, è caratterizzata dalla ricerca di nuovi equilibri e vede fenomeni di instabilità e disgregazione particolarmente acuti nel continente e in zone limitrofe, accanto a sforzi, talora generosi ma non sempre efficaci, di integrazione.

Non deve sorprendere che in un tale quadro in movimento emergano tendenze centrifughe, si manifestino nazionalismi vecchi e nuovi e si aprano spazi a personalismi.

D'altro canto l'Europa, che si trova al centro dei processi di globalizzazione economica, è impegnata in un complesso e urgente lavoro di definizione della propria identità e affermazione del proprio ruolo rispetto alle altre grandi aree mondiali, alcune delle quali in una fase di sviluppo tumultuoso, mentre altre sembrano faticare ad uscire da una lunga stagnazione.

La costruzione europea, che ha rappresentato per decenni un fondamentale fattore di pace, stabilità e prosperità, deve recuperare un nuovo slancio per rappresentare il punto di incontro di sforzi convergenti, intesi a dare un nuovo assetto capace di rispondere a tali sfide e allontanare i rischi di marginalizzazione o, peggio, di decadenza.

Tale disegno per il futuro europeo si articola essenzialmente in tre direzioni: la Conferenza Intergovernativa, per la riforma istituzionale; la terza fase dell'Unione Economica e Monetaria, con il suo obiettivo della moneta unica; il processo di allargamento dell'unione verso il Mediterraneo (Cipro e Malta) e verso l'Europa centro-orientale, con la connessa esigenza di revisione del bilancio comunitario e delle principali politiche di spesa.

La Presidenza italiana costituisce sotto tale profilo un punto di passaggio di una riflessione che i Capi di Stato e di Governo hanno informalmente avviato a Majorca il 22-23 settembre scorso. Ma sarà anche un punto di transizione essenziale poiché, appunto, si aprirà la Conferenza Intergovernativa, si disegnerà il passaggio alla terza fase dell'UEM e verrà sviluppato il quadro dei rapporti con i paesi candidati all'adesione.

È profonda convinzione del Governo che il rafforzamento dell'ideale europeo non può

che passare attraverso un processo di riavvicinamento dei cittadini all'unione e alle sue azioni. È essenziale sottolineare che la riflessione in atto sul disegno della costruzione europea alle soglie del 2000 deve avere questa premessa fondamentale, senza la quale anche le più brillanti architetture rappresenterebbero solo uno sforzo illuministico destinato a fallire o un inutile esercizio politico — diplomatico tra cancellerie.

L'azione che ci si propone nel semestre italiano intende approfondire il solco tracciato dai Consigli di Birmingham e di Edimburgo nel 1992, che hanno sottolineato l'esigenza di sempre maggiore trasparenza e avvicinamento delle istituzioni ai cittadini.

Per realizzare questo obiettivo cruciale occorre riportare la politica europea ad occuparsi dei temi prioritari per i cittadini, in una maniera ad essi più comprensibile, nella convinzione che molto possa essere fatto su questo terreno anche con gli strumenti oggi esistenti.

In altri termini accanto al necessario rafforzamento delle istituzioni per colmare il tanto richiamato *deficit* democratico, andrebbero pienamente sviluppati tutti quegli elementi che taluno ha definito di «democrazia diffusa», che pur sono contenuti nello stesso Trattato di Maastricht: dal ruolo dei partiti a livello europeo, di cui all'articolo 138A, all'evidenziazione del ruolo fondamentale delle parti sociali; dal maggiore risalto da dare ai poteri locali in genere ed alle regioni in particolare, all'azione significativa che è chiamato a svolgere il mediatore europeo.

I cittadini europei guardano in primo luogo al lavoro e alla sicurezza, interna ed esterna, e giudicano l'Europa sulla base delle risposte che in concreto vengono loro date su questo terreno, in cui l'azione dei singoli governi nazionali non può essere sufficiente. Di fronte alle diffuse preoccupazioni e al bisogno di sicurezza presente in molti settori sociali non intendiamo far fronte erigendo barriere, costruendo un'Europa che qualche anno fa veniva evocata quale «fortezza» meschinamente chiusa in se stessa. L'aspirazione della Presidenza italiana è quella di rispondere in positivo a tali profonde esigenze, privilegiando un comune e il

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

più possibile concreto sforzo delle istituzioni comunitarie e degli Stati membri in queste tre aree prioritarie del lavoro e della sicurezza interna ed esterna.

La disoccupazione ha raggiunto livelli che non sono sostenibili a lungo senza effetti gravi sul terreno economico e sociale. È un problema diffuso in molti paesi industrializzati, discusso ormai da qualche anno, da quando ci si accorse che la ripresa economica non stava producendo nuovi posti di lavoro e si volse quindi una particolare attenzione ai problemi strutturali.

Dal Libro Bianco su crescita, competitività e occupazione e dal Consiglio Europeo di Essen, la questione figura al primo posto nell'agenda. Abbiamo più volte manifestato la radicata convinzione che in termini generali per creare occupazione occorre risanare le finanze pubbliche, recuperare competitività e favorire il risparmio e quindi gli investimenti: altre ricette non hanno spazi, se non in termini di proclami demagogici presto destinati a cadere, ma non senza aver creato aspettative che saranno deluse.

Margini per migliorare la situazione esistono. Il rilancio dell'occupazione rappresenterà quindi la prima priorità dell'impegno italiano del semestre. Ma si vorrebbe andare oltre questa pur importante indicazione di principio per rendere più visibile al pubblico il senso di tale impegno e promuovere iniziative concrete.

In proposito potrebbe venir proposto alla Conferenza Intergovernativa di inserire nel Trattato le norme di politica sociale contenute ora nell'accordo allegato al trattato stesso, mettendo in primo piano una reale politica comune dell'occupazione, quale pietra angolare del futuro sviluppo economico e sociale dell'unione e necessaria cornice per i singoli programmi nazionali.

L'Italia ha caratteristiche paradigmatiche, nel bene e nel male e quindi un'esperienza variegata: uno sviluppo che ha portato ad una sostanziale piena occupazione in vaste aree del nord e una crisi occupazionale al sud che preoccupa seriamente per il suo protrarsi negli anni. Non ci si può soffermare in questa sede sulle specifiche realtà nazionali, che formano oggetto del programma nazionale sull'occupazione appro-

vato in settembre dal Consiglio dei Ministri e che sarà presentato, con quelli di altri paesi, al Consiglio Europeo di Madrid. In tale documento è stata prevista un'ampia gamma di interventi: politica dei redditi; politica di sviluppo per le aree depresse; riqualificazione delle PMI; flessibilizzazione del mercato del lavoro; adeguamento dei servizi dell'impiego; revisione degli ammortizzatori sociali; nuova strategia di formazione professionale; opportunità formative per gli adulti. Inoltre, nel nostro paese esiste una consolidata tradizione di dialogo tra le parti sociali e ad esso ci ispireremo anche nel quadro comunitario. Sarebbe particolarmente utile avere un piano di azione europeo, di valore il più possibile precettivo, che coordini i vari piani nazionali e che preveda indicatori per misurarne l'efficacia e un monitoraggio periodico.

Accanto al livello nazionale, è soprattutto sul piano europeo che vanno elaborate le strategie di carattere macro-economico e strutturale, e, d'altro lato, sul piano locale che vanno ricercati nuovi potenziali giacimenti occupazionali, particolarmente nel campo dei servizi alle persone o socialmente utili (tema, quest'ultimo, che il Governo ha posto con forza alla Conferenza Stato-Regioni e nei contatti con i sindaci).

Quanto agli aspetti macro-economici la premessa ad ogni azione in questo ambito è rappresentata dalla prosecuzione della politica di stabilizzazione e di risanamento dei conti pubblici. Questo va fatto in ogni caso e questo si aspettano i nostri *partners*; e questo è anche il cuore della costruzione avviata a Maastricht verso la moneta unica.

I popoli europei sanno che per raggiungere l'obiettivo del rilancio occupazionale occorre un contesto di crescita stabile e quindi di prosecuzione di rigorose politiche di risanamento. Gli effetti drammatici del caos finanziario, dell'iperinflazione non fanno parte del retaggio storico e dell'identità nazionale di un solo o di pochi paesi. Un popolo, come quello italiano, che ha storicamente un'altissima propensione al risparmio non è nel suo insieme meno cosciente di tale esigenza.

Le contrapposizioni, spesso artificialmente alimentate, tra chi rappresenta Maa-

stricht quale meccanismo di distruzione di posti di lavoro e chi al contrario ne vorrebbe far la panacea di tutti i mali; le diatribe accademiche; l'interpretazione dei criteri di convergenza alla stregua di una classifica calcistica; tutto questo confonde le coscienze e stimola instabilità.

L'Italia pertanto svolgerà i suoi compiti di Presidenza in questa materia con grande senso di responsabilità, cercando di sgombrare il terreno da frequenti illazioni strumentali che la danneggiano seriamente. Compito della Presidenza italiana sarà quello di sviluppare i risultati del Consiglio Europeo di Madrid completando la regolamentazione del passaggio alla III fase dell'UEM, nel quale particolare rilievo rivestirà il rapporto tra le monete che entreranno e quelle che, per scelta o meno, ne rimarranno fuori. L'Italia ha un interesse evidente a partecipare il più presto possibile alla moneta unica e con un grande ma non impossibile sforzo ce la potrà fare. Vi sono attualmente due grossi nodi da sciogliere: in quale momento nel 1998 si dovrà decidere quali paesi si saranno qualificati ad entrare e, in base al loro numero — che sarà necessariamente ristretto — se allentare i criteri di convergenza oppure rinviare di qualche tempo la terza fase.

Un ampio insieme di fattori — la stabilità della moneta unica per i mercati, la disciplina delle politiche di bilancio, i chiari vantaggi per i tassi di interesse, gli investimenti e il commercio, nonché la linea tradizionale del nostro paese — fanno escludere scelte diverse. Chiunque in Italia avrà la responsabilità di Governo, dovrà impegnarsi in questo compito.

Il completamento del mercato unico, l'ulteriore liberalizzazione dei mercati dei beni e dei servizi, in particolare di quelli pubblici quali telecomunicazioni ed energia, la semplificazione normativa e amministrativa rappresentano altrettanti strumenti volti a promuovere la competitività e la crescita, dunque l'occupazione. Anche a questa area di temi sarà il caso pertanto di rivolgere un'attenzione prioritaria.

Lo sviluppo di un'economia aperta e concorrenziale richiede infatti ancora rilevanti sforzi volti ad accrescere l'efficienza dei

servizi, avendo sempre presenti le necessità di mantenere quelli a carattere universale, e a ridurre i costi amministrativi. La Commissione europea ha compreso l'esigenza di adeguare e semplificare la produzione legislativa e si muove verso proposte di codificazione della legislazione esistente che eliminino gli oneri superflui per le imprese, senza pregiudicare le legittime esigenze di tutela ambientale, della salute e della sicurezza. Appare altresì importante che la Commissione stia concentrando gli sforzi delineati nel suo recente programma legislativo su obiettivi essenziali evitando il moltiplicarsi di rivoli normativi. L'Italia, che rispetto ad altri *partners* europei già conosce di per sé una situazione di forte eccesso di produzione legislativa e regolamentare stratificatasi nei decenni, non può che sostenere tale orientamento e anzi avvalersene per cercare a sua volta di promuovere un processo complessivo di razionalizzazione anche sul piano nazionale.

La scelta di procedere nell'unione a dibattiti politici di orientamento su questioni di grande rilievo, quali la competitività industriale, le piccole e medie imprese, l'energia, l'istruzione, la fiscalità, appare quindi andare nella giusta direzione anche nel metodo, poiché è funzionale al processo di avvicinamento dell'opinione pubblica ai temi europei e contrasta le accuse di burocratismo e dirigismo che negli ultimi anni si sono fatte strada tra i cittadini europei. Ciò ha un rilievo essenziale soprattutto per le piccole e medie imprese che rappresentano il più promettente serbatoio per l'occupazione e un elemento essenziale per la dinamica economica e sociale.

Su altro versante, la Presidenza non trascurerà gli strumenti di stimolo alla crescita e all'occupazione e di promozione di una maggior coesione tra gli Stati membri, in primo luogo l'azione coordinata tra Unione e stati membri per la realizzazione del sistema integrato di grandi reti infrastrutturali nei settori dei trasporti, delle telecomunicazioni e dell'energia. Il tema ha per il nostro paese particolare rilievo, sia per un certo ritardo accumulato in alcune infrastrutture, sia per la necessità di sviluppare un sistema saldo e articolato di collegamenti infra-euro-

pei, equilibrando la tendenza altrove esistente a privilegiare i collegamenti centro-europei. La prospettiva, ancor più guardando anche alle diramazioni verso le vicine regioni balcaniche e mediterranee, è, in molti casi, di medio e lungo periodo. L'ottica complessiva deve essere certamente di mercato.

Spetterà alla Presidenza italiana in un quadro di dialogo con il Parlamento Europeo promuovere l'approvazione definitiva degli orientamenti generali per i trasporti nel cui ambito progetti prioritari di interesse comune potranno avere, se necessario, un sostegno finanziario del bilancio comunitario. Vi sono casi a tutti noti anche di specifico interesse italiano: in particolare il Governo è determinato a portare a positiva conclusione la procedura per il finanziamento dell'aeroporto della Malpensa. Rientrerà poi tra gli impegni della Presidenza verificare con le altre istituzioni europee i margini per un eventuale incremento degli stanziamenti destinati a tali progetti.

Lo stesso ordine di problema — la capienza del bilancio comunitario — si pone anche per il supplemento del programma quadro di ricerca. L'innovazione — e gli incentivi all'innovazione rappresentano certo un elemento molto importante per favorire la competitività del sistema economico europeo. Una rigorosa selezione di priorità strategiche — si pensi all'area della cosiddetta «Società dell'Informazione» — potrebbe favorire un maggiore consenso nel dibattito di bilancio e la Presidenza, in tale ipotesi, non mancherebbe di promuovere la ricerca di un compromesso.

Meritano infine un cenno i delicati compiti che spetteranno alla Presidenza italiana nel tradizionale settore agricolo, in quanto dovranno essere assunte rilevanti decisioni su prezzi e organizzazione di mercato di prodotti anche di particolare interesse italiano. Ma, soprattutto, la politica agricola comune europea si trova alla vigilia di ineludibili cambiamenti di fronte al processo di liberalizzazione del commercio internazionale da un lato e dallo sviluppo di accordi di associazione nonché dalle prospettive di ampliamento dell'Unione a paesi con forte vocazione agricola dall'altro. Sta quindi per

aprirsi una fase di riflessione approfondita sul futuro dell'agricoltura, che non potrà non tener conto delle ragioni dell'efficienza ma anche degli aspetti sociali, ambientali e culturali, legati alle tradizioni profonde del mondo rurale.

Se si dovessero definire gli obiettivi di una moderna politica agricola comune, si potrebbe dire che essi si riassumono nel passaggio, già per altro in atto, dalla politica della quantità alla politica della qualità dei prodotti, e negli interventi di integrazione diretta del reddito degli agricoltori in alcune zone, intesa non come opera assistenziale ma come costo che la collettività si assume consapevolmente per un servizio reso: la tutela dell'*habitat* rurale e quindi dell'ambiente.

Quest'ultima considerazione, che rimanda al tema più ampio dell'*habitat* territoriale e umano nonché della sua salvaguardia in un contesto di degradazione della qualità della vita porta a toccare due temi ulteriori: le politiche ambientali e la parità tra uomo e donna. L'accostamento non è casuale poiché vi sono due aspetti comuni: il forte impulso avuto dalle conferenze internazionali degli ultimi anni, da Rio a Pechino, e l'indirizzo volto alla promozione diffusa delle tematiche ambientali e delle pari opportunità nelle politiche economiche e sociali.

La politica ambientale comunitaria conserva una sua precisa connotazione, in particolare per quanto concerne l'uso effettivamente sostenibile delle risorse, ma la Presidenza intende favorire l'apertura della discussione sulle interrelazioni con le altre politiche dell'Unione in campo economico, fiscale, industriale e dell'aiuto allo sviluppo. Parimenti, da parte italiana, si cercherà di promuovere in maniera innovativa la presenza delle tematiche femminili nei vari contesti, in particolare, ma non solo, in campo sociale.

L'attuale forte sensibilità dei cittadini ai problemi del vivere ordinato e sicuro costituisce la seconda grande area prioritaria di azione per la Presidenza.

Sarebbe ipocrita nascondersi il bisogno di sicurezza che emerge dall'attuale società europea, di fronte all'attività della criminalità organizzata, che occupa spazi economici

legali, che organizza traffici di materiale nucleare e di armi; di fronte al sempre straziante tema della droga; di fronte al diffondersi della micro-criminalità; di fronte ai problemi dell'immigrazione clandestina; di fronte al manifestarsi di reazioni razziste e xenofobe; di fronte ai guasti della corruzione e della frode, che distruggono la fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Tale bisogno di sicurezza, individuale e collettiva, non può essere affidato a improvvisazioni populistiche, né essere trascurato.

In Italia, paese vicino alle principali aree di crisi dell'ex Jugoslavia e del Medio Oriente, che purtroppo conosce radicati fenomeni di criminalità e che ha avuto una esperienza di terrorismo, questo bisogno di sicurezza è forse oggi sentito in maniera più forte e più diffusa che altrove. Queste considerazioni porterebbero a questioni di attualità interna. È utile invece oggi sottolineare quanto l'attenzione a questi temi sia ormai presente sul piano internazionale. Il Presidente Clinton ne ha fatto il tema centrale nel suo discorso di apertura del Cinquantesimo Anniversario delle Nazioni Unite il 24 ottobre a New York. Non vi è vertice o consesso internazionale ove la questione non venga affrontata. L'Europa, con lungimiranza, in particolare grazie all'impegno di alcuni dei suoi principali *leaders*, avvertì tutta l'importanza e urgenza di nuove forme di collaborazione giudiziaria e di polizia, inserendo nel Trattato di Maastricht un apposito capitolo, quello che gli specialisti chiamano III Pilastro.

Occorre oggi riconoscere che le potenzialità di questo nuovo strumento sono rimaste in notevole misura inesprese.

La Presidenza italiana intende fare il possibile per dare slancio alla collaborazione europea in materia, che tra l'altro rappresenta anche una premessa indispensabile allo sviluppo dei rapporti che ci viene chiesto dal Nord America e da altri parti del mondo.

Le iniziative della Presidenza per il III Pilastro devono tendere a consentire concreti progressi sulla via del consolidamento di uno spazio giuridico comune, nel tentativo di accelerare l'elaborazione di progetti di convenzioni ed azioni che appaiono aver già

raggiunto o poter raggiungere un adeguato livello di maturazione.

In questo ambito, la Presidenza italiana intende conferire la massima priorità a temi quali l'assistenza giudiziaria, l'estradizione, la lotta alla criminalità organizzata internazionale ed alla corruzione, la formazione dei magistrati, il coordinamento della posizione dell'Unione nel quadro delle organizzazioni internazionali. La Presidenza non mancherà di conferire il necessario impulso anche a tutte le altre attività in corso in materia di cooperazione di polizia, immigrazione ed asilo, approfondendo anche il nuovo settore della protezione temporanea dei rifugiati. Tale impegno andrà accompagnato dalla ferma volontà di lottare contro il razzismo e la xenofobia.

Ma il cittadino europeo è anche direttamente interessato al rafforzamento della cooperazione giudiziaria civile (si pensi all'esecuzione delle sentenze in materia matrimoniale), allo snellimento delle procedure amministrative, ad una efficace cooperazione nel settore penale, ed a tali temi la Presidenza attribuirà pertanto adeguato rilievo.

Fermo intendimento della Presidenza italiana è quello di ricondurre il funzionamento della cooperazione in questo settore a criteri di ortodossia istituzionale. Nello stesso spirito, la Presidenza italiana cercherà di avviare a soluzione il problema pendente circa il ruolo della Corte di giustizia nel quadro della convenzione EUROPOL e delle altre convenzioni recentemente firmate. Inoltre, in attesa dei risultati della Conferenza Intergovernativa, la Presidenza proseguirà la riflessione sui modi per avviare una semplificazione delle procedure decisionali vigenti.

Il tema dei controlli alle frontiere e la partecipazione italiana agli Accordi di Schengen costituiscono un altro importante settore di attività nei prossimi mesi.

Accanto a tali temi, va evidenziata la grande importanza della lotta alle frodi. Al Consiglio Europeo di Madrid sarà presentato un rapporto che sintetizza le azioni intraprese o da intraprendere sul piano normativo per intensificare l'impegno dell'Unione e dei suoi Stati membri in questa materia. Vi è infatti una diffusa e crescente attenzione

all'esigenza di amministrare bene la spesa pubblica, di cui quella comunitaria è una componente.

Si tratta in primo luogo di definire strumenti comunitari per armonizzare le sanzioni amministrative e fissare principi comuni sul piano penale. Ma è parimenti importante, soprattutto in alcuni settori, un'opera di semplificazione e chiarificazione delle disposizioni comunitarie che creano obblighi per gli operatori economici, per meglio aiutarli a conformarsi ad essi ma anche per poter sanzionare più facilmente le violazioni.

L'azione di prevenzione e repressione ricade soprattutto sugli Stati membri dell'Unione. Per quanto riguarda l'Italia, che in questa materia deve dare ai *partners* europei un segnale di fermo impegno, sono già state introdotte norme che parificano i reati contro gli interessi finanziari dell'Unione Europea ai reati perpetrati contro gli interessi finanziari nazionali. È altresì necessario promuovere un'azione effettiva di controllo; alcune disposizioni al riguardo sono contenute nella legge comunitaria di quest'anno, di prossima approvazione, ma l'impegno operativo dovrà essere accresciuto.

Naturalmente il bisogno di sicurezza ha connotati più ampi di quelli che si riferiscono agli affari interni e di giustizia. Vi è un vasto campo di azione sociale e i temi sociali acquisiscono crescente centralità. È stata già richiamata l'esigenza di salvaguardia dell'*habitat* umano e territoriale per contrastare i fenomeni di disgregazione e esclusione. Si potrebbe allargare il discorso alla famiglia, alla scuola, alla donna, al volontariato, ai problemi dell'invecchiamento della popolazione e tornare anche alla cruciale questione del lavoro. Proprio con riferimento a questa delicata interfaccia tra aspetti economici e sociali, si fa sovente riferimento al «modello europeo», caratterizzato da debolezze (rigidità di vario tipo, scarso dinamismo innovativo, eccetera) e da punti di forza (solidità della tradizione culturale, solidarietà).

In realtà gli ancoraggi attuali per un'azione europea concreta sul terreno sociale non sono numerosi e forti quanto si vorrebbe e non si può contare, anche per le tradizionali resistenze di alcuni *partners*, su una pro-

spettiva effettiva di sviluppi istituzionali rilevanti in questo settore. Questa considerazione non induce tuttavia a minimizzare l'impegno della Presidenza in questo ambito. Viene riconosciuto che il principio di sussidiarietà è particolarmente rilevante in questo settore, consentendone un'opportuna modulazione dei poteri pubblici ai vari livelli — europeo, nazionale e locale — e lasciando i necessari spazi alle articolazioni autonome della società e alla varietà delle tradizioni.

In questo ambito i cittadini europei devono di nuovo guardare all'Unione come ad una fonte di garanzia di libertà e sicurezza nonché come istanza suscettibile di contribuire allo sviluppo delle identità individuali e collettive. Tuttavia l'azione dell'Unione Europea in settori di grande valore simbolico come la cultura, la gioventù, l'istruzione, il turismo, la sanità, è apparsa negli ultimi anni appesantita da visioni troppo meccanicistiche di tale pur fondamentale principio di sussidiarietà. La Presidenza italiana ritiene che in questi settori si debba operare in modo più incisivo e visibile, anche in spirito pragmatico tenendo pienamente conto delle aspettative dei cittadini europei e dell'impegno fondamentale a realizzare una Unione sempre più stretta tra i popoli degli Stati membri.

La Presidenza italiana compirà ogni sforzo, compatibilmente con le esigenze logistiche e organizzative, per garantire pari dignità a tutte le lingue dell'Unione nel quadro delle istituzioni. La parità linguistica è un bene fondamentale dell'Unione e testimonia del rispetto delle identità culturali di tutti gli Stati membri.

La sicurezza dei cittadini europei esige il rafforzamento della capacità di azione esterna dell'Unione per rispondere al bisogno di stabilità. Questa è la terza grande area prioritaria per il semestre di Presidenza.

Verranno perseguiti a tal fine alcuni indirizzi di fondo:

— un'efficace conduzione della politica estera e di sicurezza comune e un rafforzamento della costruzione europea in questo settore nell'ambito della Conferenza Intergovernativa;

— un sensibile miglioramento e un rapporto più organico e efficace tra la politica

estera e di sicurezza comune e gli strumenti di attività esterna dell'Unione Europea in campo economico, finanziario, commerciale e sociale;

— un'attenzione prioritaria alle aree di crisi dell'ex-Iugoslavia, nei Balcani, nel bacino mediterraneo;

— la definizione dei rapporti dell'Europa in tutti i settori con le altre grandi aree per coinvolgerle in un complessivo disegno di stabilità, pace e benessere, a cominciare dal Nord America, ma interessando parimenti le regioni di forte sviluppo come l'Asia, di promettente ripresa come l'America Latina e quelle afflitte da una persistente povertà come l'Africa;

— il completamento e l'attuazione della strategia di allargamento dell'Unione a sud e a est, che ormai ha soprattutto una valenza interna in vista dei negoziati di adesione, che presumibilmente si apriranno qualche tempo dopo la chiusura della Conferenza Intergovernativa secondo un calendario negoziale che dovrà essere in futuro definito;

— lo sviluppo dei rapporti con la Russia, e con i paesi dell'area ex sovietica, promuovendo ogni possibile occasione di dialogo e cooperazione;

— la prosecuzione del processo di liberalizzazione del commercio internazionale, che con la nascita dell'OMC ha ora una sede autenticamente multilaterale e stabile per i negoziati e la soluzione delle controversie;

— una più efficace e aggiornata politica di cooperazione allo sviluppo, attenta ai risvolti umanitari e sociali, che sia altresì volta a contenere le spinte migratorie favorendo lo sviluppo sostenibile delle regioni più arretrate.

Si tratta — è evidente — di un approccio vasto e di largo respiro, i cui confini sorpassano l'orizzonte di un semestre. Ma, in attuazione di quel ruolo di continuità e di coerenza che spetta alla Presidenza, occorre portare avanti un disegno complessivo anche se sarà completato più tardi, in modo da contribuire alla definizione di una fisionomia chiara dell'Europa sulla scena internazionale e di una capacità di azione esterna pari alle sue potenzialità.

Si intende quindi tracciare un quadro di interessi più immediati per il semestre, con

l'avvertenza, di rito ma necessaria, che gli eventi internazionali hanno risvolti aleatori e sono quindi prefigurabili solo in parte.

L'area ex-jugoslava è di fondamentale importanza per la sua rilevanza intrinseca ai fini della stabilità europea, ma anche per il suo valore di banco di prova della capacità europea di agire nella scena internazionale. Le opinioni pubbliche hanno distintamente percepito le forti difficoltà dell'azione europea e un certo appannamento di immagine si è conseguentemente manifestato.

La Presidenza si sforzerà di ricompattare il più possibile l'azione europea e di promuovere un più incisivo inserimento nel processo di pace. Si ricercherà un ruolo adeguato dell'Unione nella strategia del dopoguerra, volta a ricreare condizioni di stabilità e pacifica convivenza, sulla cui base potrà essere impostata l'opera di ricostruzione economica. L'opzione regionale, già scelta sul piano comunitario, dovrebbe coinvolgere i paesi dell'ex Jugoslavia, dell'Albania e tradursi in una nuova serie di accordi tra questi e l'Europa. L'ulteriore estensione dell'azione europea ai paesi della regione balcanica ne promuoverà il consolidamento.

La realizzazione di un così ampio disegno richiederà una stretta collaborazione dei Quindici con i paesi dell'area, con gli altri principali attori interessati, in primo luogo Russia e Stati Uniti, nonché il concorso delle istituzioni finanziarie internazionali e delle agenzie delle Nazioni Unite. Il rilevante onere finanziario che ne deriverà dovrà essere equamente ripartito tra l'Unione Europea, i suoi Stati membri e gli altri maggiori donatori.

La cooperazione euromediterranea rappresenta una tradizionale e generalmente riconosciuta priorità delle Presidenze italiane dell'Unione Europea. Nel semestre di Presidenza verrà accresciuto ulteriormente questo impegno allo sviluppo dei rapporti tra le sponde del Mediterraneo, che rappresenta ancor più che in passato un momento strategico essenziale per il nostro paese. Una forte politica mediterranea dell'Unione rappresenta una delle maggiori garanzie e opportunità per l'«aggancio» europeo del nostro paese.

Le dinamiche religiose, politiche, econo-

niche, sociali e demografiche fanno del bacino mediterraneo un'area ove si affollano tensioni e contrasti. Ma vi sono altresì grandi energie e potenzialità inesplorate in quanto la regione, per motivi essenzialmente politici, si è trovata negli ultimi anni, nel suo insieme, al margine del processo di globalizzazione economica e di crescita degli scambi. Rivitalizzare il tessuto dei rapporti, aprirlo a nuove aree di collaborazione è un obiettivo cui il nostro paese può fornire contributi di rilievo.

Di recente, i positivi sviluppi in Algeria suscitano nuove speranze per il futuro di un paese così vicino ed importante per la regione.

I progressi nel processo di pace in Medio Oriente, pur funestati da gravissimi episodi e da un tributo di sangue che suscita la nostra più sentita solidarietà e sollecita un più fermo impegno europeo a suo sostegno, hanno aperto la via a iniziative decisive per il futuro dell'intera regione, quali la Conferenza di Barcellona appena conclusasi e la Conferenza di Amman dello scorso ottobre.

La Conferenza euromediterranea di Barcellona ha il principale merito politico di aver riunito per la prima volta i ministri degli esteri dei paesi dell'Unione Europea e dei Dodici Paesi terzi mediterranei legati all'Europa da accordi bilaterali, tra i quali particolarmente rilevante è stata la concomitante presenza di Siria, Israele e Autorità palestinese. La Conferenza ha aperto le prospettive di cooperazione in tre settori di parternariato.

Nell'ambito politico e della sicurezza si è in particolare affermata l'idea della creazione di uno spazio comune di stabilità e pace sul modello del «patto di stabilità» per l'Europa centro-orientale. Per quanto concerne le questioni economico-finanziarie, è stato concordato l'obiettivo della creazione di una zona di libero scambio nel 2010, che comporta per l'Unione Europea anche un intervento finanziario di grandi dimensioni (4685 milioni di ECU ed equivalenti prestiti della BEI nel periodo 1995-1999) volto a ridurre il gap nei livelli di sviluppo tra le due sponde, in particolare nel settore delle infrastrutture e dell'industria. Nel quadro sociale, culturale e umano, sono stati definiti indirizzi intesi

a favorire gli scambi per valorizzare le risorse umane, anche nell'obiettivo di contenere le spinte migratorie da sud e di collaborare nella lotta alla criminalità, alla corruzione, alla droga. Va sottolineato a questo riguardo che i paesi della riva sud e est del Mediterraneo hanno assunto un impegno di carattere etico a riammettere nel proprio territorio i propri cittadini espulsi dai paesi europei.

A Barcellona è stato concordato un «programma di lavoro», la cui attuazione è ora affidata all'Italia. Da parte italiana, assumendo l'impegno a consolidare i risultati di Barcellona e a dare concretezza alle iniziative prospettate, sono già state formulate proposte, in gran parte già accettate dai nostri *partners* europei e mediterranei. Nel semestre di Presidenza verranno organizzate varie riunioni, molte delle quali a livello ministeriale in settori chiave. Vanno citate le più importanti: una conferenza ministeriale sulla cooperazione nel settore industriale ed energetico; una riunione ministeriale sui problemi dell'ambiente; un seminario ad alto livello sulla promozione delle PMI; un convegno internazionale dei ministri dei beni culturali sulla conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale euromediterraneo; una riunione dei ministri dell'istruzione sull'insegnamento a distanza grazie all'utilizzo delle reti informatiche; un seminario tra gli istituti statistici dei 27 paesi sul movimento delle persone, inclusi i flussi migratori; l'apertura ai popoli mediterranei dell'Istituto di Formazione di Torino.

Particolare attenzione dovrebbe essere rivolta allo sviluppo del dialogo con la Turchia, tenendo conto, da una parte, della delicata fase che attraversano le stesse prospettive di avvicinamento all'Europa del Paese e, dall'altra, dell'importanza dell'apporto di Ankara nel contesto dell'iniziativa euromediterranea. Il dialogo potrebbe, tra l'altro, essere finalizzato al superamento della questione di Cipro, anche in vista del previsto ingresso di tale paese — nonché, come noto, di Malta nell'Unione Europea.

I risultati del Vertice di Madrid, dopo la firma il 3 dicembre della nuova Dichiarazione Transatlantica (che aggiorna e completa quella conclusa dalla Presidenza italiana del

1990) e del programma di azione, permetteranno di costruire un nuovo assetto delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti, al quale dovrà essere associato anche il Canada. Il rapporto transatlantico si strutturerà in un dialogo politico, economico e di promozione della stabilità, del rispetto dei diritti umani e del benessere nelle aree afflitte dalla povertà. Le potenzialità di crescita di tale rapporto sono molto ampie, ma occorre, perché esse possano esprimersi, che l'Europa proietti al di là dell'Atlantico un'immagine più chiara di sé, come interlocutore affidabile e necessario. La Presidenza perseguirà tenacemente questo obiettivo.

Una particolare sensibilità al rapporto dell'unione con la Russia si renderà necessaria nei prossimi mesi caratterizzati da una serie di importanti scadenze politiche in quel Paese, che prosegue il suo difficile cammino verso il consolidamento delle strutture democratiche e l'economia di mercato. L'Europa si propone alla Russia come *partner* vicino, pronto ad offrire ogni richiesto ed opportuno sostegno stabilizzante, aperto ad un dialogo costruttivo sugli atteggiamenti di politica estera. Il nostro paese, che seppe inserire la Russia più pienamente nel processo del G7 al Vertice di Napoli, sarà particolarmente attento alla gestione delle relazioni con Mosca. Il necessario impegno sarà altresì assicurato nei rapporti con i paesi dell'area ex sovietica, in primo luogo l'Ucraina, anche in relazione all'irrisolta questione di Chernobyl.

Merita infine sottolineare l'importanza di alcuni eventi che si realizzeranno nel semestre di Presidenza: il Vertice Europa — Asia, che si terrà a Bangkok il 1° — 2° marzo con l'obiettivo di aprire una nuova fase nei rapporti fra le due regioni. Per quanto riguarda l'America Latina, anche a seguito dell'encomiabile lavoro svolto dalla Presidenza spagnola va completato il quadro delle relazioni già perfezionate grazie al nuovo Accordo con Mercosur con quelle da concludere con Messico e Cile; durante la nostra Presidenza si terranno l'incontro ministeriale con i paesi centro americani, che verrà ospitato a Firenze in marzo e la Conferenza Ministeriale con i Paesi Latino Americani appartenenti al Gruppo di Rio nell'aprile prossimo.

La Presidenza riserva all'Italia l'impegno, certo il più carico di responsabilità, della convocazione della Conferenza Intergovernativa per la revisione del Trattato di Maastricht. Di essa, insieme ai nostri *partners*, sarà necessario fissare tempi, obiettivi, modalità di svolgimento, il corso iniziale. Non è retorico affermare che la Conferenza costituirà il primo passo dell'Europa verso il secolo XXI. Non si conosce certo il punto di arrivo di questo lungo cammino ma si sa già che dipenderà anche dalla stessa Presidenza se esso si indirizzerà nella giusta direzione.

La Conferenza Intergovernativa sarà il luogo per riesaminare quali funzioni trasferire a livello sovranazionale, quali materie sottrarre al potere di veto degli Stati, come dare una personalità unitaria all'Europa nel campo della politica estera e della sicurezza. Un intenso lavoro preparatorio è stato condotto da un gruppo di rappresentanti personali dei ministri degli esteri il cui rapporto verrà sottoposto al Consiglio Europeo di Madrid di metà dicembre.

I temi intorno ai quali la Conferenza dovrà negoziare sono sufficienti a misurare il peso delle responsabilità che la accompagnano. Riguardano i diritti e la sicurezza del cittadino, il miglioramento della struttura e il funzionamento delle istituzioni, l'azione esterna dell'Unione. Toccano in particolare l'ambiente ed il lavoro, l'eguaglianza e la non discriminazione, secondo un catalogo delle libertà fondamentali da codificare e proteggere meglio, fino all'espulsione del paese che violi gravemente le regole della democrazia.

Nel campo della sicurezza, occorrerà vedere quali materie, negli affari interni e nella giustizia, possano essere trasferite nella sfera comunitaria e come comunque rafforzare la cooperazione in questo campo.

Sul piano delle istituzioni, si dovrà cercare il modo di estendere il voto a maggioranza nelle decisioni del Consiglio, accompagnandolo eventualmente ad una sua riponderazione; aumentare i poteri del Parlamento Europeo, fino a renderlo paritario con il Consiglio nelle materie propriamente legislative; riesaminare la composizione della Commissione; attribuire un ruolo ancora più incisivo alla corte di giustizia.

Della politica estera, infine, bisognerà definire strumenti di analisi e programmazione, individuare la persona in grado di conferire coerenza e continuità alla rappresentanza dell'unione, rivederne il modo di decidere e il finanziamento come pure i rapporti tra questa e l'Unione Europea Occidentale, depositaria attuale della politica di difesa dell'Europa.

Questa semplice elencazione è già sufficiente a far comprendere la portata dei compiti che attendono la Presidenza per ridare slancio all'Europa e per conferirle una più visibile dimensione politica, sapendo che solo l'Europa consente la «quadratura del cerchio» dello sviluppo economico, delle libertà politiche, della coesione sociale. In Italia l'avanzamento dell'Europa è sempre stato un punto di riferimento dell'azione di governo. La sua idea è radicata nella nostra cultura, è condivisa da tutte le forze politiche, è sostenuta dal consenso popolare. È questa la materia prima più importante sulla quale costruire. Sarebbe improprio non coglierne l'invito ad essere protagonisti di questa nuova fase del progetto di integrazione.

È difficile prevedere oggi quali potranno essere i risultati della Conferenza Intergovernativa. Certamente la Conferenza è obbligata al successo almeno sui punti essenziali per il funzionamento delle istituzioni, se si vuole aprire, all'inizio 1998 la fase delle discussioni sui negoziati di adesione, essendo impensabile che l'unione possa operare con le procedure attuali allorquando, in un futuro non troppo lontano, la Comunità potrebbe contare fino a venticinque membri. Il processo di adesione comporta altresì l'esigenza di un profondo riesame delle politiche strutturali, della politica agricola del regime, delle risorse finanziarie dell'unione. Occorre al riguardo tempestività per evitare che l'insieme di tali scadenze si sovrapponga in un groviglio difficilmente districabile. Occorre al contempo piena consapevolezza anche nel nostro paese delle ricadute e dei conseguenti necessari aggiustamenti nell'ambito delle politiche strutturali e degli interessi agricoli.

Nuove regole istituzionali in vista delle adesioni sono un risultato minimo, ma non

sufficiente per la Conferenza Intergovernativa. Accanto ad una maggiore efficienza, si impone infatti anche maggiore trasparenza e democrazia nel processo decisionale; processo che è divenuto ansimante e che pertanto va sottoposto a una verifica delle possibilità di miglioramento che il presente trattato consente. Si conta di effettuare tale verifica a partire dall'inizio dell'anno. Ma l'aspetto centrale del dibattito sarà costituito dal serrato confronto tra chi sarà disponibile a conferire all'unione parte della propria sovranità nella politica estera di sicurezza nonché negli affari interni di giustizia e tra chi vorrà, magari con qualche minor aggiustamento, mantenere l'attuale struttura intergovernativa in queste materie.

Va altresì fatta menzione del principio della flessibilità nell'unità, ossia delle condizioni di eventuali «*opting out*» settoriali da parte di alcuni paesi, ripreso nelle mozioni votate nello scorso maggio dal Parlamento.

La traccia del programma di Presidenza ora illustrato è il frutto di vari mesi di lavoro, di consultazioni, di esperienze. Sono previsti in questi giorni una serie di incontri di Vertice o di colloqui informali per mettere ulteriormente a punto gli indirizzi di Presidenza. Negli scorsi giorni sono state tenute delle consultazioni con il Presidente spagnolo Gonzales e il Presidente del Parlamento Europeo Hansch, che ci hanno incoraggiato a procedere con tali indirizzi. Analoghe consultazioni avranno luogo domani con il Primo Ministro Major, l'8 con il Presidente della Commissione Europea Santer, e l'11 con il Cancelliere Kohl. Il Ministro degli Esteri, per sua parte, si appresta ad effettuare un giro delle capitali per illustrare le posizioni italiane. Altri Ministri stanno avendo opportuni contatti con gli omologhi europei.

I membri del Governo sono disponibili a illustrare in Commissione, più dettagliatamente, gli orientamenti nei singoli settori di competenza. Le Assemblee della Camera e del Senato dovranno essere coinvolte, nei modi opportuni in tutti quei casi in cui emerga la necessità di una adeguata informazione o di assumere decisioni di indirizzo in relazione ad atti di politica generale che coinvolgano la gestione del semestre.

La Presidenza di turno rappresenta anche uno sforzo organizzativo di grande portata: due consigli europei cui si collega il lancio della Conferenza Intergovernativa; circa quaranta consigli formali; dieci consigli informali; quindici eventi collaterali; centinaia di riunioni di gruppi di lavoro a Bruxelles; incontri al Parlamento Europeo; impegni con gli organi consultivi comunitari; varie manifestazioni celebrative. Anche sotto questo profilo, senza svalutare l'opportunità di immagine e tenendo fede alla tradizione di ospitalità del nostro paese, si è voluto dare un segnale di rigore limitando il numero di eventi da realizzare in Italia a quello concordato ormai da anni a Bruxelles, anche per evitare critiche che in passato non mancarono proprio su questo terreno.

Ma il compito più complesso è quello di dare un indirizzo di fondo alla Presidenza alla luce della situazione del paese e dell'Europa. Appare chiaro come il Governo abbia dato delle risposte, qualificando l'esercizio della Presidenza con l'adempimento, ispirato a dignità, dei doveri di continuità e coerenza dell'azione dell'Unione Europea e organizzando le priorità intorno a quelle che ritiene essere le priorità per i cittadini: lavoro e sicurezza, all'interno e all'esterno dell'unione.

Su un punto occorre totale certezza: solo con l'appoggio del Parlamento e delle istituzioni il Governo potrà portare a compimento tale impegnativa missione. Dai *partners* europei ci si può attendere comprensione forse, ma certo non indulgenza. È stato detto all'inizio che i *partners* si aspettano dalla Presidenza una gestione seria dal loro investimento in ideale europeo che è però parimenti misurato sul metro di concreti interessi. È al Parlamento, pertanto, che si rimettono questi indirizzi di programma attendendone le indicazioni.

Si apre per il nostro paese una grande opportunità: quella di utilizzare la fase del semestre europeo, in cui si è chiamati a contribuire a coordinare le azioni dei nostri *partners* europei, per dimostrare, davanti ai riflettori dell'opinione pubblica europea e internazionale, di essere capaci anche di far ordine in casa propria. Questo potrebbe

avvenire attivando politiche nazionali ad azione intensa e incisiva coerenti con le politiche che il Governo italiano è chiamato a coordinare per l'Unione Europea.

Se si pone un problema di semplificazione normativa e amministrativa nel rapporto tra i cittadini e l'Unione Europea, va riconosciuto che un'esigenza non minore di semplificazione normativa e amministrativa si pone nel rapporto tra i cittadini italiani e le istituzioni e amministrazioni nazionali.

Pertanto, in parallelo alle politiche che si condurranno in materia, anche tramite forme adeguate di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, sul piano dell'Unione Europea, si potrebbero attivare sul piano nazionale iniziative e strumenti incisivi di delegificazione, di semplificazione legislativa, di riforma dei procedimenti amministrativi e di semplificazione amministrativa.

È necessario in particolare che il nostro paese approfondisca il già richiamato principio di sussidiarietà, il termine con cui in ambito europeo si affronta la questione delicata e cruciale della struttura dell'ordinamento pubblico ripartito in livello europeo, nazionale, regionale e locale; e ciò al fine di stabilire a quale di questi livelli sia più appropriato e utile affrontare le questioni della società contemporanea. Il principio di sussidiarietà in passato nel nostro paese è stato talora valutato con perplessità, poiché se ne intravedevano i rischi, certo da scongiurare, di riframmentazione nazionalistica dell'Unione Europea. Forse solo ora si incomincia a percepire, sotto la duplice pressione delle prospettive di costruzione europea e del desiderio di decentramento così diffuso, l'aspetto positivo. Le connessioni con le problematiche di riforma costituzionale nel nostro paese sono evidenti. Affrontare anche in sede di Conferenza Intergovernativa la questione delle sussidiarietà comporterà un implicito inevitabile riferimento a questioni che sembrano ormai mature per trovare soluzione, o quanto meno per essere affrontate in spirito costruttivo sul piano nazionale.

Presto analoga presentazione del programma di Presidenza verrà svolta anche in Senato, e con gli aggiornamenti che saranno

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

eventualmente necessari o utili a seguito degli eventi che si susseguiranno a ritmo serrato nei prossimi giorni.

Emerge di tutta evidenza la complessità e l'ampiezza dei compiti della Presidenza. Il lavoro finora svolto, che è stato qui illustrato, costituisce un atto dovuto e preliminare da compiere nei tempi previsti dalle norme e dalla prassi comunitaria.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,50.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 5 DICEMBRE 1995

abete industria poligrafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma